

QUADERNI DI AMMER

1. Intersezioni

ammēr

Archivio Multimediale della Memoria dell'Emigrazione Regionale
www.ammer-fvg.org

QUADERNI DI AMMER

Intersezioni / Percorsi antropologici

Referaggio

La presente pubblicazione è stata sottoposta
a doppio referaggio

In copertina

Olga Rossi e il figlio Pierre durante i lavori di
costruzione della loro casa di La Ravoire
(Francia), 1946 (particolare)

*Olga Rossi and her son Pierre, during the building of
their house at La Ravoire (France), 1946 (detail)*

Progetto grafico

cdm associati

© Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Direzione centrale cultura, sport, relazioni
internazionali e comunitarie
Servizio corregionali all'estero e lingue minoritarie
corregionali@regione.fvg.it

© Università degli studi di Udine
Dipartimento di Scienze umane

© **FORUM**

Editrice Universitaria Udinese srl
Via Palladio, 8 – 33100 Udine
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756
www.forumeditrice.it

Udine 2012

ISBN 978-88-8420-737-1

LEGAMI MOBILI **MOBILE TIES**

FAMIGLIE MIGRANTI
NELLO SPAZIO EUROPEO
DEL NOVECENTO
MIGRANT FAMILIES
IN TWENTIETH-CENTURY
EUROPE

BARBARA VATTA

FORUM

Vatta, Barbara

Legami mobili : famiglie migranti nello spazio europeo del Novecento = Mobile ties : migrant families in twentieth-century Europe / Barbara Vatta. – Udine : Forum, 2012.

(Quaderni di Ammer. Intersezioni ; 1)

ISBN 978-88-8420-737-1

1. Emigrati friulani – Famiglie – Europa – Sec. 20.

306.85086912 (ed. 22) – FAMIGLIA. Il soggetto riferito agli immigrati

Scheda catalografica a cura del Gruppo sulla gestione del catalogo del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

INDICE / CONTENTS

Presentazione, di <i>Elio De Anna</i>	pag.	7
Premessa, di <i>Gian Paolo Gri</i>	»	9
Presentation, by <i>Elio De Anna</i>	»	11
Foreword, by <i>Gian Paolo Gri</i>	»	13
Legami mobili		
Famiglie migranti nello spazio europeo del Novecento di <i>Barbara Vatta</i>	»	17
Fotografie / Photographs	»	73
Mobile Ties		
Migrant Families in Twentieth-Century Europe by <i>Barbara Vatta</i>	»	91
Fonti / Sources	»	147
Bibliografia / Bibliography	»	151

PRESENTAZIONE

È per vari motivi che salutiamo con piacere l'uscita del secondo numero dei «Quaderni di Ammer». Innanzitutto, per la vitalità del gruppo di lavoro che dimostra di non limitarsi alla riproposizione di quanto si può già reperire nell'ambito del sito www.ammer-fvg.org. In secondo luogo, perché la collana si sdoppia e si arricchisce della sezione antropologica intitolata *Intersezioni*, che rappresenta un filone di studi altrettanto importante rispetto a quello storico già molto percorso. Inoltre, ancora una volta, il repertorio iconografico proposto conferma l'importanza della fotografia nell'ambito dell'Archivio e della ricerca di Ammer e l'approccio interdisciplinare che lo caratterizza.

Infine, la scelta del tema dei 'legami mobili' sembra quanto mai opportuna, poiché la condizione della transnazionalità è patrimonio di un grande numero di famiglie del Friuli Venezia Giulia che conoscono bene questo ossimoro. Presenze e assenze nell'ambito di gruppi familiari apparentemente spezzati, ma tenuti uniti da una comunicazione che nel corso del tempo ha assunto forme sempre nuove e diverse, popolano i racconti delle storie di vite migranti contenute in Ammer. Un ringraziamento va a Barbara Vatta per aver saputo così bene recuperarle, facendo emergere i loro caratteri salienti, e confrontarle con la produzione scientifica recentemente edita.

Elio De Anna

*Assessore regionale alla cultura, sport,
relazioni internazionali e comunitarie*

PREMESSA

Questo lavoro di Barbara Vatta apre la sezione antropologica che affianca, nella collana dei «Quaderni di Ammer», la serie dedicata ad aspetti salienti della storia dell'emigrazione del Friuli Venezia Giulia. È significativo che due diverse piste di ricerca e di riflessione muovano dalla stessa documentazione raccolta negli ultimi anni nell'ambito del progetto per la costruzione di un archivio multimediale che conservasse e riproponesse le diverse forme di memoria degli emigranti. Ed è significativo che la prima tappa della riflessione sul fronte antropologico venga dedicata alla famiglia. Si tratta di una sorta di primo capitolo, obbligato, di una più ampia antropologia della lontananza e dell'assenza: esperienze che trascinano con sé l'obbligo di riformulare bisogni, affetti e legami. Le reti familiari e parentali che, due o tre generazioni fa, hanno fatto esperienza del processo migratorio hanno anticipato trasformazioni divenute ordinarie e consuete, più di recente, nella società contemporanea.

Gli antropologi che, come Barbara Vatta, hanno intrecciato la loro ricerca con le vite dei migranti, si sono visti costretti a ripensare strumenti concettuali e procedure d'indagine. Per l'antropologia culturale e sociale è stato un incontro destabilizzante e fecondo; si dimostrerà fertile, dopo la lettura del saggio, anche il ritorno ai documenti Ammer. Mostreranno una ricchezza prima insospettata.

Gian Paolo Gri
*Responsabile scientifico di Ammer,
docente di Antropologia culturale,
Università degli studi di Udine*

PRESENTATION

For various reasons we are pleased to see the publication of the second issue of the «Quaderni di Ammer». First and foremost, for the vitality of the work group which has shown that it is not content to repropose information that can already be found on the website www.ammer-fvg.org. Secondly, because the series has been split to include a rich anthropological section entitled *Intersections*, which represents a vein of study just as important as the historical one followed up till now. Moreover, the iconographic repertoire proposed confirms once again the importance of photography in the Ammer Archive and research, and its characteristic interdisciplinary approach.

Lastly, the theme of 'mobile ties' seems to be an excellent choice, since the condition of transnationality is a heritage shared by a large number of families in Friuli Venezia Giulia who have an intimate knowledge of this oxymoron. Presences and absences within family groups that appear to be split, but are held together by a communication that has always assumed new and different forms over the years, recur in the migrants' life stories in the Ammer collection. Our thanks go to Barbara Vatta for having succeeded in recovering them, enabling their salient characteristics to emerge, and comparing them with the most recent scientific production.

Elio De Anna

*Regional minister for culture, sport,
international and community relations*

FOREWORD

This paper by Barbara Vatta opens the anthropological section which, in the «Quaderni di Ammer» collection, accompanies the series dedicated to salient aspects of the history of emigration in Friuli Venezia Giulia. It is significant that two different paths of research and reflection start out from the same documentation collected in recent years as part of the project to construct a multimedia archive preserving and repropounding the memory of the emigrants in various forms. And it is significant that the first stage of reflection on the anthropological front is dedicated to the family. It is a kind of obligatory first chapter of a more extensive anthropology of distance and absence: experiences that force people to reformulate their needs, affections and bonds. The networks of families and relations who experienced the migratory process two or three generations ago anticipated transformations that more recently have become ordinary and habitual in contemporary society.

Anthropologists who, like Barbara Vatta, have entwined their research with the lives of the migrants, have been forced to review their conceptual tools and investigation procedures. For cultural and social anthropology it has been an overwhelming and fruitful encounter; after reading the essay, a return to the Ammer documents will be most enlightening. They will reveal a wealth that was previously unsuspected.

Gian Paolo Gri
*Ammer Scientific Manager,
Professor of Cultural Anthropology,
University of Udine*

Si va avanti, allegri e frementi, riconoscendo le orme di chi ci ha preceduto, accogliendo il bene e il male insieme – le rose e le spine, come si dice – la variopinta sorte comune che offre tante possibilità a chi le merita o, forse, a chi ha fortuna. Sì. Uno va avanti. E il tempo pure va avanti, finché ci si scorge di fronte una linea d'ombra che ci avverte di dover lasciare alle spalle anche la regione della prima gioventù.

Joseph Conrad, *La linea d'ombra*

LEGAMI MOBILI

FAMIGLIE MIGRANTI NELLO SPAZIO EUROPEO DEL NOVECENTO

DI BARBARA VATTA

Attraverso i frammenti di vita del secolo scorso, portati dalle voci dei nostri migranti o immortalati nelle fotografie chiuse in valigia o spedite a casa da luoghi lontani, è possibile non solo conoscere una parte importante della storia economica e sociale del Friuli Venezia Giulia, quel ‘come eravamo’ che ristabilisce uno sguardo più consapevole e onesto sulle migrazioni di oggi. Siamo pure in grado di entrare nell’intimità dei rapporti familiari, nelle idee e nelle pratiche relazionali, di svelare attraverso le testimonianze di chi è partito anche la vita di chi è rimasto. Le separazioni, le assenze, i ricongiungimenti e i ritorni, gli abbandoni, la faticosa gestione delle relazioni a distanza, le strategie e le pratiche per continuare a sentirsi parte di una famiglia lontana o, al contrario, la voglia di staccarsi, di liberarsi dai legami originari, vissuti come oppressivi o vincolanti, la creazione di nuove famiglie, di nuovi modi di essere in relazione.

Trasformazioni e continuità che percorrono le biografie di almeno tre generazioni di migranti, popolate di fratelli e sorelle, di zii e cugini, di mariti e padri assenti, di madri e mogli troppo stanche, di figli perduti. Famiglie in continuo movimento, disperse e coese, innovatrici e tradizionaliste, che ci aiutano a leggere sotto una nuova luce le stesse dinamiche relazionali della nostra com-

pressa società contemporanea, quello che 'siamo diventati'. L'analisi del rapporto tra migrazioni, passate e presenti, e famiglia ha mostrato la centralità del ruolo dei legami familiari nella scelta di partire, nelle sue motivazioni e modalità, così come in quella di rimanere e stabilizzarsi all'estero (per creare una nuova famiglia 'mista') o di rientrare in patria temporaneamente (per cercare un partner connazionale o sposarsi, ad esempio) o definitivamente. Si è visto come il progetto migratorio potesse essere considerato un progetto 'corale' (Ramella 2001), una vera e propria 'impresa' familiare (Corti 2009), un investimento di risorse (umane, economiche, di forza lavoro) con lo scopo di migliorare le condizioni socio-economiche sia dei componenti 'mobili' sia di quelli 'stanziali': rimesse, riserve, reinvestimenti dei risparmi nel Paese d'origine, acquisizione di competenze e saperi, di reti di relazioni soprattutto legate al lavoro, da spendere direttamente o indirettamente in favore dei propri congiunti e amici.

Spesso è stato ed è il contesto familiare a selezionare e aiutare il candidato più adatto, nella maggior parte dei casi un giovane maschio adulto, a cercare migliore fortuna altrove ed è sempre con la famiglia che l'emigrato si relaziona a distanza per portare avanti l'impresa, scegliere se tornare, rimanere lontano, farsi raggiungere da altri componenti o dall'intero gruppo familiare.

Naturalmente il variare della distanza tra Paese di origine e di destinazione, il tipo di migrazione, temporanea, ciclica (stagionale) o definitiva, i contesti di partenza e di arrivo, i profili dei migranti (uomini o donne, giovani o adulti, contadini o operai, poveri o benestanti) rappresentano altrettanti fattori essenziali che condizionano il progetto, il suo successo o insuccesso, il grado di benefici a breve e lungo termine che ne possono trarre sia gli stessi migranti sia i familiari, amici e conoscenti rimasti in patria.

La mobilità o le migrazioni, quindi, soprattutto quando muovono intere fette di popolazione, incidono profondamente non solo sulle società di destinazione, ma anche su quelle di origine, favoriscono «trasformazioni sociali impreviste e imprevedibili [...] intensificano, diffondono ed ampliano processi di mutamento già

iniziati» (Bartolomei 2009): le famiglie determinano le migrazioni e, al tempo stesso, ne sono determinate¹.

Possiamo aggiungere che se la mobilità umana – non la sedentarietà – ha costituito più la regola che l’eccezione, e se nella gran parte delle migrazioni, temporanee o permanenti, a partire sono stati raramente interi nuclei familiari, la separazione territoriale e affettiva tra i vari componenti e la gestione dei legami familiari a distanza hanno rappresentato quasi una norma, più che un fenomeno raro, nella storia di molti Paesi europei e sicuramente di buona parte della provincia friulana. Distanza e assenza di padri, madri, figli e familiari si presentano, allora, come delle costanti connaturate ai modelli e alle pratiche delle famiglie *tout court*, che ritroviamo non solo nelle esperienze dei migranti odierni (si pensi soltanto alle forme di maternità ‘transnazionale’)², ma anche nelle pratiche e nelle strategie relazionali delle ‘normali’ famiglie italiane, che, al pari di quelle ‘transnazionali’, si trovano alle prese con una complessa gestione dei legami familiari a distanza, causata in questo caso dall’instabilità coniugale, dalle dinamiche demografiche o dall’accresciuta mobilità delle persone (per motivi lavorativi, di studio o familiari, appunto).

Lo sintetizza bene Enio Tavan, classe 1942, originario di Andreis, partito a dodici anni per il Lussemburgo assieme al padre (già migrante in Belgio nel 1947 e due anni più tardi in Lussemburgo), rispondendo alle domande di una ricercatrice che gli chiedeva come fosse la vita a casa senza il papà: «La vita a casa... è quello che tanti dicono oggi, che mi fa meraviglia: “due si divorziano, poi [i figli] vivono senza papà, senza mamma”, ma nelle terre delle migrazioni siamo venuti tutti su grandi senza papà! Penso che siamo diventati in pochi briganti... allora io non capisco l’evoluzione del tempo, delle persone».

STORIA DELLE MIGRAZIONI, STORIA DELLA FAMIGLIA

Mia madre ha avuto diciassette figli. Dieci sono cresciuti... grandi... cinque maschi e cinque femmine, e sette sono morti bambini, piccoli. Ai tempi della prima guerra mondiale c’era la Spagnola. Mi ricordo diverse

cose... e ne ha persi parecchi in quel periodo. Così è la vita. E io poi non sapevo cosa fare, mio padre non voleva che venissi a lavorare qui in Inghilterra perché erano rimasti da soli a casa: «Non occorre che tu vada là, vivi qui con noi». Ma io, sai, non voglio stare senza lavoro e farmi mantenere da mio padre e mia madre e sono partito. [Massimo Alzetta, Gran Bretagna]

Un secolo di migrazioni, dunque, interne ed esterne, che accompagna, e in taluni casi precorre, gli enormi cambiamenti avvenuti in tutta Europa in ogni campo, compreso quello delle relazioni sociali e familiari intime: grandi processi di industrializzazione e globalizzazione che hanno comportato (o si sono intrecciati a) una progressiva affermazione dell'emancipazione femminile, l'innalzamento dei livelli d'istruzione, in particolare delle donne, grandi progressi medici e tecnologici, controllo delle nascite, processi di secolarizzazione, cambio valoriale (democrazia, individualismo, cosmopolitismo, ambientalismo), riforma dei codici sul diritto di famiglia e nuove leggi (su contraccezione, divorzio, aborto, equiparazione dei figli naturali e legittimi, patrimonio, prevalente interesse dei minori, parità fra i coniugi, adozioni, tecniche di procreazione assistita, diritti civili), affermazione del *welfare state* nelle sue diverse forme, una generale e accresciuta mobilità delle persone, fino ad arrivare all'inversione di tendenza epocale nelle dinamiche demografiche, la cosiddetta Seconda Transizione Demografica (STD)³, che ha interessato tutti i Paesi a sviluppo avanzato e che vede l'Italia come protagonista assoluta.

I tardi anni Sessanta e tutti i Settanta del Novecento, in particolare, rappresentano la vera frontiera dell'Occidente industrializzato con il proprio passato. Sono anni di svolta, di mutamento – fatto di rotture e di inediti ritorni al passato – in quasi tutti i campi del vivere sociale, che non potevano non riguardare i tempi, i modi e i significati del 'fare famiglia' e che, significativamente, corrispondono all'inversione di tendenza nella storia della migrazione regionale e nazionale: i rientri prevalgono sulle partenze e la mobilità esterna viene sostituita da quella interna (tra diverse regioni italiane o all'interno del territorio regionale).

È infatti a partire dalla metà degli anni Sessanta che in buona parte dei Paesi europei e nord-americani – nonostante le eterogeneità nazionali e regionali sui singoli indicatori – si manifesta «[...] una crescente disaffezione nei confronti della famiglia tradizionale, fondata sul matrimonio e su una discendenza numerosa. Questa crisi dell'istituzione matrimoniale e le recenti trasformazioni della famiglia sono documentate da alcuni fenomeni demografici ormai ben noti e che si possono riassumere così: il calo dei matrimoni [e, tra questi, l'aumento di quelli civili, n.d.a.]; il calo delle nascite; l'aumento delle convivenze (o famiglie di fatto o unioni libere) e delle nascite fuori dal matrimonio; l'aumento delle separazioni e dei divorzi; l'aumento delle famiglie con un solo genitore; l'aumento delle famiglie ricomposte (in cui almeno uno dei coniugi o partner proviene da una precedente unione); l'aumento delle famiglie unipersonali (composte di una sola persona). Questi fenomeni fanno sì che la natura stessa della famiglia e del matrimonio si modifichi [...] può non esserci più coincidenza tra la famiglia, intesa come il complesso delle relazioni affettive più strette e la famiglia intesa come residenza comune, il tetto sotto il quale si vive insieme» (Zanatta 2003: 8-9). Cambiamenti che, sommati all'invecchiamento generale della popolazione, ai bassi tassi di fertilità e alla significativa presenza di cittadini e cittadine straniere, sfociano in una pluralità difficilmente contenibile di forme o strutture familiari: famiglie di fatto (o libere unioni, coppie di fatto) sia eterosessuali che omosessuali, LAT (*Living Apart Together*), PACS (Patto Civile di Solidarietà), ricomposte o ricostituite (a seguito di separazioni o divorzi e nuove ricomposizioni), monogenitoriali, omogenitoriali, miste, 'unipersonali'.

Se a tutto questo uniamo la tendenza ormai acclarata al rinvio delle principali tappe di passaggio all'età adulta, la *destandardizzazione* dei corsi di vita (Billari 2005), un forte processo di de-parentalizzazione, di indebolimento progressivo dei legami di parentela, l'affermarsi del modello del figlio unico (Solinas, 2004), l'aumento delle adozioni, soprattutto internazionali (Carsten 2004), le nuove tecniche di procreazione assistita

(Edwards, Salazar 2009), ecc., vediamo bene che in poco più di due generazioni la forma e il senso della famiglia in Europa, pur con le notevoli differenze nazionali e regionali, hanno subito una trasformazione di grande rilevanza antropologica⁴.

La sociologia⁵ ha individuato tre 'ritratti' o prototipi familiari che riassumono, marcandoli, tutti questi cambiamenti e che corrispondono grossomodo a tre epoche distinte, al periodo tra Ottocento e secondo dopoguerra, agli anni Cinquanta e Sessanta, e all'ultimo quarantennio.

La *famiglia italiana 'premoderna'*, fondata sullo status, che poteva essere definita come un'unità economica, interna a una rete parentale più ampia, all'interno della quale il matrimonio sanciva una forte disuguaglianza tra uomo e donna, bambini e donne erano quasi privi di diritti e sottomessi all'autorità del padre/marito, e in cui esisteva una doppia morale sessuale e un'accentuata valorizzazione della verginità e della virtù femminile, una sessualità finalizzata alla riproduzione (anche per l'assenza di contraccettivi efficaci) e un'avversione decisa all'omosessualità.

La cosiddetta *famiglia tradizionale 'moderna'* (anni Cinquanta) che presenta un deciso salto qualitativo: non più entità economica, si fonda sul matrimonio, ma basato sull'amore romantico e sul rapporto affettuoso e intimo tra genitori e figli. Caratterizzata da una bassa percentuale di donne lavoratrici, quindi molte casalinghe a tempo pieno, vede il matrimonio come un passaggio 'naturale' alla vita adulta, tanto che nubili e scapoli soffrono il disprezzo generale, assieme ai divorziati (dal 1970 in poi), mentre aumenta il grado di uguaglianza tra uomini e donne – pur con una forte differenziazione di genere – e l'attenzione ai bambini. E, infine, la *famiglia 'contemporanea'* (o '*tardo-moderna*' o '*post-moderna*') nella quale si assiste alla completa separazione della sessualità dalla riproduzione e ad un maggiore equilibrio di genere: un'unione di individui in cui il matrimonio non è più l'elemento caratterizzante della coppia, matrimonio e convivenza sono basati sull'amore e l'attrazione sessuale, diminuiscono matrimoni e nascite, mentre aumentano i divorzi, le coppie di

fatto, le nascite fuori dal matrimonio, e si assiste al moltiplicarsi di forme familiari 'nuove'. Cresce il grado di accettazione dell'omosessualità, la genitorialità e l'interesse dei figli diventano sempre più centrali, mentre predominano intimità ed emotività tra i componenti della famiglia.

Queste tre famiglie si riconoscono chiaramente nelle testimonianze dell'emigrazione che andremo ad analizzare e ci raccontano con maggiore dettaglio il passaggio dalla miseria al benessere, dal mondo agricolo a quello di paese e di città, dai campi all'impresa artigiana, all'industria e ai servizi, dalla fusione tra famiglia e azienda, tra *paròn* che comanda casa e proprietà, alla separazione tra casa e lavoro e a figure genitoriali e familiari contemporanee, più affettuose e disponibili, democratiche e paritarie.

Segnano anche il passaggio dalla famiglia ceppo o complessa, quasi sempre numerosa e coresidente (in buona parte della provincia friulana le nuove coppie rimanevano a vivere nella casa di origine dello sposo, assieme agli altri fratelli sposati e a fratelli e sorelle non sposate o altri familiari) alla piccola famiglia nucleare neolocale (la nuova coppia va vivere per proprio conto con gli eventuali figli)⁶. O meglio a una rete di nuclei familiari localizzati in un territorio circoscritto oppure estesa su spazi molto ampi, come le già citate 'famiglie transnazionali'⁷.

Fotografano, anche, un cambio epocale nella natura del rapporto di filiazione e del relativo ruolo genitoriale: «una "rivoluzione copernicana", per cui il valore dell'interesse [...] del bambino alla famiglia sarebbe venuto a sostituire quello tradizionale degli interessi e dei diritti della famiglia nei confronti dei figli» (Pocar, Ronfani 2003: 95), marcando il passaggio da una società che riteneva doveroso e conveniente generare figli, perché il flusso di ricchezza (di vita, beni, status) discendente, incondizionato, dai padri ai figli, veniva ricompensato o parzialmente invertito quando i figli erano in grado di lavorare per il padre e quindi costituivano per lui e la famiglia d'origine una ricchezza in continua crescita, ad una società che associa, al contrario, l'esistenza di una prole numerosa e ubbidiente a indice di arretratezza culturale e a marginalità sociale e che investe moltissimo, concentra tutte le

sue risorse, su pochissimi successori, dai quali non si aspetta niente in cambio, se non di poter continuare a coltivare la propria longevità in buona salute per il maggior tempo possibile. È anche il passaggio da uno schema culturale in cui ‘per natura i figli venivano da sé’, e quindi limitarne il numero significava ‘andare contro natura’, a uno schema in cui la normalità è rappresentata da un ordine non-procreativo, e chi decide di generarli altera volontariamente e consapevolmente questa ‘normalità’ (Solinas 2004).

I racconti dei migranti, infine, mettono in evidenza un doppio processo di ‘femminilizzazione’.

Il primo riguarda più in generale i rapporti familiari, che hanno visto il passaggio dal dominio del ‘maschile’ – autoritarismo e uso della forza, potere legittimato sull’esistenza di moglie e figli, totale gestione del patrimonio e delle risorse economiche –, dominio esplicito, riconosciuto dalla legge e dal costume, e che vede nel lato subordinato della relazione sia la moglie che i figli (e la linea materna rispetto a quella paterna), a un dominio del ‘femminile’, più democratico, connotato nei termini della solidarietà, dell’altruismo, del dono e dell’amore, e rivolto da entrambi i genitori ai propri figli (e nipoti), una generosità che vincola la generazione più giovane attraverso l’apporto di cura, servizi, cibo, aiuto economico, anche non monetizzato.

Il secondo, invece, connota gli stessi fenomeni migratori, in Italia tradizionalmente maschili, che dal secondo dopoguerra hanno iniziato a riguardare massicciamente anche le donne: «Un fenomeno relativamente nuovo è la partecipazione femminile autonoma all’esperienza migratoria. È la Svizzera ad attirare per prima, a partire già dal 1947, le donne, le quali rappresentano agli inizi degli anni Cinquanta il 30% della manodopera lì immigrata» (Bertuzzi 2010: 40).

Sono cameriere presso famiglie o alberghi e in seguito operaie nelle fabbriche tessili, dolciarie e della meccanica di precisione. Alla Svizzera seguiranno anche Belgio e Germania.

Un’emigrazione al femminile verso l’estero che, tuttavia, non rappresenta un fattore di vera discontinuità ma, al contrario, allarga

l'orizzonte e internazionalizza una precedente e diffusa mobilità lavorativa su scala regionale e nazionale⁸ soprattutto delle giovani donne, che sfruttano connessioni e canali migratori femminili, costituiti in buona parte da rami di sorelle e amiche che si segnalano l'una all'altra le opportunità lavorative prima in Italia e poi all'estero.

Come nel caso di Maria Blasutig, nata nel 1928 a Vernassino di San Pietro al Natisone, quarta di dieci figli, che nel 1948 si sposta a Biella con altre compaesane dove farà la cameriera in una famiglia per cinque anni, per poi trasferirsi in Belgio, da dove richiamerà tre sue sorelle per aiutarla nel lavoro. O le due sorelle più vecchie di Massimo Alzetta, emigrato in Gran Bretagna: «[...] anche loro non si sono sposate perché erano sempre via a lavorare... in giro per il mondo. Una era in Sicilia, l'altra a Milano. [*Intervistatore (d'ora in poi solo I): Cosa faceva in Sicilia?*] Badava le case di gente ricca, insomma, lavorava così. E l'altra mia sorella, Anita del '14, lavorava a Milano».

Anche Elena Miorino, nata a Fanna nel 1914, prima di trasferirsi a Bristol con il marito nel 1948 (che era tornato dall'estero, come facevano in tanti, proprio per cercarsi una moglie in paese), va a servizio in numerose famiglie di Trieste, Udine, Genova per ben sedici anni e mezzo: «Sono stata a Trieste, sono stata a Genova, sono stata un anno a Udine. A Udine sono andata che ho finito tredici anni, a Udine, e non c'era altro che miseria da noi. [*I: E prima di andare ad Udine dove ha compiuto tredici anni, era stata a Genova?*] No, sono stata a Udine e – dopo – mia madre era ammalata ed ho dovuto andare a casa perché allora sono andata ai servizi, mia sorella, quella che è morta ed era andata lei. A Trieste almeno davano un po' di più paga perché a me davano quaranta lire al mese e mi faceva lavorare come una schiava la signora. Era cugina di mia madre».

Oppure Irma Massera, nata a Savogna nel 1925, la maggiore di sette sorelle più un fratello (fig. 1), che a diciotto anni parte per Genova dove lavora come aiuto cuoca in una famiglia assieme a un'amica e alla sorella di questa. Nel 1947 arriva in Svizzera sempre per lavoro, nel 1953 si trasferisce invece a Londra, in seguito

torna in Italia e infine riparte per la Gran Bretagna, dove si stabilizza, assieme a due sue sorelle: «[...] una volta tutte le ragazze del paese andavano via a servire, erano tutte di ogni famiglia, peraltro la mia amica aveva tre sorelle a Genova, avevamo famiglie tutte grandi. Tutte le famiglie andavano in città a servire perché non c'era lavoro. Lì c'era la terra da lavorare ma non si guadagnava niente [...] chi voleva guadagnare un po' andava via perché lì non si guadagnava. Sì, andavamo ad aiutare un'altra famiglia quando era d'estate che si falciava l'erba e si lavorava, il frumento, si zappava, si faceva tutte quelle robe lì. Si lavorava, vivevi a casa, papà ci dava qualcosa per andare così. Se si andava alla festa ci dava qualche lira, ma non c'erano soldi [...]». «Sì, sì perché d'altronde le mamme quelle poverine soffrivano ma che si doveva fare, partivano le più grandi e dovevano partire anche le altre, in un paese che era finita la guerra e che c'era tanta miseria. Mangia questo osso o salta questo fosso no?» (Edda Cirant, nata a Villa Santina nel 1936, arriva a Londra nel 1955 e lavora per molti anni in una famiglia benestante inglese).

Una mobilità al femminile che, sebbene minoritaria rispetto a quella maschile, risulta significativamente presente anche nei periodi precedenti il secondo conflitto mondiale. Si pensi soltanto al fenomeno del baliatico che, visto dal lato dell'offerta di balie da latte, ha interessato tra la fine dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento gran parte del Friuli Venezia Giulia odierno. Molte friulane, dalmate, istriane, ragazze di lingua slovena delle valli attorno a Gorizia emigrarono, al pari delle toscane e delle calabresi, da queste terre fino ad Alessandria d'Egitto (le cosiddette 'alessandrine') e al Cairo, proprio per fare le balie, ma anche le governanti (balie asciutte), le cameriere, le sarte, le pulitrici e, più in generale, per svolgere il ruolo di 'badanti' (così lo definiremmo oggi) nelle case borghesi di quella che all'epoca era una metropoli cosmopolita⁹. Queste ragazze talvolta partivano subito dopo un parto, lasciando a casa i loro figli neonati, affidati alle cure di altre donne di famiglia (che li nutrivano a latte di vacca allungato con acqua), in una catena di cura tutta al femminile, tipica delle famiglie transnazionali e che richiama for-

temente le logiche relazionali e i percorsi migratori delle 'badanti' odierne, quelle che lavorano nelle case italiane per sostituire mogli e figlie nell'accudimento degli anziani non autosufficienti. Come per le 'madri transnazionali' di oggi¹⁰, anche le partenze delle balie e delle giovani che andavano a servizio suscitavano nelle famiglie e nella società d'origine (che pure beneficiavano delle rimesse e del contributo economico che queste donne portavano) reazioni di riprovazione e di vergogna: quest'emigrazione femminile, sottaciuta e poco indagata, rappresentava, per il piccolo mondo contadino, un motivo di imbarazzo, un'inversione della regola che prevedeva la partenza e l'assenza degli uomini, dei padri, non delle madri. Il processo di mitizzazione che ha creato la figura, quasi eroica, dell'emigrato-lavoratore, non è stato concesso ai percorsi esistenziali e alle storie di queste donne, in molti casi – come sintetizza egregiamente in un bell'articolo sul tema il giornalista Paolo Rumiz – «storie di emancipazione coperte da maldicenza»¹¹.

«Meno diffuse delle rimesse inviate dai mariti nel corso delle reiterate migrazioni dal nostro paese, quelle balie rappresentano comunque una realtà minore ma assai significativa sul piano euristico. Essa permette infatti la comparazione con quanto accade nell'attuale quadro delle migrazioni internazionali nelle quali, a differenza che nell'emigrazione italiana, la presenza femminile non solo è spesso maggioritaria, ma per certi gruppi etnici rappresenta il primo anello della catena migratoria» (Corti 2009: 309-310).

I PADRI ASSENTI

Mio padre era un uomo serio, coi piedi sulla terra e mi diceva sempre: «la gran dote che tu puoi dare a un figlio è quello di dargli un mestiere, o se puoi un po' di più. Perché quando c'hai qualcosa nelle tue mani puoi andare nel mondo intero». [Aurora Marioni, Francia]

«Una caratteristica comune di tutti i movimenti che comportavano il rientro – periodico o definitivo – nelle comunità di origine,

indipendentemente dalle aree in cui si sviluppavano e dai paesi verso cui si dirigevano, è di essere dominati dagli uomini. È proprio la marcata prevalenza dell'emigrazione temporanea, nelle sue varie forme e finalità, ad essere responsabile del forte squilibrio tra i sessi che caratterizza tutta la mobilità di massa all'estero dall'Italia nella fase storica del suo massimo sviluppo» (Ramella 2001: 146).

Nella fascia montana e pedemontana occidentale friulana, le migrazioni temporanee verso l'Europa centrale (Austria, Germania, Ungheria) per svolgere mestieri stagionali sono state una costante fin dall'epoca moderna. Artigiani, domestici e venditori ambulanti partivano nei mesi invernali (luglio, agosto e settembre erano dedicati ai lavori nei campi) per mantenere o elevare il proprio livello di vita, integrando la magra produzione agricola locale con le risorse guadagnate all'estero. Nel XIX secolo rimangono costanti i Paesi di destinazione ma mutano i mestieri (c'è richiesta di manodopera nel settore edile, quindi manovali, fornaciai, muratori, specialisti del legno, ecc.) e la stagionalità: si parte nella bella stagione, dalla primavera all'autunno, periodo ideale per i lavori edili, ma anche per quelli agricoli e pastorali. Trattandosi di una migrazione quasi totalmente maschile, il lavoro nei campi passa necessariamente nelle mani di anziani, donne e bambini, portando a un calo e a un peggioramento della produzione agricola, nonché a una sempre più intensa dipendenza economica dagli introiti ottenuti dal lavoro dei migranti esteri (Bertuzzi 2010: 17-18; Puppini 2004: 113-152).

Dal 1881 al primo conflitto mondiale l'entità del fenomeno cresce – si stimano 80.000 partenze annue dal Friuli, il 13% della popolazione (Cosattini 1903: 22) –, si diffonde anche alla pianura friulana e contempla i primi trasferimenti definitivi oltreoceano (Argentina e Brasile). Fino al 1914 si assiste a un vero e proprio esodo dalle campagne. I nuovi migranti svolgono lavori umili e sottopagati (manovali, sterratori e fornaciai), con forme di sfruttamento diffuse ed estreme, e condizioni di lavoro e di vita assimilabili al servaggio. Il profilo migratorio, ormai consolidato, predilige ancora come Paesi di destinazione l'Austria, l'Ungheria

e la Germania, a cui si aggiungono progressivamente anche gli Stati danubiani, la Turchia, la Russia, la Francia e la Svizzera. Anche nelle successive ondate migratorie e fino a tutti gli anni Sessanta, parallelamente alle più lontane mete transoceaniche, l'area europea verrà continuamente percorsa da decine di migliaia di friulani in un susseguirsi di partenze, ritorni e ripartenze, scanditi dai grandi eventi della storia, come i due conflitti mondiali, che richiamano in patria tutti i migranti (e più tardi dal terremoto del 1976), o dai piccoli eventi delle vite personali che prevedono costanti ritorni in patria per effettuare il servizio militare, per votare, per cercare una moglie in paese, sposarsi o far nascere i figli nella propria terra d'origine.

Sono percorsi complessi che coinvolgono più mete, più Paesi di destinazione (si seguono le opportunità di lavoro e quindi le mete variano a seconda della richiesta di manodopera e toccano in sequenza i diversi Paesi europei), e attivano catene migratorie, sempre diverse, costituite da familiari e parenti, amici e conoscenti, spesso connotate da rapporti generazionali di tipo orizzontale (fratelli e sorelle, cugini o cognati, amici e compaesani). Le tante famiglie dei migranti, allora, si dividono o si ricongiungono parzialmente o totalmente, all'estero o in patria. Partono i padri per assicurare un presente e un futuro alla famiglia, a volte partono le madri con o senza figli per raggiungere i mariti, partono le figlie per dare un aiuto economico alle madri rimaste a casa e ai fratelli e alle sorelle più piccoli, e per costruirsi una dote e una propria famiglia futura, partono i figli per sostituire i padri e cercare miglior fortuna altrove. Ed è sempre per motivi 'familiari' che si decide talvolta di rimanere all'estero definitivamente, perché ci si è sposati con uno straniero/a, o perché i figli e in seguito i nipoti sono nati e cresciuti lì e tornare significherebbe una nuova separazione, questa volta dai propri discendenti.

Come per Mario Rigutto, nato nel 1938 a Maniago, tre anni di scuola professionale ad Arba: uscito di casa a quindici anni per fare l'apprendistato a Milano ed emigrato in Venezuela nel 1956 a seguito del fratello, rientra tre anni dopo a Maniago e subito riparte (per evitare i diciotto mesi di leva) verso il Belgio, dove

c'erano già due suoi fratelli (un altro fratello era a Parigi, il quarto prima in Gran Bretagna e in seguito anche lui in Belgio). Nel 1963 si sposa con una belga e hanno due figlie: «Ma non sento più quella necessità di tornare, ormai abbiamo passato... è come una palla, si arriva sopra e dopo si scende verso [...] e i figli che son nati qui, dopo, gli amici, i nipoti... un po' tutto». O come i genitori di Franco Tissino, nato a Charleroi nel 1950: «Beh, all'inizio avevano quest'idea di venire qua, di lavorare un po', farsi un po' di soldi e poi rientrare in Italia, ma poi siamo nati noi, abbiamo iniziato la scuola, dunque era un po' difficile partire, e poi ci siamo sposati e... i nipotini, non hanno neanche mai più pensato di rientrare in Italia. Però avendo sempre la nostalgia dell'Italia, più la mamma che il papà. Ancora adesso la mamma, quando parla dell'Italia, guarda la televisione italiana, è molto, molto attaccata». Il protrarsi nel tempo di queste migrazioni e il coinvolgimento massiccio di fette sempre più ampie della popolazione maschile della provincia friulana vanno a configurare e consolidare in patria una sorta di modello familiare standard, 'normale', che prevede un marito/padre assente (come lo era stato spesso il nonno), capofamiglia indiscusso, che controlla a distanza la gestione della proprietà e degli affari di famiglia, e che ritorna per brevi o brevissimi periodi, prima di ripartire nuovamente. Un'assenza testimoniata anche dalle numerosissime fotografie raccolte negli archivi delle migrazioni in cui si vedono solo anziani, donne e bambini (figg. 2, 3-4).

Enio Tavan (Andreis 1942, oggi vive nel Lussemburgo) ricorda così l'assenza del padre: «Non l'ho goduto, ma beh... io son stato castigato tre volte: m'ha trovato grande perché ha fatto la prigionia, quando è venuto m'ha trovato di tre anni, del '47 ne avevo cinque, neanche, che è partito per il Belgio. Quando siam venuti qui [*nel Lussemburgo*] si mangiava solo assieme, uno dormiva da una parte, uno dormiva dall'altra. Poi è ritornato in Italia, lui, e io sono rimasto qui. Sicché son stato castigato più di tre volte! Non ho potuto godere, diciamo così, mio padre e dall'altra parte ho goduto mia mamma solo quei 14-15 anni, poi dopo son partito, quindi...».

In numerose testimonianze ritorna spesso il motivo dell'estraneità e del timore vissuto soprattutto dai figli (ma anche dalle mogli¹²) verso questa figura sconosciuta e talvolta autoritaria: «Ma ricordi, diciamo, ricordi del papà a casa io ne ho pochissimi, sono delle immagini, ma veramente così... puntuali, ma... è vero che, penso che i bambini della mia età ce ne sono forse pochi che si ricordano di avere, di essere stato sui ginocchi del papà in quella volta, no, era, beh, diciamo che quando ero piccolo piccolo, non era mai a casa, diciamo, sempre in giro per lavoro e poi qui anche erano le giornate lunghe...» (Louis Gubiani, nato a Gemona nel 1941, a nove anni raggiunge il papà emigrato in Francia tre anni prima per fare il muratore). «Voglio sottolineare anche una cosa, sono cose di sentimenti ma sentimenti provati e non sempre sentimenti che fanno bene, anzi. Dunque maggiormente all'epoca che è venuto mio papà, si aveva ancora di meno. Dunque eravamo già i due figli, più la mamma, la mamma lì lavorava in paese, pulizie, così, era in una casa che il padrone, insomma, si era in casa, non pagava l'affitto, ma doveva tenere tutto in ordine e bon [...]. Nella valigia non c'era niente, neanche quando è venuto via, in casa non c'era niente da mangiare, dunque è stata la sola alternativa. Poi lì anche una cosa, mio papà ritornava una volta l'anno, a dicembre [...] quando chiudevano i cantieri, non so più se rimaneva l'inverno, insomma... io avevo una paura tremenda perché mio padre non lo conoscevo, ma no, è andato via che avevo tre anni! Dunque, ritornava solo una volta l'anno e io lo salutavo e gli dicevo – gli ha fatto male anche a lui – gli dicevo “buongiorno signore” e mi tenevo lì... E mi ricordo, quando arrivava, perché mio padre non era di pentole, di cucina, lui ci faceva sempre non i crostoli ma i krapfen. Ma vedete la ferita, la ferita di non, di veder ritornare quest'uomo... doveva essere dura anche per mio padre, io gli dicevo “monsieur, voilà”, ecco!» (Daria Gussetti, nata a Rigolato, Udine, nel 1943, a nove anni raggiunge con la famiglia il padre a Charleroi, Belgio).

«Io ho conosciuto solo quattro anni mio padre. Io ero nato e lui era qua [*in Olanda*], dopo otto anni è venuto giù. Mia mamma

mi ha messo me fra altri cugini e gli ha detto “prova a guardare se trovi tuo figlio dopo otto anni”. Perché c’era miseria» (Ermenegildo Rigutto, nato a Arba nel 1938, a nove anni raggiunge con la madre Nella il padre emigrato in Olanda prima della seconda guerra mondiale).

«Il problema è il papà lavoratore e friulano, impegnato al 100% per l’attività, per cercare di portare il pane a casa per la famiglia e però che poi veniva dimenticata in quel momento, no, trascurata, sì. Difatti lui, ok, si faceva vedere molto spesso in Italia, quindi nell’arco dell’anno c’era il periodo invernale, dove eravamo assieme, poi il periodo estivo dove si faceva un piccolo... ogni mese e mezzo scendeva uno o dieci giorni e poi ripartiva. E questo, sì, per noi era un periodo bello e brutto, in cui... papà severo e lavoratore [*I: dominante, diciamo*], una figura forte, sì» (Stefano Mansutti, classe 1967, parla del padre Pietro nato a Tricesimo nel 1935 ed emigrato in Germania nel 1959).

Il papà ‘lavoratore e friulano’ sempre lontano, talvolta estraneo, rappresenta un elemento di forte continuità generazionale e si ritrova con frequenza anche nelle storie di vita ‘normali’, di chi non ha vissuto l’esperienza migratoria. Si provi a confrontare con i precedenti questo frammento di conversazione tra alcune madri di Terzo d’Aquileia (Udine) che discutono di genitorialità durante un *focus group* registrato in occasione di una recente ricerca svolta in regione¹³: «Mentre i nostri genitori, perché bon, mio papà è morto, ma penso che in generale tutti i nostri genitori maschi, papà, insomma hanno lavorato sempre, stralavorato, quindi, il tempo per noi era veramente ridotto [...]. Da piccoli avevamo paura dei nostri genitori, era facile allevarci perché obbedivamo come soldatini, avevamo paura di prenderle, adesso i bambini provano, noi non provavamo, obbedivamo. Ma non posso fargli ‘sta paura, non puoi fare quella paura ai figli, oggi, non puoi...».

MADRI MIGRANTI

Andavo a lavorare... in quella volta lì, c'erano le palette, no, che si avevano per pulire i pavimenti, si grattava e poi si metteva la cera [...] io pulivo e poi dovevo ricominciare a grattare le lacrime. Andavo per la strada e vedevo un bambino, quello lì è come mio figlio, quella lì è come mia figlia [...]. [Antonietta Ersetigh, Lussemburgo]

Tuttavia è, ed è stata, l'assenza delle madri a mettere in crisi l'equilibrio dei rapporti familiari e sociali. Come detto, finché a partire erano gli uomini non si parlava di 'famiglie transnazionali', né si considerava il contributo e il ruolo essenziale delle donne che rimanevano a casa nell'emigrazione dei padri, mariti e figli. A conferma della stabilizzazione e dell'accettazione del modello del padre assente, della sua normalità.

«Un'indagine, realizzata nel 1997 sulla base delle interviste a donne di origine messicana occupate a Los Angeles come domestiche, ha messo in risalto come le protagoniste di tale esperienza stessero sperimentando forme di maternità inedite, caratterizzate dalla separazione e dalla distanza dai propri figli. Ancora oggi – quando le madri transnazionali sono una realtà assai più diffusa – tale comportamento, oltre che nuovo, sembra mettere in crisi, sia nella prospettiva della società di partenza che di quella di arrivo, la stessa definizione di “buona madre”» (Corti 2009: 308-309). La partenza delle madri, che lasciano a casa i figli in tenera età, stravolge la norma. L'assenza delle madri, quasi ovunque le principali *caregivers*, è vissuta come qualcosa di 'innaturale'.

Un'assenza ben più difficile da accettare di quella del padre, con un elevato grado di sofferenza (sia per le madri che per i figli) e che necessariamente mobilita altri rapporti familiari, soprattutto femminili, cui viene affidata la cura e l'educazione dei bambini, le nonne in particolare. Come nel caso di Renata Sdraulig, nata nel 1945 a Grimacco. Dopo la sua nascita entrambi i genitori sono migrati, il padre in Belgio e la madre in Gran Bretagna, quindi lei ha vissuto i primi anni di vita con i nonni. Nel 1951, a sei anni la madre viene a prenderla e la porta in Belgio. O come

in quello di Maria Teresa Krainik in Marinelli, nata nel 1932 a Roma, dove la mamma lavorava a servizio in una famiglia, ma vissuta fino al 1952 a Gorizia con la madre non sposata e i nonni. Teresa parte a vent'anni per andare a sua volta a servizio in Cornovaglia. Rientra in Italia per poter essere vicina alla madre alla nascita del proprio figlio. Poi però deve rientrare in Gran Bretagna ma non può farlo con un neonato, che rimane perciò con la nonna materna (fig. 5) e da lei viene cresciuto fino ai cinque anni: «[I: *Ma lei perché ha deciso di far nascere il bambino in Italia?*] Perché volevo stare vicino a mia mamma. [I: *Quindi è ritornata in Italia che era già incinta, in treno? Da sola?*] No, avevo mia madre. Poi il bambino è nato lì e sono stata lì e sono tornata indietro e mia mamma ha tenuto il bambino [...] fino a quando aveva cinque anni. [I: *È cresciuto in Italia?*] Sì, fino a cinque anni, poi è venuto qua. [I: *Perché voi non potevate tenerlo? Perché si era in casa di altri?*] E non si poteva, non li volevano. [I: *E andavate a trovarlo?*] Sì, ogni anno, si salvava, si andava ogni anno a trovarlo. [I: *E lui cosa diceva quando andavate e dovevate ripartire?*] Piangeva, e perché bisognava, allora non si poteva portare i bambini dall'Italia qua in Inghilterra, bisognava chiedere il permesso. [I: *Cioè neanche se voi abitavate qua non potevate portare i figli?*] Se lui fosse nato qui potevamo, siccome è nato in Italia abbiamo fatto domanda e hanno detto di no, è sopra i cinque anni che ha potuto venire qua... 'che non volevano che stesse a spese dello Stato anche se noi lavoravamo. [I: *Quindi il bambino è cresciuto in Italia e sapeva l'italiano?*] Sì, insomma, il dialetto più che altro. [I: *E poi è arrivato qua ed ha dovuto imparare l'inglese? E come è stato? E poi è andato a scuola qua?*] Sì, sì, è andato a scuola dalle suore. [I: *È stato difficile o è stato contento di venire in Inghilterra?*] Era contento di stare con me, con noi insomma».

Anche nel caso di distacchi brevi, la separazione risulta difficile da accettare. È il caso di Aurora Marioni in Strazzaboschi, nata nel 1922 a Forni Avoltri, sei figli (fig. 6), che parte per Grenoble (Francia) nel 1951, accogliendo le suppliche del marito che le chiedeva di raggiungerlo, e lascia dietro di sé i cinque figli (poi

richiamati in Francia nel 1953, il sesto nascerà lì): «Figuri che mio marito, come le dico, era gelosissimo, mi mandava delle lettere di fiamma, 'come ero ancora innamorata di lui, io gli credevo tutto, naturalmente, e poi mi faceva pena perché soffriva, e mi diceva "vieni, vieni, metti i bambini da qualche parte, chiedi ai miei genitori se te li tengono", ma nessuno li ha voluti. Allora io ho messo, le quattro bambine le ho messe in un istituto a Villa Santina, che veramente ancora oggi quelle suore le ringrazio del fondo del mio cuore perché sono state veramente molto umane... me mi rimaneva il maschio, allora il maschio dovevo mandarlo a Trieste, poverino solo, no, allora una mia zia m'ha detto "senti" – mi ha detto – "vai a Caneva abbiamo dei cugini a Caneva, vai dalla Maria che non è sposata, son sicura che te lo prende". Sono andata a trovare la nostra Maria e lei le braccia aperte così mi ha preso mio figlio, che mio figlio ancora oggi c'ha un ricordo meraviglioso di quell'anno che ha passato con questa zia, capisce? Perché era formidabile e gli ha voluto tanto bene, capisce? [...] Allora sono arrivata qui in ottobre, dunque, a Natale, sa, la festa dei bambini, no? Ero qui, lavoravo tante tante ore al giorno, perché bisognava pagare la pensione per i bambini, bisognava pagare i debiti... [...]. Dunque, si figuri, a Natale, i miei bambini, niente bambini! Quando passavo davanti ai magazzini che c'era quella canzone che diceva *'Petit Papa Noël, quand tu descendras du ciel'*, io correvo e piangevo. Allora... Natale ho pianto tutto il giorno [*la signora si commuove*], allora mio marito mi ha detto "basta! Ci sono pochi soldi ma vai, vai a vederli". Allora io con un sandwich in tasca sono andata a trovare i miei figliuoli!». Anche le testimonianze dei figli lasciati indietro richiamano con sofferenza questo tipo di esperienza. Marisa Arban viaggia nella pancia della madre che, con la prima figlia di un anno, raggiunge il marito in Belgio nel 1948. Un anno dopo il padre viene licenziato e la madre è costretta a lavorare in fabbrica per mantenere la famiglia (due figlie di uno e due anni). Arriva subito in soccorso la nonna materna che, però, alla scadenza del visto turistico, valido due mesi, deve rientrare in Italia e porta con sé Marisa: «Quello è stato un periodo molto difficile,

dunque dopo i due mesi mia nonna è ripartita portandomi giù e mia sorella di due anni è stata messa in una specie di, non so, una specie di... istituto, dove è rimasta per un po' di mesi ma... a quei tempi io penso che le persone non avevano cuore, perché per due-tre mesi, per esempio, mia mamma non ha potuta andarla a vedere, perché non volevano che facesse, non so, le bizzate, che si aggrappasse alla mamma. Cose che non succederebbero adesso [...].» Marisa rimarrà a Maniago con gli zii (la sorella della madre e il marito) e la nonna materna per due anni e mezzo. Poi la madre tornerà a prenderla a seguito della morte della sorella maggiore.

In un caso estremo, non solo il distacco risulta netto e definitivo, ma la ricerca della madre perduta diventa per la figlia il principale motivo per migrare a sua volta.

La storia di Denise Foraboschi, nata a Bruxelles nel 1926, sembra tratta da un romanzo: il papà Simone, originario di Ovaro, gira l'Europa prima con la sua famiglia (trascorre in Svizzera la giovinezza assieme alla madre, ai fratelli e alle sorelle), poi da solo (Germania, Russia). Dopo la prima guerra mondiale, va a lavorare in Belgio e lì incontra Marie Mariette, sedici anni, belga. La sposa a Ovaro e hanno subito due figli. Nasce per primo il fratello Alberto, Denise arriva dopo appena undici mesi. Il lavoro del padre lo porta a migrare, assieme alla moglie, nel lontano Congo belga (fig. 7), e pertanto Denise e il fratello vengono portati in Italia e affidati alle cure della nonna paterna (fig. 8):

«M'hanno portato in Italia perché andavano in Congo. Mio papà e mia mamma... mio papà era nelle costruzioni e doveva andare al Congo ma dei bambini non potevano andare a quell'epoca lì e io avevo il mio fratello, io avevo due anni e mezzo, lui tre anni e mezzo [I: *E quindi vi hanno accompagnato in Italia?*] Il papà, sentimenti di famiglia, non voleva metterci in un... [I: *In pericolo...*] e qui voleva mandarci in Italia per... con la nonna, allora sono stata con la nonna a Ovaro, vicino a Comeglians [I: *Allora il papà era friulano?*] Sì, sì, carnico, era nato in Carnia, ma io sono nata qui, allora sono stata lì e poi il matrimonio in Congo è andato male [Interviene il marito: *Preferivano tutti e due lo scio-*

glimento, sa?] E così noi, io e mio fratello siamo allevati per la nonna, io ho sempre avuto a cuore mia mamma, volevo mia mamma, ma siccome mia mamma non dava segno di vita, io l'ho sempre cercata... ma non ho saputo... e a ventitre anni, no a ventiquattro anni sono venuta a conoscere mia mamma in Belgio come turista... non ho trovato quello che speravo, sa? Era troppo giovane, mia mamma è sposata che aveva sedici anni e a diciannove anni aveva già due bambini [...]». Anche il fratello di Denise è venuto in Belgio, dopo la partenza della sorella, richiamato dalla madre: «La mamma l'ha fatto venire come elettricista... 'come lei voleva molto bene al figlio, no alla figlia, ah, la verità, è venuto qui per lavorare con la mamma come elettricista [...] e poi ha fatto venire la sua moglie con suo figlio, che lui abitava a Ovaro.... E poi avevano nostalgia di Napoli e sono ripartiti, perché loro avevano la famiglia a Napoli, mia cognata voleva ritornare e allora son ritornati, a loro non gli piaceva il Belgio». Dalle storie di vita di queste donne migranti o dei loro figli emerge anche per il passato la centralità del ruolo delle nonne, uno dei pilastri fondamentali nella gestione delle famiglie contemporanee. Nonne che crescono 'come figli' i propri nipoti, 'nonne-mamme' che colmano un'assenza da gestire anche nel più ordinario panorama del lavoro extradomestico che molte madri italiane vivono quotidianamente (una 'doppia assenza', più che una 'doppia presenza'), divise tra il senso di colpa verso i figli, quando sono al lavoro, e quello verso i colleghi e il datore di lavoro, quando sono assenti o indisponibili perché impegnate nella gestione dei figli.

Questi dolorosi distacchi, dalla madre o dal padre, dai fratelli e dalle sorelle, più frequenti di quel che potremmo pensare, ci permettono di apprezzare, una volta di più, la diversità e la distanza nelle pratiche e nelle relazioni familiari tra *ancien régime* e famiglia 'tradizionale immaginata' – quella degli anni Cinquanta del Novecento – alla quale si fa spesso riferimento nei dibattiti pubblici e nei discorsi comuni come alla famiglia tradizionale 'naturale'¹⁴. Questa famiglia appartiene in realtà a una fase tarda, di transizione nello sviluppo familiare, la cosiddetta 'famiglia stan-

dard anni Cinquanta': entrambi i genitori che vivono sotto lo stesso tetto con i figli avuti dal matrimonio, la mamma casalinga a tempo pieno e il papà che lavora e mantiene la famiglia.

Un modello familiare che, se mai è stato maggioritario nella società europea, era atipico perfino per il XX secolo¹⁵ e si è manifestato per un breve lasso di tempo, lasciando tuttavia un'impronta indelebile nell'immaginario comune, al punto da identificarlo ancora oggi come il modello ideale, 'normale' o 'tradizionale' di famiglia.

Hanno certamente contribuito a questa affermazione il concomitante boom economico e l'associazione di questa forma familiare con l'idea di sviluppo e modernità, la convergenza del modello con i precetti morali e religiosi della Chiesa, soprattutto cattolica, il suo riconoscimento nelle carte costituzionali e nel diritto di alcuni Paesi, e la novità importantissima dell'amplificazione (o costruzione?) del modello operata dai media. Si pensi alle serie televisive, come quella di *Happy Days* o altre successive di questo tenore, che sono state viste da quasi tutti i trenta-quarantenni italiani di oggi e hanno contribuito a forgiare, assieme a film, 'cartoni animati', famose pubblicità di prodotti industriali alimentari – una per tutti 'la famiglia del Mulino Bianco' –, l'immaginario della famiglia ideale e idealizzata, classica, per i genitori contemporanei: la famiglia nucleare-coniugale intima. La sua rappresentazione idealizzata ha fatto il giro del mondo, imponendosi come icona della famiglia normale, 'tradizionale', 'buona da pensare'. I suoi tratti principali sono entrati nell'immaginario di molti, compresi i ricercatori e gli esperti della famiglia, e, tuttavia, sia per le generazioni precedenti il secondo dopoguerra, sia per la società contemporanea, non si può dire che abbiano costituito o che costituiscano l'esperienza più diffusa e durevole.

D'altra parte, dire esattamente cosa sia una 'famiglia' non è un compito facile. È un concetto che viene usato quotidianamente, tutti sanno cosa significa, è centrale nelle culture e nelle società europee, e non solo, ma sembra davvero difficile darne una definizione precisa. Proprio l'estrema varietà dei significati, delle pratiche, dei linguaggi, delle forme e delle realizzazioni passati e

presenti di quella che, con un unico termine, in Italia continuiamo a chiamare ‘famiglia’ (in inglese *family*, francese *famille*, tedesco *familie*, spagnolo e portoghese *familia*, svedese *familj*, olandese *familie*, boemo *familie*, russo *familija*, rumeno *familie*, albanese *familje*, ecc.)¹⁶ ha contribuito a renderla decisamente inafferrabile, scivolosa, sfuggente a ogni definizione.

La parola ‘famiglia’ copre semanticamente un insieme di relazioni tra persone (vive e/o morte) che non sono stabilite una volta per tutte e soprattutto sono centrate su un Ego specifico che vive un tempo specifico (età). Nel ciclo di vita di una persona dalla nascita alla morte la composizione, l’ampiezza, la significatività, la necessità della famiglia cambiano e si modificano costantemente.

La famiglia d’origine (dove si nasce), la/le famiglia/e di ‘procreazione’ (quella/e che ognuno di noi si crea da adulto, soprattutto quando ‘fa nascere’), la famiglia in età anziana non solo costituiscono passaggi significativi nella vita delle persone ma possono rappresentare modelli di relazione familiare diversissimi tra loro. C’è inoltre un effetto ‘a elastico’ che può estendersi o contrarsi dinamicamente nell’area di connotazione del concetto che talvolta si restringe a pochissimi legami (figli o partner/figli) o, al contrario, si estende all’intero parentado o a legami sociali forti non parentali, come amicizie, personale domestico, vicinato, animali. Inoltre, coesistono in tutte queste fasi l’idea della famiglia così come la si immagina (valori, attese, immagini) e la pratica della famiglia (scelte, azioni, vita quotidiana) così come viene vissuta realmente.

I confini della ‘famiglia’ sono quindi mobili, permeabili, fluidi, adattabili ai contesti di vita e alle esperienze dei soggetti che la vivono. Mutano col mutare del tempo (storico e individuale) e dei luoghi (regioni-Paesi, culture, religioni, legislazioni differenti), delle variabili economiche (classe sociale, crisi o sviluppo economico) e delle dinamiche demografiche, sociali e culturali (natalità, longevità, rapporti di genere e di generazione).

LE PARTENZE DEI FIGLI

Mio papà a undici anni, perché aveva fatto solo la terza elementare, poi a piedi andavano su con suo papà fino in Austria ai forni di mattoni. So che raccontava che aveva le mani... perché pigliavano i mattoni ancora che scottavano fuori, e a volte dovevano prendere un coso di polenta da questa parte, che avevano male a prenderla. [Antonio (Toni) David, Belgio]

Un elemento di forte discontinuità tra relazioni familiari odierne e quelle esistenti almeno fino alla metà del secolo scorso, è rappresentato dai differenti rapporti generazionali, in particolare quelli tra genitori e figli, e dal concetto stesso di infanzia e giovinezza. Una distanza che emerge chiaramente sia nelle storie di vita 'ordinarie' delle famiglie separate dalla migrazione, sia dal fenomeno, poco documentato ma consistente, delle partenze dei minori, dei figli, e della loro nutrita presenza all'estero soprattutto a cavallo tra Ottocento e Novecento.

È proprio in questa fase che si manifesta platealmente il fenomeno dell'emigrazione all'estero di ragazzi e bambini (dai 5-6 ai 12-15 anni) – si parla nel 1914 di una sottostimata cifra di 5.000 minori friulani (Ermacora 1999: 37) – che vanno a lavorare nell'Europa centrale in condizioni di sfruttamento estreme nelle fornaci e nell'edilizia (lavori pesanti, orari diurni e notturni che superano le dodici ore consecutive, maltrattamenti e scherno degli adulti, condizioni igienico-sanitarie e alimentazione al limite della sopravvivenza), in certi casi al seguito del padre o di altro parente, spesso 'venduti' dai genitori (con un anticipo sul loro guadagno) a intermediari di dubbia moralità nei 'mercati' allestiti nel Circondario di Udine¹⁷. In alcuni casi l'unico legame familiare che li accompagna in questa esperienza estrema, e altrimenti solitaria, è quello tra fratelli: «interi rami di sorelle e fratelli finivano per ritrovarsi all'estero. Quando avevano raggiunto un'età accettabile per l'espatrio, i più giovani raggiungevano chi era già partito, creando così vincoli esclusivamente fraterni tra l'unica fascia generazionale presente all'estero» (Corti 2009: 307).

È un quadro desolante, ben indagato e documentato dalle ricerche di Matteo Ermacora (1999; 2010) e dalle fotografie di Giovanni D'Aita, 'il fotografo emigrante'¹⁸ (fig. 9), che da un lato caratterizza il lavoro minorile friulano rispetto al resto del contesto italiano, dall'altro «s'innesta e trova origine in una realtà diffusa qual è l'utilizzo dei minori nelle attività lavorative», soprattutto nelle campagne¹⁹, tanto che è forse possibile affermare che «l'emigrazione dei ragazzi, prescindendo dalle eccezionali cause demografico-economiche del periodo, è solamente una "forma", una manifestazione nuova e diversa di rapporti sociali ed economici già in atto» (*ibid.*: 33).

«È venuto giovane qua, sì, è venuto con suo padre, suo padre l'ha chiamato, a quei tempi lì e.. è venuto anche lui a lavorare, perché a quei tempi lì, lavoravano, quando erano bambini potevano già cominciare a lavorare [...] e dopo mio padre è rimasto qua e mio nonno è andato in Italia, è ritornato in Italia del '43, mi ha portato giù me, nel '43 perché era cominciata la guerra, erano venuti qui i tedeschi e mio nonno aveva già fatto la prima guerra mondiale e sapeva già come era una guerra in città, in città era sempre più brutto per la miseria...». La storia di Romano Martina, nato a L'Aja nel 1937, ci racconta tre generazioni di bambini lavoratori, tutti migranti, il nonno (nato nel 1890) che, piccolissimo, va a lavorare in Germania e in Ungheria (a piedi da Tauriano), per approdare nel 1914 in Olanda a fare il terrazziere. Il padre, nato a Tauriano nel 1912, che a dodici anni viene richiamato dal proprio padre a lavorare in Olanda e lui stesso che, dopo aver vissuto per nove anni in Italia con la nonna e degli zii, quindicenne raggiunge il padre all'estero e inizia subito a faticare. Ma gli esempi di questi piccoli lavoratori migranti sono numerosi: il padre di Antonio (Toni) David, Giosuè, nato a Arba nel 1899, da bambino lavorava in Austria con suo padre nelle fabbriche di mattoni (emigra poi giovanissimo per lavorare nell'edilizia in Francia). Anche il padre di Aurora Marioni in Strazzaboschi a otto anni già emigrava a Klagenfurt per imparare il mestiere (tagliapietra e poi muratore in Austria e in Francia). La stessa Aurora, nata a Forni di Sotto nel 1922, a dodici anni e

due mesi si trova già a San Remo impiegata come ‘balia asciutta’ (fig. 10). Silverio Oballa, nato a Pulfero nel 1933, parte a quattordici anni con la famiglia per Liegi (dove il padre aveva trovato lavoro come minatore) e inizia immediatamente a fare il vetraio, lavoro che svolgerà fino alla pensione. Il papà di Maria Rita Rizzi a dodici anni fatica assieme a tutta la famiglia (genitori, fratello e sorella) in una filanda francese sotto Lione, turni lunghissimi e pochi guadagni. Maria Rita ricorda che il padre «ha parlato per tutta la sua vita di quella filanda!».

Agli inizi del Novecento l’abbassamento dell’età media degli sposi porta a un notevole incremento delle nascite. I giovani sono tantissimi, le famiglie contadine friulane, mediamente composte da sei o più persone nella forma nucleare, molte di più in quella multipla e allargata, vedono una struttura familiare in cui i padri sono per larga parte dell’anno assenti, le madri stremate dai lavori domestici e da quelli nelle campagne o nell’industria. Il livello di cura e di educazione (scolastica e religiosa) è bassissimo. L’immagine generale è quella di un’infanzia abbandonata e sfruttata ‘che cresce da sola’. I primi dieci anni di vita dei figli sono considerati un peso per le famiglie e tuttavia «la necessità di mandare i figli a lavorare o farli collaborare alla conduzione dell’azienda e dell’economia domestica, non va letta solo in termini di sussistenza e di miseria, ma anche di possesso e di una sorta di debito dei figli da saldare tramite il lavoro all’interno della comunità familiare» (Ermacora 1999: 74). Sono molto diffusi nella provincia friulana anche i *fameis* (i *famuli*, ‘famigli’)²⁰, ossia dei fanciulli (giovani e giovanissimi, anche giovanissime), in esubero nelle famiglie contadine più povere, mandati a vivere e a lavorare, come servi di campagna, in altre famiglie di proprietari o contadini. «L’alto numero dei nati e le condizioni di miseria determinano fenomeni di affitto dei bambini; una volta concordato il compenso, che il più delle volte coincide con il vitto e l’alloggio, il bambino vive e lavora con la nuova famiglia. Il contratto può essere stagionale o per più anni; normalmente le famiglie ricorrono a questi piccoli lavoratori in attesa che i propri figli raggiungano l’età per lavorare, a quel punto il giovane famei viene licen-

ziato e costretto quindi a continui spostamenti» (*ibid.*: 70).

Quest'uso, sebbene in una forma più adulta (dai quindici anni in su) e non convivente, si è protratto nella Bassa pianura friulana, almeno fino alla seconda guerra mondiale.

La pratica dei *fameis*, assieme al peculiare fenomeno dell'emigrazione dei minori, al largo impiego di manodopera femminile-giovanile nell'industria tessile (filande) locale e di altre regioni italiane (Piemonte, Lombardia, Veneto), all'uscita precoce da casa delle giovani e delle nubili che andavano a servire come domestiche, serve, cameriere, portatrici d'acqua a Venezia, a Trieste, a Udine e a Palmanova, così come a Milano, Torino e Roma, e infine alle balie, che lasciavano i loro figli a casa per allattare quelli delle ricche famiglie piemontesi e lombarde (o fin nella lontana Alessandria d'Egitto), testimonia, anche per la nostra regione, l'uso diffuso di mandare a servizio i giovani in casa d'altri, considerata una prerogativa dei soli Paesi del Nord Europa (Reher 1998); sottolinea il fondamentale contributo dato dai 'figli' all'economia domestica e ai bilanci familiari; mette in luce percorsi, dinamiche e strutture familiari 'transnazionali' ante litteram; e soprattutto evidenzia come, nella prima parte del Novecento, questi 'figli' e 'figlie' non godessero del protrarsi indefinito di quella 'tutela amorosa' (Solinas 2004) che caratterizza oggi il rapporto genitori-figli, né possono essere portati ad esempio di quella continuità dei legami 'forti' in ambito familiare che normalmente viene attribuita all'Italia e ai Paesi mediterranei.

Anzi, in molti casi, le esperienze all'estero di questi giovani, soprattutto quando avvenivano senza la presenza dei padri o dei genitori, segnavano dei veri e propri percorsi di emancipazione dai rapporti di tutela familiare. Lasciare la propria comunità, recidendo o diminuendo la forza dei legami attraverso la distanza, trovare un'autonomia economica, ossia guadagnare ma anche gestire i propri guadagni, ha rappresentato per i giovani migranti una via di fuga dalla dipendenza originaria che li legava ai loro genitori e familiari, un modo di liberarsi dai vincoli troppo stretti e talvolta oppressivi di logiche gerarchiche, di *patronage*, sia generazionale che di genere. «Queste dinamiche generazionali

del distacco giovanile nell'ambito domestico sono rimandate anche dalle rappresentazioni fotografiche» (Corti 2009: 308), come in certi scatti di Giovanni D'Aita (fig. 9) che ritraggono i fornai friulani in Germania, dove non solo la presenza di bambini risulta elevata, ma alcuni di questi ostentano oggetti e atteggiamenti spavaldi, da adulti (fiaschi di vino, pipe in bocca, orologi), o come alcuni ritratti in studio di donne emigrate che mettono in scena i segni inequivocabili di una loro 'ipotetica' emancipazione: trucco vistoso e sigaretta accesa in mano (fig. 11). La migrazione giovanile e femminile poteva allora equivalere a una via d'uscita sia dalla miseria, dalla mancanza di futuro, sia dalla dipendenza vincolante nei confronti della propria famiglia d'origine, un'emancipazione precoce, parallela o precedente al più classico passaggio rappresentato dal matrimonio.

IL MATRIMONIO

Per tutto il Novecento il matrimonio ha occupato un ruolo centrale sia nella formazione della famiglia che nella vita sessuale e affettiva delle persone. Sposarsi è stata l'aspirazione della stragrande maggioranza delle persone e almeno fino agli anni Sessanta per le donne apriva alla possibilità di rapporti sessuali e alla vita riproduttiva. Tuttavia sia la cerimonia di nozze che il significato complessivo del matrimonio sono profondamente cambiati nel corso del secolo (Saraceno 2006: 16).

Il matrimonio, che oggi sta uscendo di scena nelle società occidentali contemporanee, o meglio, si sta trasformando e alleggerendo a tal punto da risultare inutile e superfluo, ha rappresentato fino a tutti gli anni Settanta l'istituzione centrale e fondatrice della famiglia di fatto e di diritto. L'idealtipo matrimoniale ottocentesco prevedeva una forte potestà maritale e filiale (patria potestà), stabilita sulla base di una precisa gerarchia con a capo il padre e marito, l'assoluta supremazia della famiglia legittima, sanzioni penali per l'adulterio della moglie, l'indissolubilità del matrimonio e la separazione di fatto solo in casi gravi, una condizione della donna caratterizzata dall'incapacità giuridica e politi-

ca (Pocar, Ronfani 2003: 7). Quindi il matrimonio sanciva per gli uomini il passaggio all'età adulta e costituiva l'orizzonte invalicabile dei rapporti tra uomini e donne, e tra questi e i loro figli, rapporti di diseguaglianza e di asimmetria espliciti e riconosciuti dalla legge e dal diritto²¹.

Nella realtà per gli uomini, e per i migranti in particolare, il matrimonio non segnava una forte discontinuità rispetto alla loro vita precedente: se al momento delle nozze vivevano in patria, rimanevano ad abitare nella casa paterna assieme a tutti i familiari già presenti, con la differenza che portavano in casa la loro sposa. Se invece si trovavano già all'estero per lavoro, si trattenevano nel Paese d'origine giusto il tempo di celebrare le nozze e quasi subito ripartivano, lasciando nella casa d'origine la nuova sposa (e gli eventuali figli che sarebbero nati a seguito dei periodici brevi rientri in patria). Per quel che riguarda l'autonomia dall'autorità paterna, più che dal matrimonio, questa veniva garantita più efficacemente proprio dalla migrazione.

Per le donne, al contrario, il matrimonio segnava, da un lato, l'inizio della vita sessuale e riproduttiva, dall'altro, il contemporaneo abbandono della casa paterna e dei propri familiari e l'arrivo, da 'straniera', in una nuova casa, quella dei suoceri (e dei cognati): «nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, nel Friuli e nel Veneto [...] le donne, quando si sposavano, venivano incorporate nel gruppo di parentela del marito. Da loro ci si attendeva che dedicassero più tempo ed energie agli affini piuttosto che ai consanguinei, ai suoceri, alle cognate ed ai cognati, piuttosto che ai genitori, alle sorelle ed ai fratelli. [...] Nelle regioni italiane nord orientali e centrali, questo sistema ha funzionato pienamente fino alla fine degli anni Cinquanta del XX secolo» (Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2003: 216-217). Sebbene nella società italiana degli anni Cinquanta e Sessanta alla perdurante asimmetria di genere si siano affiancati una maggiore enfasi sull'affettività e l'intimità domestica, un'attenzione amorevole verso i figli e la loro educazione e un allentamento delle prerogative maschili all'esercizio della forza su moglie e figli, dal punto di vista del diritto, il primo vero colpo al matri-

monio lo ha dato l'introduzione del divorzio in quasi tutti i Paesi europei, in particolare del divorzio-fallimento non fondato sulla colpevolezza, che in Italia è diventato legge (898) il 1 dicembre del 1970, poi confermata con il 59,1% di voti favorevoli nel referendum del 1974. Il matrimonio non è più indissolubile e si può sciogliere per semplice volontà dei contraenti, quindi rientra in una sfera privata e intima, e rimanda alla volontà e alla scelta dei singoli. Il secondo colpo, in latenza dal dopoguerra nel nostro dettato costituzionale²², si è affermato con maggiore gradualità fino ad imporsi negli anni Settanta, prima nella società e, in seguito, nella cultura dei giudici, ed è rappresentato dall'affermazione piena del principio di parità ed eguaglianza giuridica dei coniugi. Il terzo e fatidico colpo, invece, viene inferto con la legislazione sul diritto di famiglia del 1975 che eliminava la discriminazione nei confronti dei figli 'illegittimi', parificando (anche se non perfettamente)²³ i diritti dei figli nati dentro o fuori dal matrimonio, sia attraverso il riconoscimento dei figli adulterini, sia con l'affermazione di uguali diritti in materia successoria e patrimoniale. L'abrogazione nel 1971 dell'articolo 553 del Codice Penale, che vietava propaganda e uso di qualsiasi mezzo contraccettivo, punibile fino a un anno di reclusione (e soprattutto l'autorizzazione del Ministero della Sanità alla vendita degli anticoncezionali nelle farmacie nel luglio del 1975) e la legge sull'aborto, n. 194 del 1978, contribuirono ad affermare una più sostanziale autonomia della donna e soprattutto a scindere definitivamente la sessualità dal matrimonio.

In un quadro come quello appena descritto la migrazione, prima degli anni Sessanta, poteva ben rappresentare, allora, soprattutto per le giovani, un modo efficace di liberarsi da un doppio rapporto di *patronage*, quello parentale e quello maritale, e la possibilità di uscire da situazioni difficili e pesanti (sfruttamento, maltrattamenti): «L'emigrazione, specialmente per le donne, offre un'opportunità socialmente legittimata per uscire da situazioni matrimoniali considerate non più sopportabili: per esempio nelle Filippine, viene popolarmente definita come "il divorzio filippino"» (Ambrosini 2007: 18).

Il brano di Ambrosini sopra citato si riferisce alle attuali migrazioni contemporanee verso il ricco Occidente, ma non è difficile ritrovare similitudini o, addirittura, analisi e interpretazioni da applicare quasi alla lettera alle esperienze dei nostri corregionali all'estero: «Va ricordato il caso, ancora poco frequente in Italia ma molto rilevante anche come modalità di ingresso di nuovi immigrati nei paesi con una storia di immigrazione più consolidata, degli arrivi per matrimonio con immigrati già residenti nel paese ospitante: una pratica che riflette il mantenimento dei legami con il paese d'origine, ma anche le tendenze all'omogamia che accomunano autoctoni e stranieri (anche oggi, perdura la regola sociale secondo cui ci si frequenta e ci si sposa fra simili)» (*ibid.*). Buona parte delle interviste analizzate in questo testo, soprattutto di quelle dei testimoni più anziani, potrebbero tranquillamente essere considerate delle interviste doppie perché il matrimonio endogamo (i partner provengono dalla stessa comunità di appartenenza) risulta in assoluto il più diffuso. Ci si sposa quasi sempre in patria (troviamo più raramente le doppie nozze, sia all'estero che in patria), nel Paese d'origine dello sposo, e ci si sposa tra compaesani o corregionali: l'uomo può tornare temporaneamente a cercare moglie e a sposarsi per poi ripartire e farsi raggiungere qualche anno più tardi nel Paese di destinazione, oppure l'incontro tra i futuri sposi avviene all'estero ma, anche in questo caso, la scelta ricade comunque all'interno della cerchia dei migranti (espatriati da soli o al seguito dei loro genitori). Unendo le genealogie degli sposi e i loro percorsi migratori, assieme a quelli delle rispettive famiglie, si compone un quadro incredibilmente composito di destinazioni, spostamenti, case, partenze e ritorni, e al tempo stesso si scopre una straordinaria endogamia territoriale e sociale.

Come la storia di Antonietta Bucco ed Enio Tavan. Lei, venuta al mondo nel 1943 ad Andreis in provincia di Pordenone, è l'unica nata in Italia di una famiglia di infaticabili migranti: il padre nasce in Germania, il nonno in Romania, viaggiano per mezza Europa, Jugoslavia compresa, mentre gli avi, generazioni prima, avevano già percorso molte regioni dell'Europa centrale,

l'Estonia, la Lituania. Antonietta a ventiquattro anni sposa ad Andreis un compaesano, Enio Tavan, e con lui parte per il Lussemburgo. Il marito era già emigrato in quel Paese nel 1959 e le aveva preparato una piccola casa con due stanze in un quartiere di italiani. Lì si stabiliranno definitivamente con i loro figli. Ma Enio era già stato in quel Paese nel 1954 (a dodici anni) per tre mesi, portato dalla zia Ersinia, che con il marito Antonio (emigrato già nel 1928, rientrato in Italia e ripartito con la moglie e la figlia nel 1937) aveva chiamato nel 1949 al lavoro il padre di Enio, Luigi, già impiegato come muratore in Belgio dal 1947... Nelle testimonianze dei migranti pochi si soffermano sui particolari del loro matrimonio, mentre, al contrario, numerose sono le fotografie conservate all'estero che documentano quest'evento. Del resto «la cerimonia di nozze è il topos iconografico per eccellenza della nascita di una nuova famiglia. [...] Nelle famiglie più modeste e meno avvezze a farsi fotografare spesso costituiva l'unica occasione documentata, appunto, in una fotografia. Un po' come l'abito di nozze, che era l'unico abito importante che uno si faceva fare nel corso della vita» (Saraceno 2006: 17). Le fotografie del rito matrimoniale, del pranzo di nozze, dell'eventuale luna di miele hanno un posto centrale in tutti gli album di famiglia e quelli dei migranti non fanno eccezione (fig. 12).

CASA/E

Sai, i friulani c'avevano quello d'istinto, di farsi la casa. E i vecchi, mi ricordo: «Mettere via quei soldi, dai, non andare a sprecarli che un domani ti farai la casa», avevano quella mania lì. [Massimo Alzetta, Gran Bretagna]

Lo spazio domestico, la casa, richiama immediatamente l'idea di un confine, di una cesura ben visibile tra un interno e un esterno, tra un ambito dell'intimità dove si può 'stare come si vuole' e dell'estraneità, dove si 'deve essere' in un dato modo, del privato e del pubblico, del noi e degli altri. È un luogo vitale dove si

svolgono attività essenziali o importanti (proteggersi dai pericoli e dalle intemperie, nutrirsi, dormire, lavarsi, vestirsi, curarsi, giocare, imparare, stare con i propri cari, invitare i parenti, gli amici e i conoscenti, festeggiare, ascoltare musica, leggere, guardare la televisione, ‘navigare’ attraverso internet, ecc.) ed è anche uno spazio che rappresenta, che ‘comunica’ e riflette l’immagine di chi ci abita.

È una risorsa economica di valore (patrimonio), spesso l’obiettivo finale di molti sacrifici e molto lavoro, che garantisce a chi la possiede la ‘sicurezza’ di non finire in mezzo alla strada in caso di difficoltà o in vecchiaia, e, al tempo stesso, un luogo della memoria per chi ci è vissuto e ha legato a quella casa momenti fondamentali della propria vita, nel bene e nel male.

Naturalmente, casa e famiglia sono state e sono tuttora, strettamente collegate²⁴, al punto che stabilire ‘chi vive con chi’ ha rappresentato la base di buona parte delle ricerche storiche e demografiche, dell’individuazione delle diverse forme o strutture familiari, delle indagini censuarie o campionarie sulla famiglia.

L’assioma è ‘chi sta dentro la casa, sta dentro la famiglia’, quindi bisogna studiare il tipo di relazioni che legano i conviventi al loro interno per capire quali possano essere le diverse tipologie di famiglia ed, eventualmente, i rapporti tra quella data famiglia e l’esterno. Per cui, ad esempio, il cambiamento storico che ha visto il passaggio da ‘grandi’ case abitate da molte persone, costituite da più coppie coniugali e da più generazioni, a ‘piccoli’ appartamenti abitati da una coppia soltanto con o senza figli, ci porta a trasferire le caratteristiche della ‘contrazione’ dello spazio domestico al ‘restringimento’ della famiglia che passa da una struttura complessa (multipla o estesa) a una struttura semplice (nucleare o coniugale). Ma «l’immagine della rarefazione strutturale della famiglia (assottigliamento numerico, semplificazione tipologica e strutturale degli aggregati domestici), contenuta nelle fonti demografiche e nelle rappresentazioni statistiche [...], contrasta con l’ampiezza e la densità delle reti relazionali in cui si trovano realmente inclusi e vivono la loro esistenza quotidiana i nuclei familiari e i singoli individui» (Grilli 2008: 144).

Spesso le trasformazioni dello spazio domestico ('chi vive con chi') vengono collegate prima alla forma o struttura familiare e poi, per la proprietà transitiva, alla 'cultura' familiare, per arrivare alla formulazione di tipologie di 'famiglie' di carattere generale che si reggono sostanzialmente sulla casa, appunto.

Allora, un'obiezione più che legittima sorge spontanea: può un tipo di famiglia rimanere molto simile a se stessa, pur cambiando il criterio residenziale che regola il 'chi vive con chi'? Possono le relazioni (in qualità, intensità e pregnanza) rimanere altamente significative anche se le persone vanno ad abitare in case distinte (magari vicine) o, viceversa, mutare radicalmente, pur in presenza dello stesso modello residenziale?

La risposta l'aveva già data indirettamente Barbagli in un testo ormai classico: «Non basta conoscere la struttura di una famiglia per sapere quali sono le relazioni fra i suoi membri (e viceversa) o per avere un quadro preciso dei rapporti di parentela, della rete di legami e di alleanze esistenti fra gruppi distinti coresidenti (e viceversa). Non è difficile dimostrare come, ad esempio, famiglie con la stessa struttura nucleare possano avere relazioni di autorità al loro interno e/o rapporti di parentela all'esterno radicalmente diversi» (Barbagli 1996: 17). Infatti le mura domestiche e i confini della famiglia non coincidono sempre; la rilevanza del criterio di coresidenza non è la stessa nelle diverse epoche storiche (senza parlare delle diverse culture), «non sempre chi è senza casa è anche senza famiglia» (Sarti 2003: 8)²⁵. Inoltre, fenomeni persistenti e di grande impatto a livello sociale, come appunto l'emigrazione friulana o le migrazioni contemporanee verso il ricco Occidente, dimostrano che una stessa 'forma' o 'struttura familiare' può mantenersi anche nella dispersione territoriale più spinta, nella gestione a distanza di più case, addirittura tra nazioni diverse. E che queste pratiche di gestione 'transnazionale' delle relazioni familiari e dello spazio abitativo hanno rappresentato, fino alla metà del Novecento e per buona parte della provincia friulana, più la regola che l'eccezione. Sembra, allora, che il 'modello' degli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento colpisca ancora. Pur nella sua brevità e nella sua

atipicità sia rispetto al passato che al futuro, ha inciso la sua impronta nell'immaginario della gente comune e degli stessi ricercatori, saldando la stabilità del modello coniugale neolocale, sostenuto da una corrispondente stabilità lavorativa, alla solidità delle mura domestiche: lavoro, famiglia e casa formano un tutt'uno e, una volta create, durano per sempre. Mobilità, precarietà, instabilità, flessibilità, vaghezza dei confini – più la regola che l'eccezione nel passato e nel presente – non sembrano ammessi in questo 'modello', che tanto ha condizionato l'impostazione degli studi sulla famiglia e le letture del cambiamento. In realtà, «il modello nucleare, paradigma della modernità, è continuamente e apertamente sfidato nelle pratiche della vita sociale grazie ai rapporti stretti fra le famiglie dei padri e quelle dei figli, alle relazioni fra famiglie di ex-coniugi, alle inedite modalità di relazione che si creano nelle famiglie ricomposte» (Grilli 2008: 143) e, potremmo aggiungere, in quelle migranti.

Nell'analisi delle famiglie contemporanee 'stanziali', per dare un nome alla 'famiglia' che non coincide con, ma anzi travalica, le rigide mura domestiche, collegando in una rete relazionale attiva e riconoscibile individui e nuclei 'familiari' che abitano in case separate, è stato introdotto con meritato successo il concetto di *famille-entourage locale* (Bonvalet 2003), ossia un modello familiare caratterizzato dalla prossimità spaziale, dall'intensità dei contatti e dall'aiuto reciproco tra membri di una stessa famiglia non coabitante. Ma se definiamo la famiglia non tanto (e non solo) come un insieme di conviventi legati da consanguineità o affinità, quanto piuttosto come un insieme di rapporti familiari o intimi che coprono uno spazio relazionale e geografico ampio²⁶, forse più che cercare nuovi attributi del termine 'famiglia', potrebbe rivelarsi utile ridefinire o problematizzare il concetto di 'casa', di 'spazio domestico'. Proprio i percorsi pionieristici dei migranti ci mostrano come lo spazio domestico 'coperto' dalla rete relazionale familiare possa espandersi, diffondersi, moltiplicarsi tra più 'abitazioni'. La 'casa', al pari della rete relazionale, si può trasformare e denotare più luoghi, più spazi, vissuti da un'unica famiglia. Un individuo o una famiglia può abitare, vivere,

considerare 'casa propria', uno 'spazio domestico distribuito' tra più abitazioni: quella dove vive e dorme normalmente, quelle dei genitori e suoceri, quelle dei nonni, dell'ex partner/coniuge e così via. La stessa rete relazionale può coprire una, due, tre o più case prossime o abbastanza vicine, uno 'spazio domestico diffuso e localizzato', o può allargarsi fino a raggiungere una dimensione intercontinentale, dilatando l'ambito dell'intimità su uno 'spazio domestico diffuso transnazionale'.

Emblematico il caso di Giuseppe Rosin, nato nel 1944 a San Quirino in provincia di Pordenone. Nel 1951, a sette anni, si trasferisce a Milano con la madre e la sorella per raggiungere il padre che vi lavorava come operaio da quando aveva dodici anni. A Milano finisce gli studi universitari e lavora per undici anni, prima di vincere un concorso come funzionario alla Comunità europea a Bruxelles nel 1976. Nel 2006, dopo la pensione, si trova di fronte alla scelta di tanti italiani all'estero, tornare in Italia o rimanere nel Paese di destinazione: «Io rimango qua. Considero sempre... la mia casa è Pordenone e quindi quando posso ci vado, ma per motivi logistici... c'ho due figlie, una sposata a Milano e una sposata in Inghilterra, e un ragazzo, il terzo, che lavora a Londra anche lui, quindi rimanendo a Bruxelles, il baricentro è più logico. Se io vado a stare in Friuli, devo fare 360 chilometri per andare a Milano e Londra non la vedo più [...] poi c'è un'altra considerazione che è importante: una casa come questa è difficile averla in Italia. I miei figli sono cresciuti qua, due erano già nate quando sono venuto a lavorare qua, il terzo è nato a Bruxelles, ma questa è la casa di famiglia, la casa che ho in Friuli non è così grande. Ad esempio a Natale, tutti vengono qua, con i nipotini siamo undici. Se io vado in Italia a Natale, difficile sistemare tutti. Quindi è anche un discorso di gestione che è più facile della famiglia allargata». La storia di Giuseppe mostra come la rete familiare e lo spazio domestico 'da gestire' possano assumere una dimensione continentale, come la scelta di rimanere possa essere guidata dalla necessità di trovarsi in una posizione baricentrica rispetto alle case e ai destini familiari dei propri congiunti, in particolare i propri discendenti

(una sorta di *famille-entourage transnationale*), dalla volontà di trasformare la propria abitazione in un centro di attrazione e aggregazione dei legami familiari dispersi in più nazioni, di abitare 'la casa di famiglia'. E, al tempo stesso, ci mostra come la casa dell'infanzia (nella sua intervista non ci parla di quella milanese) o il luogo d'origine non smettano per questo di essere considerati 'casa'. Come per moltissimi altri migranti, sia delle generazioni più anziane, sia di quelle più recenti, anche in questo caso, si mantiene, ristrutturandola o comprandone una nuova, una casa in patria. Come luogo della memoria o come segno tangibile di un legame ancora forte, vivo o, ancora, come possibile luogo dove ritornare un giorno, magari dopo la pensione nell'età della vecchiaia.

D'altra parte, la centralità della casa (delle case), la sua importanza, viene ribadita in tutte le testimonianze dei migranti. L'epopea della ricerca di una casa stabile nel Paese di destinazione, la sequenza di 'non luoghi' attraversati (stazioni, campi profughi, abitazioni di fortuna, fienili, tettoie, baracche nelle vicinanze dei cantieri), di alloggi provvisori, spesso fatiscenti e insufficienti a soddisfare i requisiti minimi di abitabilità di una famiglia, presi in affitto o messi a disposizione da altre famiglie, il miraggio di una casa vera, di proprietà, la fatica e i sacrifici necessari per sistemarla o comprarla, ritornano in tutti i racconti. Così come la preoccupazione sempre presente per la casa lasciata in patria, magari abitata dagli anziani genitori, oggetto di cura e di continue manutenzioni, ampliamenti, visite.

«Mio marito lavorava a Liegi nel bacino carbonifero e lui abitava nelle baracche, nei campi di concentramento che c'erano, fatti per i prigionieri in tempo di guerra, allora erano abitazioni per i minatori e dopo per le famiglie, non si poteva trovare alloggio... noi, 'come non avevamo bambini, non potevamo avere la baracca, perché la baracca la potevano avere chi aveva bambini. E allora noi dovevamo cercare una camera, una camera dove eravamo tre famiglie italiane, ognuno aveva la sua camera, avevamo una cucina in comune e lì era il nostro alloggio, non avevano bambini anche loro, delle ragazze del Sud che si erano sposate

per procura... allora era una belga che affittava le stanze, avevamo ognuno la sua camera [...]. E mio marito prima abitava nelle baracche... qui abitavano anche nei granai. Nei granai, per esempio, hanno messo delle coperte, hanno messo dei bastoni così, che circondavano, di modo che qui era una famiglia, qui era un'altra famiglia, però era un po' nascosto dalla coperta e i servizi igienici non c'erano, assolutamente [...].» (Maria Blasutig, nata nel 1928 a Vernassino, frazione di San Pietro al Natisone, nel 1953 si sposa e parte per il Belgio con il marito, di Savogna, che già da cinque anni lavorava nelle miniere belghe).

Silverio Oballa, nato a Pulfero nel 1933, parte a quattordici anni per Liegi assieme alla mamma e alla sorella per raggiungere il padre minatore migrato in Belgio l'anno prima e l'impatto con il Paese non è dei migliori: «I primi tre mesi erano brutti, brutti, brutti...». Arrivati nella stazione ferroviaria di Liegi, si ritrovano senza alloggio, visto che il padre «il lavoro l'aveva, ma la casa non c'era. Siamo rimasti in strada». Allora vanno in una località vicina, ospiti di una friulana, gestrice di un bar, dove trascorrono i primi tre mesi: «Io dormivo di qua, mia mamma e mio papà di là, mia sorella di là, e insomma eravamo... e bon, dopo tre mesi han dato la casa a mio papà, ma non era una casa. Insomma una cosa vergognosa a raccontare... Come cucina, bene. Una cameretta, quasi bene. Papà e mamma dormivano, anche io e mia sorella nella stessa stanza, però dove ci andavamo a lavare la mattina, entravi pulito e tornavi fuori sporco! Avevamo lì il carbone, lì i depositi [...].».

Anche Marta Orlandi, partita con il marito e due figli piccoli a ventitre anni per Liegi (dove già c'erano il fratello e il padre), vive un impatto negativo con il Paese (descritto da tanti migranti come un luogo dove «tutto era nero a causa delle fabbriche di carbone») proprio per la difficoltà a trovare casa e per lo scarso aiuto che si prestavano tra di loro i connazionali: «Non c'era unione tra le famiglie perché quello che era arrivato prima e che aveva trovato un posto, una posizione, una casa, per tenersi il suo posto, cercava di allontanarsi dagli altri [...]. Non era che l'italiano che è qui aiutava l'italiano che arrivava, che lo guidava

per le cose, ognuno per sé [...]. Sulle porte era scritto, quando erano le case, ‘affittasi casa, ma non italiano’».

Giuseppe Piccoli, nato nel 1935 a Roma, dove il padre, originario di Coseano, era emigrato negli anni Trenta (dal 1946 al 1962 fa il minatore a Charleroi e nel 1948 si fa raggiungere dalla moglie e dai tre figli), ricorda i primi anni in Belgio e la loro vita nelle baracche: «Dunque, erano le baracche occupate dai prigionieri tedeschi che hanno liberato e ci hanno messo noi dentro. Erano delle baracche senza servizi, senza niente; per andare al gabinetto bisognava fare più o meno un chilometro, in inverno ci pioveva dentro, in estate si moriva dal caldo. Siamo rimasti quattro anni, fino alla prima visita che ha fatto De Gasperi agli immigrati italiani in Belgio. Via, alla svelta, le società carbonifere hanno fatto su delle case ‘enduro’ e siamo stati tra i primi ad andare via dalle baracche. [...] Un nuovo alloggio ‘enduro’, anche se all’epoca tornavo spesso alle baracche perché oramai avevamo creato una piccola Italia e sì, ci si divertiva tra di noi, a Marcinelle, a Marcinelle 12, era il centro di baracche più importanti della zona. [...] In una baracca c’erano quattro famiglie, quattro famiglie [...] tutto intorno alle baracche c’erano ancora i fili spinati in giro per i prigionieri tedeschi, c’era ancora la torre per sorvegliare i prigionieri e compagnia e mi ricordo ancora mia mamma quando ha visto, e molte famiglie d’altronde quando hanno visto questa situazione...: “No, io non resto”, voleva tornare in Italia. E molte famiglie volevano rientrare in Italia» (fig. 13). Un’esperienza simile a quella di Dario Scaini, nato in Belgio nel 1951 da padre migrante: «Noi si viveva quasi in un ghetto, perché qui c’era la fornace, qui dietro, e lì erano tutte le camerate di tanti friulani di Codroipo che non erano sposati e le famiglie anche, dunque ci avevano tutti messi in un buco [...]. Mi ricordo le camerate, un letto, un armadio e basta. Anche dove abitavo fino a ventuno anni era una casa con due stanze, di qui a lì, due e basta, né bagno, né acqua [...]. Ti dico, a ventuno anni, quando mi sono sposato, abbiamo fatto la casa, io l’ho fatta qui, han cominciato a dirmi: “Bisogna tante prese, bisogna un po’ d’acqua dappertutto”. No, no, ho avuto fortuna che mi hanno

aiutato. Avevo diciannove anni quando abbiamo incominciato con mio fratello, anzi venti [...]. Le porte le ho messe tre anni fa! La prima volta le ho messe che costavano meno caro e dopo trent'anni, bon, facciamo!».

Non dimentichiamo che anche le case d'origine non erano proprio delle 'regge'. Si partiva per allontanarsi dalla miseria, lasciando dietro di sé abitazioni di campagna, fredde e, soprattutto, sovraffollate (di fratelli e sorelle), come quella descritta da Mario Cicigoi, nato a Drenchia nel 1931 e migrato nel Galles nel 1956: «Era la cantina, due stanze, una era la cucina grande, per esempio era grande come queste due cose qua, poi c'era quello che chiamavano 'tinello', non so cosa voleva dire... E dopo due camere, ecco. Per nove persone... sì, più di nove, per undici... per undici persone. Insomma i piccoli dormivano con mio padre e la matrigna, quelli più grandi si aveva tre, quattro letti in una stanza e si dormiva uno per così uno per colà insomma, [ride] capito? [...] Dopo le sorelle più grandi sono andate via, in Svizzera, una è andata a Milano, due lavoravano a Cividale e... E io e mio fratello siamo rimasti lì con i quattro più giovani, dopo i due più giovani i due fratellastri si dice sono andati, con l'aiuto... del clero, sono andati a Roma a studiare... mentre l'altro [fratellastro] è andato a fare il minatore in Belgio». Una situazione di sovraffollamento che portava inevitabilmente all'uscita precoce di fratelli e sorelle, alla ricerca di nuovi spazi e opportunità (fisici e relazionali) e, in un contesto di miseria e devastazione come nell'immediato dopoguerra, alla migrazione. Tuttavia, quelle stesse case restano indissolubilmente legate alla storia familiare, case presidio di quelli rimasti, spesso gli anziani genitori, case della memoria, talvolta case santuario, continuamente evocate e sognate come luoghi in cui tornare un giorno, dopo la pensione, da vecchi. Come nel caso del padre di Gianfranco (Gianni) Copetti (nato a Gemona del Friuli nel 1938 ed emigrato in Belgio), «uomo che ha sofferto enormemente... ci parlava di prima dell'ultima guerra mondiale, delle vicissitudini dell'emigrazione... della volontà di raggiungere l'obiettivo che si

era imposto, quello di avere una casa, era l'obiettivo principale per un uomo, per un friulano che emigrava»: avere una casa in patria a cui tornare.

Pur di raggiungere questo obiettivo molti emigrati, finite le loro lunghe e pesantissime giornate di lavoro, continuano a faticare nella costruzione della casa, nei Paesi di destinazione (fig. 14): «[Il papà] non era mai a casa, diciamo, sempre in giro per lavoro e poi qui anche erano le giornate lunghe... era tutto quel periodo là, tutti gli italiani, quasi, facevano la casa e si davano una mano tutti l'uno all'altro, sì, dunque, il sabato lavoravano ancora tutti sui cantieri, diciamo, la ditta, e poi la domenica erano sempre dagli amici, allora quando era finita la casa di un amico, era quella di un altro, e via avanti... Dunque ha fatto la casa del... siamo entrati nella casa del '64» (Louis Gubiani, nato nel 1941 a Gemona, migrato in Francia). Lo stesso ha fatto il padre di Annie Gazzetta (nata nel 1963 a Chambery, Francia, da genitori originari entrambi di Pocenia, in provincia di Udine): «Dopo il lavoro sui cantieri andava con la 'birocella' [*biroccio, calessino, carrozzella*], non so se si dice questa parola, *birocìn* in *furlan*, indietro dalla bicicletta portava i bambini in questa 'birocella' e andava a lavorare dopo il cantiere fino a mezzanotte e costruiva la sua casa. Era aiutato a volte da qualche amico italiano e anche dai ragazzi. Mio fratello e mia sorella si ricordano molto bene, di aver aiutato a portare i mattoni, a recuperare i chiodi». E, pure quando si recavano in Italia, dedicavano buona parte dei periodi di 'vacanza' per ristrutturare, ampliare, curare le case possedute nei luoghi d'origine. In certi casi, come quello di Paolo Ionico, nato a Udine nel 1939 ma originario di Castions di Strada (vive con la moglie tedesca in Germania), i risparmi del lavoro all'estero venivano impiegati per comperare la propria casa d'origine e ristrutturarla, mentre all'estero si continuava a vivere in una casa in affitto.

Una 'casa tutta per sé' e la propria famiglia, sia all'estero che in patria, rimane allora la meta più ambita, il sogno e al tempo stesso la motivazione più forte a resistere, a sopportare disagi e fati-

che, a rimanere. Ma è appunto la meta finale, l'esito di un percorso a più stadi che contempla, come abbiamo visto, soprattutto nei primi anni di migrazione, vita nelle baracche o camerate, camere e vitto spartiti nelle 'cantine' (dormitori con cucina gestiti da altri migranti), alloggi piccoli condivisi da più famiglie (tutti i maschi in una stanza, le femmine nell'altra): «Qui avevano, le chiamavano 'cantine', c'erano due grandi cantine, eravamo in 160 [...] erano caserme se vogliamo, ma dove abitavo io c'erano tutte camere, di una persona, massimo in due [...] quando hanno chiuso la miniera ho affittato una stanza a... lì ho vissuto tre anni e poi ho comperato la casa qui, questa!» (Gino Canil, nato in Francia nel 1927, arriva da Sedegliano con i convogli in Belgio e va a lavorare in miniera e a vivere in una 'cantina'). Poi finalmente il primo appartamento in affitto e, a seguire, l'acquisto o la costruzione di una casa propria: questo il percorso di molte famiglie migranti ricongiunte all'estero dopo la partenza del marito/padre.

Quel che salta agli occhi in tutte le storie narrate è la progressione parallela, dalla precarietà alla stabilità, dalla separazione all'unità, degli spazi abitativi e delle relazioni familiari intime. La natura processuale della creazione e del consolidamento simultanei della casa e delle relazioni 'familiari' intime è ben esemplificato dalla sequenza descritta per i Zafimaniry del Madagascar da Maurice Bloch (riportata in Carsten 2004: 43-44): una giovane coppia rende pubblica la propria relazione, lo sposo inizia a costruire una casa fragile che verrà abitata dopo che la sposa ha procurato il necessario per cucinare e accendere il fuoco in maniera ritualmente adeguata. Sia la casa, sia la relazione tra i giovani non sono ancora stabili, almeno finché non nasceranno i loro figli. Alla prima gravidanza (ed eventualmente anche nelle successive) la donna rientrerà nella sua casa d'origine, mentre lo sposo dovrà cercare di 'riconquistarla', di farla tornare da lui. Col passare del tempo e l'aumentare dei figli, lo sposo e i suoi parenti rafforzeranno e ricostruiranno la casa, sostituendo la struttura in canne di bamboo con solido legno, in modo che la casa 'si faccia le ossa', e abbellendola. Nel tempo la casa potrà

diventare ‘sacra’, punto di riferimento rituale, per i discendenti della coppia.

Relazioni e luoghi acquisiscono le ‘ossa’, si stabilizzano nella durata, in un’opera di costruzione progressiva, un processo continuo che vediamo all’opera in modo plateale nelle esperienze di migrazione, ma che caratterizza anche la nostra realtà contemporanea ‘sedentaria’: «La coabitazione, infatti, svolge un ruolo decisivo proprio nel fondare i legami parentali delle società contemporanee: dal legame filiale tra genitori e figli acquisiti (adottati, figli *di fatto*, ecc.) che coabitano per lungo tempo, al legame di *siblingship* fra persone che hanno un solo genitore in comune, e addirittura tra coloro che, pur non condividendo nessun genitore biologico, si trovano frequentemente *imparentati* per via dell’unione coniugale o di fatto dei loro genitori» (Grilli 2008: 147).

Se è vero che nella casa, giorno dopo giorno, attraverso la condivisione degli spazi e dei fatti elementari del vivere (dormire assieme, mangiare lo stesso cibo²⁷), delle pratiche, delle sensazioni fisiche e degli affetti, si acquisiscono specifiche abitudini e modi di fare e pensare, s’impara e interiorizza una specifica ‘cultura familiare’, si creano i legami familiari (sia quelli ‘dati’ sia quelli ‘scelti’), allora la chiave di questo complesso meccanismo è la durata, la condivisione prolungata nel tempo dello spazio domestico e familiare, ciò che trasforma il vissuto in memoria personale e collettiva. Condivisione di lunga durata, frequentazione intensa e assidua, creano o saldano le relazioni e trasformano le case (anche quelle degli altri) e i luoghi condivisi – la ‘scenografia delle relazioni’ – in spazio domestico intimo e personale, che, a sua volta, diventa parte attiva, entra a far parte della fibra delle relazioni.

MIGRAZIONE: UNA ‘TRADIZIONE DI FAMIGLIA’

Andando indietro con le radici... I miei figli sono nati qui in Lussemburgo, io sono l’unica che sono nata in Italia, mio papà è nato in Germania, mio nonno in Romania, sono andati in Jugoslavia e quelli più vec-

chi, vecchi sono andati a lavorare in Estonia, in Lituania, cioè più indietro che vai, trovi sempre emigrazione, hanno sempre emigrato.

[Antonietta Bucco, Lussemburgo]

Il nonno consigliava ai figli di emigrare... [Amelio Cicuttini, Belgio]

Come abbiamo visto, ieri come oggi, sono una minoranza le famiglie che migrano al completo; «nei casi più frequenti, la migrazione familiare è un processo a più stadi: la famiglia che vive insieme al paese d'origine deve affrontare la prova di una separazione [...]; poi viene il tempo della lontananza e dei legami affettivi a distanza; infine arriva il momento del ricongiungimento e della ricomposizione del nucleo, o mediante il ritorno in patria, o più frequentemente oggi con il trasferimento dei familiari nella società ricevente» (Ambrosini 2007: 17). Separazioni, assenze, ricongiungimenti determinano mutamenti e ridefinizioni nelle strutture e negli equilibri familiari, nei rapporti di genere e di generazione, nei rapporti tra famiglie e comunità, sia quando la partenza è concordata e condivisa dal gruppo familiare del migrante, sia quando la scelta di partire è individuale e ha lo scopo di allontanarsi e di recidere i legami originari. Nella recente letteratura che analizza il rapporto tra migrazioni e famiglia, per leggere questo fenomeno di trasformazione che investe gli equilibri relazionali e familiari, si fa spesso riferimento alle 'tre famiglie' del migrante (Esparragoza, 2003). «La famiglia ricongiunta è infatti ben diversa da quella lasciata in patria anni prima, e non solo perché i figli nel frattempo sono cresciuti, ed è pure diversa da quella vagheggiata nel tempo della separazione forzata, o rivista durante i brevi ritorni in patria per le vacanze. Nel frattempo è cambiato il migrante, è cambiato il coniuge rimasto in patria, sono cambiati gli equilibri e i rapporti all'interno e all'esterno della coppia» (Ambrosini 2007: 17).

Nel caso delle migrazioni temporanee o definitive verso l'Europa che hanno interessato soprattutto il Friuli durante tutto il Novecento e che abbiamo analizzato nei capitoli precedenti, questa dinamica delle 'tre famiglie' deve essere elevata a potenza, per la straordinaria continuità generazionale del fenomeno migrato-

rio (si parte generazione dopo generazione, bisnonni, nonni, genitori, figli) e per la moltiplicazione delle destinazioni visitate dai migranti nel corso della loro vita, cui si aggiungono i percorsi dei propri congiunti, fratelli e sorelle, e dei propri discendenti. Dal Friuli partono (e tornano) tutti, un andirivieni incessante di uomini e donne, di figli e figlie, che si perpetua per più di un secolo.

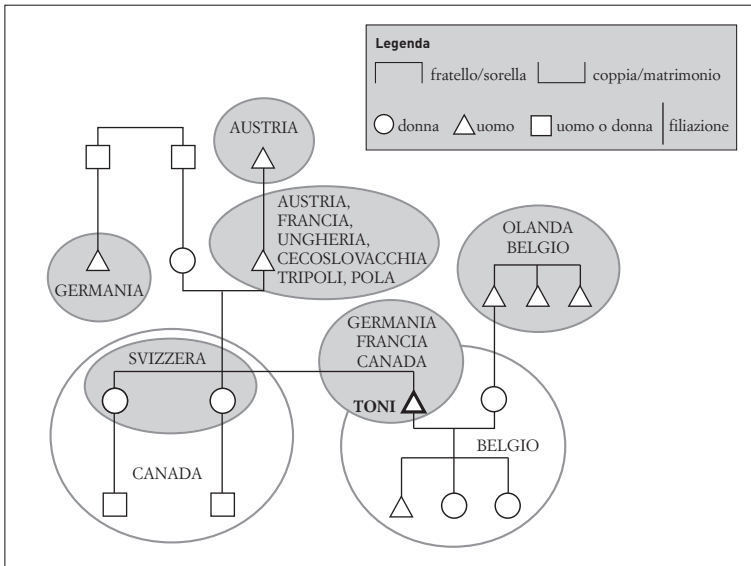
I loro alberi genealogici, più che di radici, sembrano provvisti di piedi veloci.

Emblematica la storia di Antonino (Toni) David, nato ad Arba nel 1932, partito nel 1950 per la Germania (Saarbrücken), dove rimane quattro anni a lavorare come piastrellista e terrazziere presso un cugino della madre. Nel 1955 raggiunge degli amici in Francia e lì si ferma per otto anni, fino a quando, sentendosi solo senza più amici (molti erano rientrati o si erano sposati) si reca presso due delle sue quattro sorelle in Canada (lui è l'ultimogenito), dove lavora per altri per cinque anni. Le sorelle erano partite giovanissime per la Svizzera per lavorare a servizio e poi si erano trasferite oltreoceano con i rispettivi mariti. Rientrate poi in Italia, sono ritornate spesso in Canada per mantenere i contatti con i figli e i nipoti.

Durante uno dei rientri in patria per far visita ai genitori ad Arba, Toni conosce la moglie, Anita Facchin, anche lei temporaneamente ad Arba in quel momento. Era, infatti, rientrata per qualche tempo dal Belgio, assieme ai genitori, per verificare la ristrutturazione della casa paterna. Il padre di Anita era partito per l'Olanda a quindici anni e poi assieme ai suoi fratelli aveva creato una piccola 'impresa' per lavorare nelle costruzioni in Belgio (percorrendo ogni giorno decine di chilometri in bicicletta con due sacchi di cemento dietro e dormendo sui treni perché nessuno gli affittava una stanza).

Dopo un altro breve periodo a Toronto, nel 1968 Toni e Anita si sposano e vanno a vivere e lavorare in Belgio, dove nasceranno i loro tre figli.

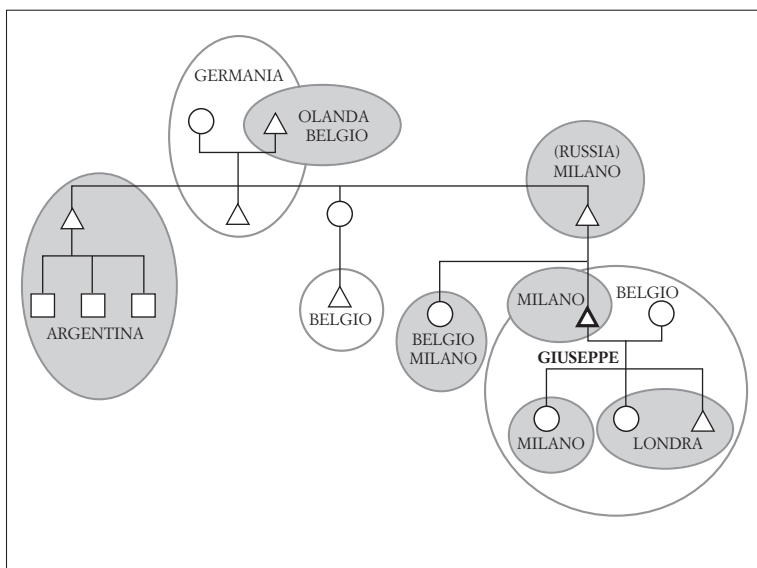
Il padre di Toni, Giosuè (1899-1983), da bambino aveva lavorato in Austria con il nonno nelle fabbriche di mattoni. Giovanissimo



Genealogia 'migratoria' di Antonino (Toni) David. Sono tutti originari di Arba (Pordenone).

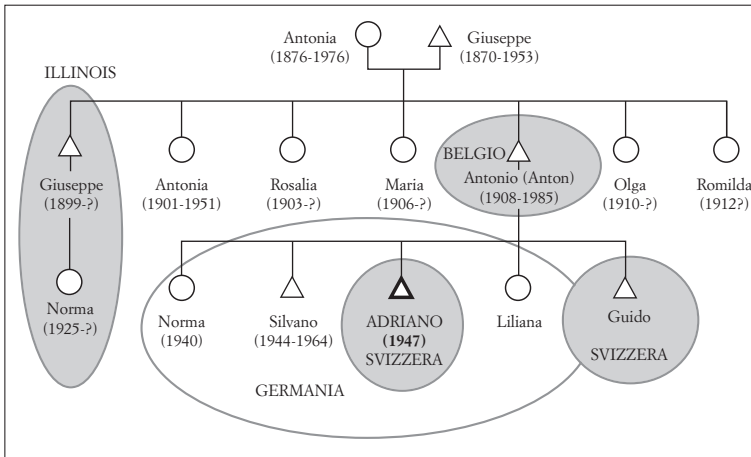
era poi emigrato in Francia e con un amico aveva creato un'impresa edile. Dopo la prima guerra mondiale in Italia, era andato a lavorare in Ungheria e Cecoslovacchia (era qui quando è nato Toni) e, durante il fascismo, era stato a Tripoli nelle colonie libiche italiane. Durante il secondo conflitto bellico era tornato ad Arba e, per un breve periodo, a Pola per lavoro.

Un'altra genealogia 'migrante' è quella di Giuseppe Rosin, nato a San Quirino (Pordenone) nel 1944. A soli sette anni si trasferisce a Milano per raggiungere il padre. Lì trascorre la sua giovinezza e completa gli studi universitari. Lavora per undici anni a Milano e nel 1967 su segnalazione della sorella emigrata in Belgio, partecipa e vince un concorso per un impiego alla Comunità Europea; quindi si trasferisce a Bruxelles, dove vive tuttora, con la moglie e due figlie, il terzo nascerà all'estero. Le figlie si sono sposate e vivono una a Milano, una a Londra. Anche il figlio lavora in Gran Bretagna. Il padre di Giuseppe lavorava a Milano fin da



Genealogia 'migratoria' di Giuseppe Rosin, originario di San Quirino (Pordenone).

quando era piccolo (dodici anni), sicché lui, le sorelle e la madre lo hanno raggiunto solo nel 1951. A Milano il padre era operaio in una fabbrica di yogurt e tornava a casa solo d'estate (durante la guerra era stato in Russia). Sarebbe dovuto andare in Argentina seguendo un fratello, ma all'ultimo momento ha cambiato idea. Lo zio emigrato in Argentina (primogenito) negli anni Trenta in una delle sue visite in patria è tornato a prendere moglie a San Quirino. Il secondo fratello del padre, invece, era nato in Germania perché il nonno Celeste faceva il mosaicista e lavorava stagionalmente in tutta Europa (Olanda, Belgio, Germania). Quando si trovava in Germania, una volta si è portato dietro la moglie, a Brema, dove appunto è nato lo zio. Anche lo zio migrato in Argentina, dove aveva un'impresa di costruzioni, aveva lavorato col nonno per qualche anno, seguendolo nei suoi viaggi di lavoro. Una fotografia (fig. 15), o meglio una composizione di ben ventuno scatti fotografici (alcuni sono cartoline postali), ci ridà l'im-



Genealogia ‘migratoria’ di Adriano Crainch (Mattjoni). Sono tutti originari di Drenchia (Udine).

immagine più rappresentativa di queste genealogie di migranti. Purtroppo non possediamo l’intervista ad Adriano Crainch (Mattjoni), che conserva nella sua casa di San Leonardo la composita cornice, ma possiamo ricostruire alcuni percorsi dei tanti volti ritratti. Come quello dello stesso Adriano, nato a Drenchia nel 1947, che parte a sedici anni per la Germania, un anno dopo il rientro del padre Antonio (Anton), emigrato nel Belgio nel 1950 per fare il minatore e poi l’operaio edile. Un fratello del padre, Giuseppe (del 1899), era invece partito per l’Illinois subito dopo la prima guerra mondiale e lì si era stabilito con la moglie e la figlia Norma (anche lei ritratta e incorniciata). Adriano raggiunge la Germania nel 1963, a seguito della segnalazione di un possibile lavoro stagionale di suo fratello Silvano, in Germania dal 1956, a sua volta chiamato dalla sorella Norma. Adriano si sposterà l’anno dopo in Svizzera a fare il meccanico di precisione nella costruzione delle dighe e, infine, rientrerà a San Leonardo nel 1968. Anche la sorella minore, Liliana, sarà in Germania, mentre il fratello più piccolo lavorerà pure lui in Svizzera. Le tante testimonianze, le storie di vita, le immagini che abbiamo

analizzato, allora, indicano chiaramente che la migrazione familiare – e la conseguente gestione delle relazioni a distanza, la separazione dai propri cari, i cambiamenti e ribaltamenti continui degli equilibri familiari – non può essere considerata un accidente della storia, un’inversione momentanea della regola, l’eccezione che conferma la regola di una normalità fatta di piccole famiglie coniugali stanziali, conviventi a vita sotto lo stesso tetto (o in case vicine), che perpetuano un modello di famiglia tradizionale, immobile e chiuso, almeno finché non vengono spazzate via dal vento della modernità e della globalizzazione.

La migrazione è entrata prepotentemente nelle esperienze di buona parte dei friulani, nei modi di pensare, di vivere il proprio percorso di vita, nella ‘cultura’ e nella tradizione familiare. La migrazione in queste terre ha assunto i connotati di una ‘tradizione di famiglia’.

Gli elementi di continuità tra famiglie del primo Novecento e quelle contemporanee, più numerosi di quel che avremmo potuto supporre, segnalano un processo lungo di transizione alla modernità e offrono un quadro variegato e mutevole, fluido, delle idee e delle pratiche collegate alla ‘famiglia’ in questa regione. Un’idea di famiglia che certamente ridimensiona la centralità e la significatività del modello familiare anni Cinquanta, la famiglia nucleare-coniugale intima, icona della famiglia ‘tradizionale’, e che, invece, sembra individuare un nuovo modello, una rete dinamica di relazioni familiari che fa i conti con la mobilità e l’assenza, temporanea o permanente, dei suoi componenti, una famiglia dai legami mobili.

Note

1. Ad esempio, nel Friuli Venezia Giulia, alle conseguenze positive delle migrazioni di fine Ottocento, primi del Novecento – una minore pressione demografica e concorrenza sul mercato del lavoro agricolo e un miglioramento generale dei redditi, col conseguente

consolidamento delle piccole proprietà familiari (casa, terre, bestiame) – si affiancano quasi subito quelle negative, come l’aumento dei prezzi e del valore dei terreni e il conseguente aumento dei costi degli affitti per i coloni. Inoltre «le assenze per lunghi

periodi degli uomini in età giovanile e matura inducono nel medio periodo a mutamenti di costumi e modi di vita non sempre positivi (ad esempio la diffusione dell'alcolismo, l'abbandono delle famiglie) e a un calo demografico che porterà effetti sensibili in seguito, incidendo in maniera permanente sulla struttura demografica della popolazione (senilizzazione, femminilizzazione)» (Bertuzzi 2010: 26).

2. Il concetto di 'maternità transnazionale' è strettamente collegato a quello di 'famiglia transnazionale', ovvero una famiglia che vede i propri componenti divisi su più nazioni. Un modello di famiglia tipico delle cosiddette 'badanti' che lavorano in Italia, spesso provenienti dai Paesi dell'Est europeo, donne non più giovanissime che lasciano in patria mariti, figli e genitori. Queste donne entrano a far parte dello spazio domestico delle famiglie italiane ed europee più ricche per badare ai figli e agli anziani delle donne lavoratrici e affidano, con sofferenza, i propri figli ad altre donne (madri, sorelle, figlie maggiori o donne salariate) rimaste a 'casa', in una catena di affidamento dei compiti di cura tutta al femminile (Ambrosini 2007; CeSPI 2007). Il transnazionalismo è un paradigma interpretativo che ha avuto ampia diffusione nello studio dei processi migratori contemporanei (si indagano le relazioni multistratificate e la gestione di campi sociali che legano società d'origine e di insediamento, oltre che eventuali altre località abitate da connazionali) ma che, soprattutto nell'ambito dei comportamenti familiari, può rappresentare un utile strumento di analisi delle migrazioni *tout court* (Corti 2009). «Va specificato poi che, come per altri fenomeni oggi definiti "transnazionali", anche la questione di famiglie separate dall'emigrazione di

uno o più dei loro componenti di per sé non è nuova nella storia delle migrazioni [cfr. 'vedove bianche'] [...]. Finché però ad emigrare erano i membri maschili della famiglia – mariti, padri, figli –, gli studi sull'argomento non avevano individuato una forma familiare emergente come prodotto delle migrazioni, né in verità avevano tematizzato una particolare sofferenza dei soggetti coinvolti [...]. La figura delle famiglie transnazionali è invece salita alla ribalta da quando è diventato imponente il fenomeno delle partenze di donne adulte che lasciano dietro di sé i figli [...]. La percezione diffusa di un'anomalia nel funzionamento di queste famiglie [...] è dunque legata al senso di vuoto che deriva dalla partenza di quella che, in quasi tutte le culture, è percepita come la principale *caregiver* nei confronti dei figli, la madre biologica» (Ambrosini, Boccagni 2007: 13-14).

3. Nel nostro Paese, la STD si può riassumere in poche parole: siamo uno dei Paesi che fa meno figli al mondo (e che mantiene livelli di fecondità molto bassi – da 1,19 figli per donna del 1995 a 1,41 del 2009), nel quale i figli rimangono più a lungo a vivere con i genitori, siamo uno dei Paesi con maggiore longevità e quello in cui maggiore è l'invecchiamento generale della popolazione. Il penultimo *Rapporto sulla popolazione* (2007: 7) ci avverte, con una dose di allarmismo non del tutto immotivato, che «un peso così elevato degli anziani (attualmente una persona su cinque) è del tutto inedito nella storia dell'umanità in popolazioni comparabili: una sfida completamente nuova per le società moderne»; solo il Giappone presenta valori prossimi ai nostri. «Il termine transizione viene utilizzato per denotare il passaggio della società da uno stato di equilibrio

demografico ad un nuovo stato potenzialmente di equilibrio; la “transizione demografica” (o prima transizione demografica) è il passaggio epocale da una situazione di equilibrio con alte mortalità e fecondità a una situazione di equilibrio con basse fecondità e mortalità» (Billari 2005: 1, nota 3). La seconda transizione (fine anni Sessanta) si distingue dalla prima (avvenuta nell'Ottocento) per una più drastica e volontaria riduzione delle nascite e un allungamento eccezionale delle aspettative di vita, oltretutto per un cambiamento ideazionale (secolarizzazione, emancipazione dalle norme sociali, importanza dell'autorealizzazione, rinvio delle scelte non reversibili).

4. In occasione delle celebrazioni dei centocinquanta anni dall'Unità d'Italia sono stati pubblicati molti volumi che ripercorrono la nostra storia sotto diversi profili, con i conseguenti bilanci tra 'come eravamo' e cosa siamo diventati. La maggior parte conferma i grandi cambiamenti e la crescita di tutto il Paese a livelli nemmeno immaginabili da parte dei nostri padri fondatori. Si pensi soltanto che nel 1861 eravamo poco più di ventidue milioni (oggi quasi sessanta), l'aspettativa di vita non raggiungeva i trent'anni (oggi arriviamo mediamente a quasi ottantadue anni), la mortalità infantile era altissima (oggi quasi inesistente), l'analfabetismo, al 75%, raggiungeva in certe regioni punte del 90% (nel 2001 il valore medio non raggiungeva il 2%). E soprattutto eravamo affamati: il 66,6% del reddito medio pro capite veniva speso in consumi alimentari (nel 2011 la percentuale è scesa sotto il 10%), il 70% della popolazione attiva era impegnata nell'agricoltura, mentre oggi gli addetti del settore agricolo rappresentano appena il 4% del totale (Vecchi 2011).

5. Zanatta 2003; Barbagli, Castiglioni,

Dalla Zuanna 2003; Barbagli 1996; Saraceno, Naldini 2001.

6. Farò spesso riferimento al contesto storico-antropologico di partenza del Friuli (attuali province di Udine e Pordenone), più che dell'intera regione, poiché sia l'emigrazione storica (una costante fin dall'epoca moderna nella fascia montana e pedemontana occidentale, sotto forma di migrazioni stagionali verso l'Europa centrale) sia la vera e propria diaspora che inizia negli ultimi decenni dell'Ottocento e investe prima la montagna friulana e poi l'intero Friuli (compresa buona parte della Bassa pianura) possono essere lette come una storia del 'Friuli', più che dell'intera regione. Per parlare di una emigrazione giuliana si deve aspettare, infatti, il decennio tra 1954 e 1964. Per un esaustivo inquadramento del fenomeno migratorio regionale rimando ai due saggi di Bertuzzi e Fait nel primo dei 'Quaderni di Ammer' (2010). Inoltre, in questo testo prendo in considerazione le migrazioni all'interno dello spazio europeo, quindi buona parte delle esperienze riportate si rifanno al modello di migrazione ciclica e temporanea (attorno agli anni Sessanta si fanno più frequenti i rientri in patria o la stabilizzazione definitiva nei Paesi di destinazione). Le partenze di intere famiglie e le migrazioni definitive sono invece ricorrenti nelle mete transoceaniche, analizzate e documentate nella recente (2009-2010) tesi di dottorato di Antonio Giusa, sempre a partire dai materiali dell'Archivio Multimediale della Memoria dell'Emigrazione Regionale, a cui rimando.

7. Se mettiamo momentaneamente da parte il criterio della coresidenzialità (vero pilastro della definizione di 'famiglia nucleare', assieme al legame matrimoniale), importante ma non necessario e sufficiente per riconoscere

la presenza di una famiglia, vediamo che quest'ultima allarga i suoi confini ben oltre la singola abitazione, pur ricomprendendola. Penso alla *famille-entourage locale* della Bonvalet (2003), ossia a un modello familiare caratterizzato dalla prossimità spaziale, dall'intensità dei contatti e dall'aiuto reciproco tra membri di una stessa famiglia non coabitante. In quest'ottica, la famiglia nucleare non appare isolata, staccata da altri legami familiari significativi e le mura della casa non riescono a contenere lo spazio domestico intimo, che risulta piuttosto distribuito tra più case – quella dove si vive e quelle dei genitori e suoceri, quelle dei nonni, dell'ex partner/coniuge e così via – spesso prossime (dalla massima prossimità del vivere nello stesso caseggiato o quartiere, alla vicinanza di risiedere nel medesimo Comune) ma, in taluni casi, distanti (i familiari vivono in diverse regioni italiane oppure esiste una casa della vacanze che si abita assieme in certi periodi dell'anno ed è lontana dalla propria residenza), o molto distanti, come nelle famiglie 'transnazionali', che vedono i propri componenti divisi su più nazioni (spesso un migrante che lascia la propria famiglia nel Paese d'origine e tuttavia mantiene con le diverse 'case' un rapporto di intimità e familiarità).

8. Già negli anni Trenta, con l'aumentare della mobilità all'interno dello Stato italiano (e la proporzionale diminuzione di quella estera), il 55% dei migranti 'interni' era costituito da donne (domestiche nelle famiglie del Nord Italia).

9. Oltre, naturalmente, a mete meno esotiche, come il Piemonte, la Lombardia, il Lazio o altre nazioni europee. Per alcune informazioni sull'emigrazione femminile e il baliatico nel Friuli occidentale faccio riferimento alla ricerca di dottorato di Nadia Boz (2009-2010). Si veda anche Boz

2008-2010; Škrlić 2008-2010; Kalc 2009.

10. Bonizzoni 2008-2009 e 2011; Ambrosini, Boccagni 2007; Bartolomei 2009; Ramella 2001; Corti 2009; CeSPI 2007.

11. Rumiz P., *L'antica rotta delle badanti italiane*, «La Domenica di Repubblica», 28 agosto 2005, p. 30.

12. «Per molte donne del tempo avere il marito per casa significava avere una persona in più di cui farsi carico. Tra due donne che litigavano, una frase di malaugurio era appunto “Podestu fà il jet al to omp dut l'an!!!”, augurando all'altra che il marito le restasse per casa tutto l'anno» (*Il Friuli Venezia Giulia. Enciclopedia tematica* 2006: 214).

13. Si tratta della mia ricerca di dottorato (Università di Udine) dal titolo *La dipendenza fa la famiglia. Forme e culture familiari nel Friuli Venezia Giulia contemporaneo*, svolta tra il 2008 e il 2011, nell'area sudorientale della nostra regione (comune di Terzo d'Aquileia e Bassa friulana orientale, Trieste città e provincia), con un'appendice comparativa in Scania (Svezia).

14. «Tutti sanno – o credono di sapere – cos'è la famiglia [...] è iscritta in modo talmente forte nella nostra pratica quotidiana da apparire a ciascuno di noi come un fatto naturale e, per estensione, universale». Al contrario, la famiglia «non è un fatto di natura, ma un fenomeno propriamente artificiale, costruito, un fenomeno dunque culturale» (Héritier 1979: 3-7).

15. «La comparazione delle famiglie contemporanee con quelle degli anni Cinquanta è particolarmente ingannevole. Come hanno dimostrato molti storici e sociologi, la famiglia degli anni Cinquanta era atipica perfino per il Ventesimo secolo. Per la prima volta in ottant'anni, l'età al matrimonio diminuì

bruscamente, i tassi di fertilità aumentarono e precipitò la percentuale di soggetti che non avevano mai contratto matrimoni» (Coontz 2006: 16).

16. Sorprendente l'omogeneità lessicale del termine in numerose lingue europee. Ho tratto questo elenco da Sarti (2003: 31), eliminando l'esempio polacco *familia*, di cui non ho trovato riscontro (la traduzione più usata sembra *rodzina*). Nella lingua russa *familija* corrisponde propriamente al significato di 'cognome' (ovvero il 'nome di famiglia'), mentre il termine usato d'abitudine per riferirsi alla famiglia è *semja*.

17. «La famiglia tende a esercitare sui propri figli una sorta di 'diritto di proprietà', avviandoli ad un precoce lavoro in fabbrica o vendendone servizi e lavori» (Ermacora 1999: 27).

«Soprattutto nella Bassa friulana i genitori tendono a rifiutare lavori per i figli che implicino un apprendistato, per cui uno degli impieghi più diffusi per i ragazzi è quello del facchinaggio nelle fornaci anche in virtù delle caparre corrisposte ai genitori da parte degli accordanti (appaltatori e collocatori di manodopera, "capuzzàts") prima della partenza dei ragazzi» (*ibid.*: 88).

18. Merluzzi F., *Il buiese Giovanni D'Aita fotografo emigrante*, «Sot la Nape», Udine, 1991. Giovanni Domenico D'Aita (Buia, 1875-Marsiglia 1967), fotografo professionista, a ventisei anni parte in treno per Linz alla ricerca di nuovi sbocchi professionali, accogliendo l'invito di un capomastro buiese, un certo De Paolis di Solaris. In seguito percorre in lungo e in largo la Baviera e l'Austria-Ungheria, e documenta, con i suoi scatti, la dura realtà dell'emigrazione friulana.

19. Caratterizzato dal frazionamento e dalla dispersione della proprietà terriera, da tecniche di coltivazione e contratti agrari arretrati, in balia di eventi

naturali, di spoliazioni e distruzioni prodotte dalle tante ondate confinarie e dagli eventi bellici novecenteschi, il Friuli si presentava, fino alla metà del secolo scorso, come una terra rurale e povera. È vastissimo, ma di difficile quantificazione, in questo periodo il ricorso ai minori nei lavori agricoli. Si tratta principalmente di sfruttamento familiare (dai sei anni circa i figli 'faticano in famiglia'), nel complesso i minorenni rappresentano il 22% degli addetti che lavorano come braccianti o mandriani (in alcune aree della Bassa friulana, come San Giorgio di Nogaro, nei boschi e nelle risaie), senza contare i 6.600 coloni con famiglie presenti nell'intera provincia. L'intreccio tra industria tessile (unica vera industria presente sul territorio) e campagna che caratterizza il sistema produttivo friulano porta le percentuali di manodopera minorile (38% di minori sull'intera popolazione operaia) e femminile (58% della maestranza occupata) nell'industria su valori molto alti (Ermacora 1999: 36).

20. 'Famiglia' deriva dal latino *familia*, che a sua volta viene da *famuli*, il gruppo di servi dipendenti da un unico padrone, significato poi esteso sia al concetto di 'patrimonio' (gli schiavi erano una importante ricchezza), sia all'insieme di tutti i dipendenti di uno stesso padre di famiglia, servi, figli o altri. «Era dunque la dipendenza, non la convivenza, l'elemento che accumulava i diversi significati che il termine aveva in latino» (Sarti 2003: 32). Questo significato si ritrova anche nel medioevo (indica il complesso dei dipendenti di un signore) e rimane di uso frequente fino al XVIII secolo. Anche l'estensione del termine 'famiglia' a figli, moglie, domestici, famigli e servi (senza ricomprendere in questo gruppo il padre) continua a essere

usata, così come l'impiego del termine nel significato di 'stirpe'. «Insomma [durante tutta l'età moderna] la parola 'famiglia' è impregnata di un che di servile, quando si riferisce a gruppi più o meno vasti di dipendenti dal padre» (Sarti 2003: 38).

21. Con il codice Pisanelli (1865) venivano eliminati definitivamente i tribunali di famiglia e si ponevano le basi legali della famiglia coniugale nucleare fondata sulla coppia e sull'autorità del marito: «Lo status maritale quindi emancipa i maschi dai propri padri dando loro autorità sulla famiglia in nome della salvaguardia di quest'ultima. A questa autorità, è vero, viene sacrificata la libertà delle mogli [...]. Ma l'emancipazione dei mariti e la valorizzazione della coppia aprono uno spazio anche per la ridefinizione dei rapporti di coppia, o almeno dei rapporti tra quest'ultima e la parentela» (Saraceno 2006: 31).

22. «La novità sostanziale recata dalla Costituzione resta dunque l'affermazione della "uguaglianza morale e giuridica" dei coniugi, sulla quale deve essere ordinato il matrimonio», tuttavia «l'orientamento espresso nelle opinioni sfavorevoli alla recezione del principio di uguaglianza giuridica dei coniugi e la preoccupazione che per questa via potesse venir meno la legittimazione del modello di regolazione giuridica recato dal codice civile ebbe a riflettersi nella giurisprudenza degli anni Cinquanta e Sessanta [...]. In particolare, i giudici anteponevano la rilevanza del valore dell'unità familiare rispetto a quello dell'uguaglianza tra i coniugi, con un atteggiamento nutrito di pregiudizi discriminatori fondati sul genere, per motivare i quali ci s'avvaleva dell'antico argomento che la famiglia, in quanto società naturale, non poteva che fondarsi sulla "naturale"

disparità tra i sessi, e quindi sulla altrettanto "naturale" subordinazione della moglie al marito» (Pocar, Ronfani 2003: 37-38).

23. Sebbene nei confronti dei genitori si sia arrivati a una condizione di sostanziale parità, su altri aspetti, a dire il vero piuttosto rilevanti, si sono mantenute delle discriminazioni: nella divisione ereditaria il figlio 'legittimo' gode del diritto di commutazione, ossia può liquidare in denaro o beni la parte di eredità spettante a quello 'naturale'; e soprattutto il figlio 'naturale', se è figlio a tutti gli effetti rispetto ai genitori che l'hanno riconosciuto, non è automaticamente un 'parente' dal punto di vista giuridico, né rispetto ai collaterali (fratelli, sorelle, zii e zie, cugini), né agli ascendenti in linea retta (nonni e bisnonni). Nell'eventualità della morte dei genitori, non verrebbe incluso in modo automatico nell'asse ereditario dei nonni, né verrebbe a loro affidato in caso di decesso. Sul rapporto coi nonni, tuttavia, le interpretazioni della norma divergono a seconda degli orientamenti giuridici e la tendenza 'meno tradizionale' è quella di estendere a tutti i legami in linea retta e, talvolta, anche ai collaterali, il grado di parentela, richiamando l'articolo 74 del c.c. (Grilli 2010: 135-137). Questo spiega perché alcuni autori diano per scontato il riconoscimento della parentela tra nipoti 'naturali' e nonni o, comunque, parenti in linea retta. «L'aspetto rilevante è che la *non parentela giuridica* fra fratelli e sorelle naturali determina una situazione paradossale all'interno della medesima famiglia di fatto [...], al cui interno solo il rapporto di generazione fra il padre e il figlio/a e/o la madre e il figlio/a è riconosciuto come un legame di parentela a pieno titolo. Non lo è invece il vincolo fra *sibling* – i figli

della coppia stessa – che non sono considerati fra loro fratelli e sorelle, né lo sono gli altri eventuali figli che ciascuno dei genitori ha avuto da altri partner, coniugati o no» (*ibid.*: 136-137).

24. A lungo in età moderna si è usato il termine casa o fuoco (*Haus, maison, household, ménage, feu*, ecc.) in alternativa a ‘famiglia’ per indicare le persone legate da vincoli di parentela, matrimonio ed eventualmente servizio che abitano insieme, almeno finché non fu ridotta «la nozione di “casa” [...] a muri tetti porte e finestre, perdendo quel carattere di comunità domestica investita di mille compiti e responsabilità [...]». In età moderna la ‘casa’ «continua a svolgere una vasta gamma di funzioni legate a produzione, riproduzione e consumo: la gran parte dei bambini nasce a casa e in casa viene allevata ed educata, almeno nei primi anni di vita; i beni e le proprietà passano da una generazione all’altra prevalentemente lungo le linee disegnate dalla parentela; coloro che vivono insieme spesso insieme lavorano e insieme mangiano, dormono, si proteggono dal freddo e dalle intemperie, si vestono, si abbelliscono, insomma consumano» (*ibid.*: 39 e XVII).

25. «In Età moderna non tutte le case sono rappresentate da costruzioni con tetto, porte e finestre [...] ci sono case molto meno solide. E non tutte sono stabili: c’è infatti chi la casa e talvolta anche la famiglia se la porta appresso. Ma non manca neppure chi le case le moltiplica, per far fronte ad una vita improntata alla mobilità. Il confine tra chi ha una casa e chi non ce l’ha non è dunque sempre netto». Inoltre «metter su famiglia non era assolutamente qualcosa di ovvio e banale. La difficoltà di metter su casa era uno dei fattori che contribuivano a spiegare la presenza di convivenze più o meno

stabili, accanto a famiglie formate da coppie sposate [...], la povertà della famiglia poteva impedirne la formazione» (*ibid.*: 42).

26. Nel mondo contemporaneo la perdita di centralità del matrimonio, soprattutto a livello valoriale, nel fare famiglia, l’instabilità delle coppie con figli (coniugate o meno) e le nuove forme familiari che ne scaturiscono, la mobilità dei componenti la famiglia e le relative pratiche nella gestione della distanza (che trova le sue radici nell’emigrazione storica e nella forte mobilità regionale), mettono decisamente in discussione la corrispondenza tra l’ampio spazio relazionale e geografico coperto dai rapporti familiari e l’idea della piccola famiglia coniugale-nucleare coresidente, autosufficiente e isolata dal più ampio contesto relazionale-parentale e che si auto-liquida. Piuttosto emerge un’idea di famiglia più ampia, che esce dallo spazio genealogico, supera il criterio della coresidenzialità, prescinde da una gestione economica comune, non ha un ‘capo’, e all’interno della quale selettività, reciprocità, intimità, sentimenti di affetto e valori condivisi forniscono criteri sufficienti per riconoscere una classe di ‘intimi’, ‘familiari e amici’.

27. Il valore e gli spazi dedicati alla preparazione e somministrazione del cibo si rivelano centrali nel processo di creazione, ridefinizione, consolidamento delle relazioni ‘familiari’. In Italia e in altri Paesi del Mediterraneo, più che nel Nord d’Europa, il significato e le pratiche della condivisione del cibo mantengono una pregnanza indiscutibile. Dare e ricevere il cibo sono parti fondamentali di quel processo di costruzione e consolidamento dei legami ‘familiari’ che abbiamo richiamato per la casa e lo spazio domestico.



1. LA FAMIGLIA DI IRMA MASSERA ALL'ESTERNO DELLA LORO CASA A POLAVA DI SAVOGNA (UDINE), 1946

1. THE FAMILY OF IRMA MASSERA OUTSIDE THEIR HOUSE AT POLAVA DI SAVOGNA (UDINE), 1946



2. AURORA MARIONI CON IL FRATELLO E LA MADRE (1925-1930), MENTRE IL PADRE È A LAVORARE IN FRANCIA
2. AURORA MARIONI WITH HER BROTHER AND HER MOTHER (1925-1930), WHILE HER FATHER WAS WORKING IN FRANCE



3-4. FOTO SCAMBIATE TRA FRIULI E GERMANIA NEI PRIMI DEL NOVECENTO: NONNA CON I NIPOTI; VECCHI, DONNE E BAMBINI (FONDO D'AITA)

3-4. PHOTOS EXCHANGED BETWEEN FRIULI AND GERMANY IN THE EARLY TWENTIETH CENTURY: GRANDMOTHER WITH GRANDCHILDREN; OLD PEOPLE, WOMEN AND CHILDREN (D'AITA COLLECTION)





5. IL FIGLIO DI MARIA TERESA KRAINIĆ CON LA NONNA MATERNA NEGLI ANNI DELLA SEPARAZIONE DAI GENITORI, 1951

5. THE SON OF MARIA TERESA KRAINIĆ WITH HIS MATERNAL GRANDMOTHER IN THE YEARS OF SEPARATION FROM HIS PARENTS, 1951

6. AURORA MARIONI CON I SUOI FIGLI A FORNI DI SOTTO (UDINE) PRIMA DI PARTIRE ANCHE LEI PER LA FRANCIA E RAGGIUNGERE IL MARITO, 1951

6. AURORA MARIONI WITH HER CHILDREN AT FORNI DI SOTTO (UDINE) BEFORE LEAVING FOR FRANCE TO JOIN HER HUSBAND, 1951



7. IL PADRE DI DENISE FORABOSCHI IN CONGO VICINO ALLA SUA CASA-CAPANNA, 1928-1940
7. THE FATHER OF DENISE FORABOSCHI IN CONGO NEAR HIS HOUSE-HUT, 1928-1940

8. DENISE FORABOSCHI CON IL FRATELLO E LA NONNA PATERNA, MENTRE ENTRAMBI I GENITORI SI TROVAVANO IN CONGO, 1929 CA.

8. DENISE FORABOSCHI WITH HER BROTHER AND PATERNAL GRANDMOTHER, WHILE BOTH THEIR PARENTS WERE IN THE CONGO, ABOUT 1929

NELLE PAGINE SEGUENTI / NEXT PAGES

9. GRUPPO DI FORNACIAI RITRATTI DA GIOVANNI D'AITA IN GERMANIA NEI PRIMI DEL NOVECENTO: TANTISSIMI I MINORI

9. GROUP OF KILN WORKERS IN A PHOTO TAKEN BY GIOVANNI D'AITA IN GERMANY IN THE EARLY TWENTIETH CENTURY: THERE ARE MANY MINORS









10. AURORA MARIONI A SAN REMO, DOVE LAVORA COME BALIA ASCIUTTA DALL'ETÀ DI DODICI ANNI, 1935

10. AURORA MARIONI AT SAN REMO, WHERE SHE WORKED AS A NURSEMAID FROM THE AGE OF TWELVE, 1935



11. GERMANIA, PRIMI DEL NOVECENTO: RITRATTO DI UNA GIOVANE DONNA CON SIGARETTA E TRUCCO VISTOSO (FONDO D'AITA)

11. GERMANY, EARLY TWENTIETH CENTURY: PORTRAIT OF A YOUNG WOMAN WITH A CIGARETTE AND SHOWY MAKEUP (D'AITA COLLECTION)



12. FOTO DI GRUPPO IN ESTERNO IN OCCASIONE DEL MATRIMONIO DI MARIO CICIGOI A DRENCHIA (UDINE), 1959

12. GROUP PHOTO TAKEN OUTSIDE AT THE MARRIAGE OF MARIO CICIGOI AT DRENCHIA (UDINE), 1959



13. LA FAMIGLIA (PADRE, MADRE, FRATELLO E SORELLA) DI GIUSEPPE PICCOLI CON AMICI A MARCINELLE (BELGIO) NELLE BARACCHE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE A METÀ DEGLI ANNI CINQUANTA

13. THE FAMILY (FATHER, MOTHER, BROTHER AND SISTER) OF GIUSEPPE PICCOLI WITH FRIENDS AT MARCINELLE (BELGIUM) IN THE SHACKS FROM THE SECOND WORLD WAR, IN THE MID FIFTIES



14. OLGA ROSSI E IL FIGLIO PIERRE, A DESTRA, CON LA FAMIGLIA, IMPEGNATI NELLA COSTRUZIONE DELLA LORO CASA DI LA RAVOIRE (FRANCIA), 1946

14. OLGA ROSSI AND HER SON PIERRE, ON THE RIGHT, WITH THEIR FAMILY, WHILE BUILDING THEIR HOUSE AT LA RAVOIRE (FRANCE), 1946



15. CORNICE DI VENTUNO IMMAGINI FOTOGRAFICHE CHE RICOMPONGONO LA GENEALOGIA DI GIUSEPPE (1870-1953), CAPOSTIPITE DELLA FAMIGLIA CRAINCH (MATTJONI) DI DRENCHIA (UDINE)

15. COMPOSITION OF TWENTY-ONE PHOTOGRAPHS ILLUSTRATING THE FAMILY TREE OF GIUSEPPE (1870-1953), HEAD OF THE CRAINCH (MATTJONI) FAMILY FROM DRENCHIA (UDINE)



16. BISNONNO, NONNO E NIPOTI DELLA FAMIGLIA BATTIGELLI, ORIGINARIA DI MAJANO (UDINE), DAVANTI ALLA LORO CASA A BUCAREST, 1930 CA.

16. GREAT-GRANDFATHER, GRANDFATHER AND GRANDCHILDREN OF THE BATTIGELLI FAMILY, ORIGINALLY FROM MAJANO (UDINE), IN FRONT OF THEIR HOUSE IN BUCHAREST, ABOUT 1930

One goes on recognizing the landmarks of the predecessors, excited, amused, taking the hard luck and the good luck together – the kicks and the half-pence, as the saying is - the picturesque common lot that holds so many possibilities for the deserving or perhaps for the lucky. Yes. One goes on. And the time, too, goes on – till one perceives ahead a shadow-line warning one that the region of early youth, too, must be left behind.

Joseph Conrad, *The shadow line*

MOBILE TIES

MIGRANT FAMILIES IN TWENTIETH-CENTURY EUROPE

BY BARBARA VATTA

Through the fragments of life of the previous century, brought by the voices of our emigrants or immortalised in the photographs closed in suitcases or sent home from faraway places, it is possible not only to know an important part of the economic and social history of Friuli Venezia Giulia, a picture of ‘the way we were’ that enables us to look at migration today with more conscious and honest eyes. We are also able to enter an intimate world of family relationship, ideas and customs, and to reveal even the life of those who stayed behind through the testimony of those who left. Separations, absences, reunifications and returns, abandonments, the stress of keeping up long-distance relationships, the strategies and devices to continue feeling part of a distant family or, on the other hand, the desire to break away, to shake off the ties to one’s origins, felt as oppressive or binding, the creation of new families, of new ways of relating to one another. Transformations and continuities running through the biographies of at least three generations of migrants, with brothers and sisters, uncles and cousins, absent husbands and fathers, exhausted mothers and wives, lost children. Families continuously on the move, scattered and close, innovative and traditionalist, who help us to see in a new light the same dynam-

ics of relationships in our complex contemporary society, in what 'we have become'.

The analysis of the relationship between migrations, both past and present, and family has shown the central role of family ties in the decision to leave, in its motivations and procedures, and in the decision to settle abroad (to create a new 'mixed' family) or to return home temporarily (to seek a partner from one's home country or get married, for example) or for good. It has already been seen how the migratory project could be considered a 'choral' project (Ramella 2001), a real family 'enterprise' (Corti 2009), an investment of resources (human, economic, manpower) with the aim of improving the social and economic conditions of both the 'mobile' members and the 'sedentary' members: remittances, reserves, reinvestments of savings in the home country, the acquisitions of skills and knowledge, of networks of relationships linked above all to work, to be spent directly or indirectly in favour of one's kith and kin.

Frequently it was the family that chose to help the most suited candidate, in most cases a young adult male, to seek his fortune elsewhere and the emigrant always kept in touch with the family to carry on the enterprise, to choose whether to return or stay away, to have other family members join him or even the whole family group. Of course the varying distance between the home country and the destination, the type of migration, temporary, cyclical (seasonal) or definitive, the contexts that the migrants left and reached, their profiles (men or women, young or adults, farm workers or factory workers, poor or well-to-do) are all essential factors that condition the project, its success or failure, the degree of short- and long-term benefits that can be drawn from it both by the migrants themselves and by their family members, friends and acquaintances who stayed at home.

So mobility or migrations, especially when large groups of population are on the move, have a profound influence not only on the society of destination but also on that of origin, they favour «unforeseen and unforeseeable social transformations [...] they intensify, spread and amplify processes of change that have

already begun» (Bartolomei 2009): families determine migrations and, at the same time, are determined by them¹.

It may be added that human mobility – and not sedentariness – has been more the rule than the exception, and if in most migrations, temporary or permanent, entire family groups very rarely left, the separation of the various family members from their homeland and their loved ones and the management of family ties over a long distance almost became the rule, rather than a rare phenomenon, in the history of many European countries, and certainly in a large part of provincial Friuli. Distance and absence of fathers, mothers, children and family members are therefore presented as inborn constants of family models and practices *tout court*, which we encounter not only in the experiences of today's migrants (just think of the forms of 'transnational' motherhood)², but also in the practices and strategies involved in the relations of 'normal' Italian families, who, just like 'transnational' ones, have to deal with a complex management of family ties over a distance, caused in this case by the instability of marriages, by demographic dynamics or by the increased mobility of persons (for work, study or family reasons).

This is summed up well by Enio Tavan, born in 1942, from Andreis, who left at the age of twelve for Luxembourg with his father (who had already emigrated to Belgium in 1947 and then two years later to Luxembourg), replying to the questions of a researcher who asked him what life was like at home without his father: «Life at home... what really surprises me is what so many people say today: “two people get divorced and the kids grow up without a father, without a mother”, but in the places where there was a lot of migration we all grew up without our fathers! I think very few of us turned out badly... so I don't understand how times and people have evolved.»

HISTORY OF MIGRATIONS, HISTORY OF THE FAMILY

My mother had seventeen children. Ten grew up... five boys and five girls, and seven died in infancy. At the time of the First World War there

was the Spanish flu. I can remember various things... and she lost a lot of them at that time. That's life. And I didn't know what to do, my father didn't want me to come to work here in England because they were left alone at home: «You don't need to go, stay here with us.» But you know, I didn't want to be unemployed and be kept by my father and mother, so I left. [Massimo Alzetta, Great Britain]

A century of internal and external migrations, accompanying and in some cases preceding the enormous changes that came about all over Europe in every field, including that of intimate social and family relationships: great industrialisation and globalisation processes that involved (or were interwoven with) a gradual assertion of female emancipation, the raising of the levels of education, particularly in women, great medical and technological progress, birth control, secularisation, changes in values (democracy, individualism, cosmopolitanism, environmentalism), the reform of the codes on family law and new laws (on contraception, divorce, abortion, the equal rights of natural and legitimate children, inheritance, prevalent interest of minors, parity between husband and wife, adoptions, assisted reproductive technology, civil rights), the assertion of the welfare state in its various forms, a general and increased mobility of persons, going so far as to invert the epochal trend of demographic dynamics, the so-called Second Demographic Transition (SDT)³, which has involved all Countries with an advanced development, with Italy as the absolute leader. The late Sixties and all the Seventies of the twentieth century, in particular, represent the real frontier between the industrialised West and its past. They are years that brought a turning point, a change – consisting of breaks and of unprecedented returns to the past – in nearly all fields of social activity, which could not fail to involve the times, ways and meanings of ‘setting up a family’ and which, significantly, correspond to the inversion of the trend in the history of regional and national migration: there were more returns than departures and external mobility was replaced by internal mobility (between different Italian regions or within the regional territory).

In fact, from the mid Sixties onwards, many European and North American countries – despite the national and regional heterogeneity of the individual indicators – began to show «[...] a growing estrangement from the traditional family, founded on marriage and a numerous brood of children. This crisis in the institution of marriage and the recent transformations of the family are documented by a number of demographic phenomena that are now well known and that may be summed up as follows: the fall in the number of marriages [and, among these, the increase of civil marriages, A/N]; the fall in births, the increase of cohabitation (or of de facto relationships or free unions) and of births outside wedlock; the increase of separations and divorces; the increase of single-parent families; the increase of recomposed families (in which one of the spouses or partners comes from a previous union); the increase of single-person families (composed of only one person). These phenomena mean that the very nature of the family and of marriage changes [...] there may no longer be any correspondence between the family, understood as the network of the closest bonds of affection and the family understood as a shared residence, the roof under which all live together» (Zanatta 2003: 8-9). Changes which, when combined with the general ageing of the population, with the lower fertility rates and with the significant presence of foreign citizens, results in an almost unlimited plurality of family forms or structures: de facto relationships (or free unions, civil unions) both heterosexual and homosexual, LAT (*Living Apart Together*), PACS (civil solidarity pact), recomposed or reconstituted families (after separations or divorces and new recompositions), single-parent families, same-sex parent families, mixed and ‘single-person’ households.

If to all this we add the now acknowledged tendency to postpone the main stages of the passage to adulthood, the *destandardisation* of the courses of life (Billari 2005), a strong process of deparentalisation, of progressive weakening of family ties, the assertion of the only-child model (Solinas, 2004), the increase of adoptions, especially international ones (Carsten

2004), the new assisted reproductive technologies (Edwards, Salazar 2009), etc., it can be clearly seen that in the space of just over two generations the form and meaning of the family in Europe, albeit with considerable national and regional differences, has undergone a transformation of great anthropological importance⁴.

Sociology⁵ has pinpointed three family ‘portraits’ or prototypes which sum up and characterise all these changes and which correspond roughly to three distinct periods: the period between the nineteenth century and the years after the Second World War, the Fifties and Sixties, and the last forty years.

The *‘premodern’ Italian family*, founded on status, which could be defined as an economic unit, within a wider network of relations, in which marriage confirmed a strong inequality between man and woman, children and women were almost without rights and were subject to the authority of the father/husband, and in which there existed a dual sexual morality and an accentuated appreciation of virginity and of female virtue, sexuality focussed on reproduction (also due to the absence of efficacious contraceptives) and a decided aversion to homosexuality.

The so-called *‘modern’ traditional family* (Fifties) which presents a decided leap forward in quality: no longer an economic unit, it is founded on marriage but based on romantic love and on an affectionate and intimate relationship between parents and children. Characterised by a low percentage of working women, and therefore by many full-time housewives, it sees marriage as a ‘natural’ passage to adult life, so much so that spinsters and bachelors are generally disdained, along with divorcés (from 1970 onward), while there is an increased degree of equality between men and women – though with a strong differentiation in gender – and more attention to children.

And lastly the *‘contemporary’ family* (or *‘late modern’* or *‘post-modern’*) in which there is a complete separation between sexuality and reproduction and a greater equilibrium of gender: a union of individuals in which marriage is no longer the element that characterises the couple, marriage and cohabitation are

based on love and sexual attraction, there is a decline in marriages and births, while there is an increase in divorces, de facto relationships, births outside wedlock, and a multiplication of 'new' family forms. There is an increased acceptance of homosexuality, parenthood and the interest of the children become more and more central, while there is a predominance of intimacy and emotionality between family members.

These three families can be clearly recognised in the stories of emigration that we are going to analyse and they tell us with more detail about the passage from misery to affluence, from the world of the farm to that of the village and the town, from the fields to craft enterprises, industry and services, from the fusion between family and business, between the *boss* who gives the orders at home and at work, to the separation between house and work and contemporary figures of parents and family members, who are more affectionate and accessible, democratic and in the habit of treating people on an equal basis. They also mark the passage from the stem family or complex family, nearly always numerous and living together (in most of provincial Friuli, young couples would stay and live in the husband's family home, along with his other married brothers and his unmarried brothers and sisters or other family members) to the small neolocal nuclear family (the young couple goes to live alone, with any children that arrive)⁶. Or rather to a network of family units located in a circumscribed territory or extending over much wider spaces, like the already mentioned 'transnational families'⁷. They also provide a picture of an epoch-making change in the nature of the relationship of children and the respective role of the parents: «a "Copernican revolution", whereby the value of the interest [...] of the child for the family replaces the traditional value of the interests and rights of the family with respect to the children» (Pocar, Ronfani 2003: 95), marking the passage from a society that felt it was dutiful and convenient to generate children, because the unconditioned descending flow of wealth (of life, assets, status) from fathers to sons was recompensed or partly inverted when the sons were able to work for the father

and therefore represented a growing richness for him and the family of origin, to a society that, on the other hand, associates the existence of a numerous and obedient progeny with an indication of cultural backwardness and social exclusion, and that invests a great deal, concentrating all its resources, in very few successors, from whom it does not expect anything in exchange, except to be able to enjoy their own longevity in good health for as long a time as possible. It is also the passage from a cultural viewpoint in which 'children come along naturally by themselves', and therefore limiting their number meant 'going against nature', to a viewpoint in which normality is non-procreation, and anyone who decides to have children intentionally and consciously alters this 'normality' (Solinas 2004). Lastly, the stories told by the migrants highlight a dual process of 'feminisation'.

The first concerns general family relations, which have seen the passage from the domination of the 'male' – authoritarianism and use of force, legitimate power over the existence of the wife and children, total management of the inheritance and of the economic resources –, an explicit domination, recognised by the law and by custom, and which sees both the wife and the children on the subordinate side of the relationship (and the maternal line with respect to the paternal one), to a 'female' dominion, more democratic, associated with terms of solidarity, altruism, giving and love, and directed by both parents to their children (and grandchildren), a generosity that binds the younger generation through the providing of care, services, food, economic assistance, even not involving money.

The second, instead, characterises the migratory phenomena, which in Italy were traditionally male, but after the Second World War began to involve also large numbers of women: «A relatively new phenomenon is the autonomous female participation in the migratory experience. As early as 1947, Switzerland was the first to attract women, who represented 30% of the immigrant workforce there in the early Fifties» (Bertuzzi 2010: 40). They were maids with families or hotels, and later workers

in textile, confectionary and precision mechanical industries.

Switzerland was followed by Belgium and Germany.

A female emigration abroad which, however, is not a real break-away factor, but rather one that enlarges the horizon and internationalises a previous widespread working mobility on a regional and national scale⁸, above all young women taking advantage of connections and female migratory channels, consisting mainly of a network of sisters and friends telling each other of work opportunities first in Italy and then abroad.

As in the case of Maria Blasutig, born in 1928 at Vernassino di San Pietro al Natisone, the fourth of ten children, who in 1948 moved with other girls from her home town to Biella where she worked as a maid with a family for five years, then went to Belgium, where she later called three of her sisters to help her with her work. Or the two elder sisters of Massimo Alzetta, who emigrated to England: «[...] they didn't get married either because they were always away working... out and about in the world. One was in Sicily, the other in Milan. [*Interviewer (afterwards just I): What was she doing in Sicily?*] Housekeeping for rich people, that was her job. And my other sister, Anita who was born in 1914, worked in Milan.»

Also Elena Miorino, born at Fanna in 1914, before moving to Bristol in 1948 with her husband (who had come back from abroad, as many men did, to seek a wife at home), went into service with numerous families in Trieste, Udine and Genoa for sixteen and a half years: «I was in Trieste, I was in Genoa, I was a year in Udine. I went to Udine when I was just thirteen, there was nothing but poverty at home. [*I: And before you went to Udine when you were thirteen, had you been to Genoa?*] No, I went to Udine and then my mother was ill and I had to go home, and as I had gone into service, my sister, the one who died, went instead. At least in Trieste they paid us a bit more because they gave me forty lira a month and the lady made me work like a slave. She was my mother's cousin.»

Or Irma Massera, born at Savogna in 1925, the oldest of seven sisters and one brother (fig. 1), who left at the age of eighteen for

Germany where she worked as assistant cook in a family along with a friend and the friend's sister. In 1947 she arrived in Switzerland, always for work, in 1953 she moved to London, then came back to Italy and finally set off for Great Britain again, where she settled down, with two of her sisters: «[...] once all the girls in the village used to go into service, all the girls in every family, my friend had three sisters in Genoa, we all came from large families. All the families went into service in town because there wasn't any work. At home there was only working on the land, but that didn't bring any money [...] if you wanted to earn something you had to go away, there was nothing at home. Yes, we used to help another family in summer when it was time to cut the grass and we would work with the corn, do a bit of hoeing, jobs like that. We worked, we lived at home, our dad gave us something to keep us going. If we went to the fair he gave us a few lira, but there wasn't much money [...]. Yes, it was hard for our poor mothers but what could you do about it, the eldest girls would leave and then the others had to go too, the war was just over and there was so much poverty. Like it or lump it, no?» (Edda Cirant, born at Villa Santina in 1936, arrived in London in 1955 and worked many years for a well-to-do English family.)

This female mobility, although a minority in comparison with its male counterpart, was significantly present even in the period just before the Second World War. Just think of the wet nurse phenomenon which, viewed from the offer of wet nurses, involved a large part of present-day Friuli Venezia Giulia between the end of the nineteenth century and the Fifties of the twentieth. Many young women from Friuli, Dalmatia, Istria, Slovene-speaking girls from the valleys around Gorizia, emigrated, like the Tuscan and Calabrian women, from their homeland to Alexandria in Egypt (they were known as 'Alexandrines') and Cairo to be wet nurses, but also nannies (nursemaids), maids, dressmakers, cleaners and, more generally, to work as *badanti* or 'carers' (as we would call them today) in the bourgeois homes of what was at that time a cosmopolitan metropolis⁹. Those girls

would sometimes set out immediately after giving birth, leaving their new-born babies to the care of other women in the family (who fed them with cow's milk diluted with water), in a chain of all-female care, typical of transnational families and which is strongly reminiscent of the relational logic and the migratory routes of today's *badanti*, who work in Italian homes to take the place of wives and daughters in looking after elderly persons who are no longer self-sufficient. As for the 'transnational mothers' of today¹⁰, the departures of the wet nurses and of the young women going into service gave rise to reactions of disapproval and shame in their families and in the society of origin (which nevertheless benefitted from the payments and the economic support provided by these women): this female emigration, concealed and little investigated, was a source of embarrassment for the little rural world, an inversion of the rule whereby the men and fathers would leave, not the mothers. The mythicizing process that has created the almost heroic figure of the emigrant worker has not been applied to the existence and histories of these women, in many cases – as the journalist Paolo Rumiz described them in a fine article on the subject – «stories of emancipation covered by malicious gossip.»¹¹

«Though their remittances were fewer than those sent by the husbands during the repeated migrations from our country, the wet nurses nevertheless made quite a significant contribution at the level of problem solving. This allows comparison with what is happening today in the sphere of international migrations in which, unlike Italian emigration, the female presence is not only often the majority, but for certain ethnic groups it is the first link in the migratory chain» (Corti 2009: 309-310).

THE ABSENT FATHERS

My father was a serious man, with his feet firmly on the ground, and he would always say to me: «the greatest gift you can give a son is to give him a trade, or something more if you can. Because if you've got something in your hands, you can go all over the world.» [Aurora Marioni, France]

«A common feature of all the movements that involved the return – periodic or final – to the communities of origin, regardless of the areas in which they developed and of the countries to which they were directed, is that they were dominated by men. It was the overwhelming prevalence of temporary emigration, in its various forms and purposes, that accounted for the strong imbalance between the sexes that characterised the whole mass mobility abroad from Italy at the height of its historical development» (Ramella 2001: 146).

In the western foothills and mountain area of Friuli, temporary migration to Central Europe (Austria, Germany, Hungary) to perform seasonal jobs has been a constant feature since modern times began. Craftsmen, servants and street vendors would leave in the winter months (July, August and September were devoted to work in the fields) to maintain or raise their standard of living, integrating the meagre local agricultural production with resources earned abroad. In the nineteenth century the destination countries remained the same but the jobs changed (there was demand for labour in the construction industry, and therefore for unskilled workers, kiln workers, masons, specialists in wood, etc.) and the seasonal element changed too: they would leave in the fine season, from spring to autumn, the ideal period for building work, but also for farming and animal rearing. Migration being almost totally male, the work in the fields necessarily passed into the hands of elderly people, women and children, leading to a fall and a decline in agricultural production and to an increasingly intense economic dependence on the income derived from the work of the migrants abroad (Bertuzzi 2010).

The phenomenon increased from 1881 until the First World War – it is estimated that 80,000 people left Friuli each year, 13% of the population (Cosattini 1903: 22) –, and it also spread to the plain of Friuli and saw the first permanent moves to the New World (Argentina and Brazil). Until 1914 there was a real exodus from the countryside. The new migrants did menial and underpaid jobs (manual labourers, navvies and kiln workers), with

widespread extreme forms of exploitation and working and living conditions comparable to slavery. The migration profile, now well established, still preferred destinations such as Austria, Hungary and Germany, to which were gradually added the Danubian States, Turkey, Russia, France and Switzerland. Even in subsequent waves of migration and until the Sixties, at the same time as the more distant destinations across the ocean, tens of thousands of workers from Friuli travelled all over Europe in a series of departures, returns and new departures, marked by the great events of history, such as the two World Wars, which called all the migrants home (and later by the earthquake of 1976), or by small events in their personal lives which brought them constantly back to their homeland to perform military service, to vote, to seek a wife at home, to get married or to have their children born in their own home country. The paths were complex and involved multiple destinations, multiple countries of arrival (following job opportunities, so the destinations varied according to the demand for labour and touched the various European countries in sequence), giving rise to migration chains that were always different, made up of family members and relatives, friends and acquaintances, often with horizontal relationships across the same generation (siblings, cousins or in-laws, friends and neighbours). So the many families of migrants split up or were reunited partly or totally, abroad or back home. The fathers would leave to ensure a present and future for the family, sometimes the mothers would leave with or without their children to join their husbands, the daughters would leave to help their mothers left at home and the younger brothers and sisters and to create a dowry for themselves and their own future family, the sons would leave to take the place of their fathers and to seek a better fortune elsewhere. And it was always for 'family' reasons that they would sometimes decide to stay abroad permanently, because they had married a foreigner or because children and grandchildren had been born and had grown up there, and returning would mean a new separation, this time from their own descendants. Like

Mario Rigutto, born in 1938 at Maniago, who completed three years of vocational school at Arba: he left home at fifteen to do his apprenticeship in Milan and emigrated to Venezuela in 1956, following his brother; he returned to Maniago three years later and left immediately (to avoid eighteen months military service) for Belgium to join two of his brothers (another brother was in Paris, the fourth in Great Britain and later also in Belgium). In 1963 he married a Belgian wife and they have two daughters: «I no longer feel the need to go back, that's behind us now... it's like a football, once you get hold of it you keep going [...] and the children were born here, then there are our friends, our grandchildren ... a bit of everything.» Or like the parents of Franco Tissino, born in Charleroi in 1950: «Well, at the start they had this idea of coming here, working a bit, making some money then going back to Italy, but then we were born, we started school, so it was a bit difficult to leave, then we got married... grandchildren came along, they never thought any more about going back to Italy. But they always missed Italy, my mother more than my father. Even now my mother is very attached, when she talks about Italy and watches Italian television.» The prolonged duration of this migration and the massive involvement of increasing numbers of the male population of provincial Friuli resulted in the establishment at home of a kind of standard family model, a 'normal' one, with an absent husband/father (as the grandfather had often been), the undisputed head of the family, who controlled the management of the property and the family business at a distance and returned for short or very short periods, before leaving again. This absence is also confirmed by the many photographs collected in the migration archives, depicting only elderly people, women and children (figs. 2, 3-4).

Enio Tavan (Andreis 1942, now living in Luxembourg) remembers the absence of his father: «I didn't have the pleasure of him... I've been punished three times: when he first saw me I was already big because he'd been a prisoner, I was three years old when he came home, then in '47 I wasn't even five when he left

for Belgium. When we came here [*to Luxembourg*] we only ate together, one slept in one place, one in another. Then he went back to Italy and I stayed here. So I've been punished more than three times! So I didn't have the pleasure of my father and on the other hand I only had the pleasure of my mother for 14-15 years, after that I left home...»

In numerous stories there is the recurrent motif of the strangeness and fear experienced above all by the children (but also by the wives¹²) when faced with this unknown and sometimes authoritarian figure: «I've got very few memories of my father at home, just images, occasional flashes... I think that very few children of my age at that time could remember sitting on their father's knee, when I was very small he was never at home, always away working, and the days were long too...» (Louis Gubiani, born in Gemona in 1941, at the age of nine he joined his father who had emigrated to France three years earlier to be a bricklayer). «I want to stress one thing, these are sentiments, things that you feel, but they don't always feel good, quite the opposite. So especially at the time my father came, we had even less. There were two of us children, then our mother, she worked in the village, doing cleaning, we lived in a house that belonged to her employer, we didn't have to pay any rent, but everything had to be clean and tidy [...]. He had nothing in his suitcase, not even when he went away, there was nothing to eat at home, there was no other alternative. My father used to come home once a year, in December [...] when they closed the building sites, I don't remember if he stayed all winter... anyway, I was really scared because I didn't know my father, he had gone away when I was only three! So he would come home just once a year and I would say "good morning sir!" and just stand there, it hurt him too... And I remember, when he arrived, even though he wasn't one for messing about in the kitchen with pots and pans, he would make us *krapfen*, not *crostoli*. But you can appreciate the hurt of not seeing this man come home... it must have been hard for my father too, I used to say to him "monsieur, voilà", and that's all!» (Daria Gussetti, born at Rigolato, Udine, in 1943, she

and her family joined their father in Charleroi, Belgium, when she was nine).

«I only really knew my father for four years. I was born and he was here [*in Holland*], he came back eight years later. My mother put me among my cousins and said to him, “see if you can find your son after eight years”. Because there was so much poverty» (Ermenegildo Rigutto, born at Arba in 1938, when he was nine he and his mother Nella joined his father who had emigrated to Holland before the Second World War).

«The problem is that the Friulan working father – 100% engaged in his job, to bring home food for the family – would not forget about them, but he would certainly neglect them. Sure, he would come back to Italy frequently, during the year he would be home with us in the winter, then in summer he would make a short trip back... every month and a half he would come for anything from one to ten days, then go away again. And that was a pleasant time for us, but also unpleasant... a strict, working father [*I: dominant, would you say*], a strong figure, yes» (Stefano Mansutti, born in 1967, speaking about his father Pietro, born at Tricesimo in 1935, who emigrated to Germany in 1959).

The ‘Friulan working father’, always far away, sometimes a stranger, was an element of strong continuity across the generations and recurs frequently even in stories of ‘normal’ lives, of people who had no experience of emigration. Just compare the previous comments with this fragment of a conversation between some mothers from Terzo d’Aquileia (Udine) talking about parenthood during a focus group recorded during a research held recently in the region¹³: «Whereas our parents, well, my father died, but I think that in general all our male parents, our fathers, always worked really hard, so they had very little time for us [...]. When we were small we were afraid of our parents, it was easy to bring us up because we were as obedient as little soldiers, we were afraid of getting a crack on the ear, now children play up, we didn’t do that, we just obeyed. But you can’t scare kids like that nowadays, you just can’t do it...»

MIGRANT MOTHERS

I used to go to work... and there were those scrapers, you used them to clean the floors, you would scrape the floor and then put on the polish [...] and I would be there cleaning and I'd have to start again to scrape away the tears. I would walk along the street and see a child, that one's like my son, that one's like my daughter [...]. [Antonietta Ersetigh, Luxembourg]

But what really upset the balance of family and social relationships was and still is the absence of the mothers. As we have said, as long as the men were going away there was no talk of 'transnational families', nor was there any consideration of the contribution and the essential role of the women who stayed at home while fathers, husbands and sons emigrated. This confirms the establishment and acceptance of the model of the absent father, which was seen as normal.

«A survey held in 1997 based on interviews of Mexican women working as housemaids in Los Angeles revealed how the protagonists were experiencing unprecedented forms of motherhood, characterised by separation and distance from their children. Even today – when transnational mothers are quite a widespread phenomenon – this behaviour is not only new, but seems to endanger, both in the society of departure and in that of arrival, the definition of a “good mother”» (Corti 2009: 308-309).

The departure of the mothers, leaving small children at home, upset normality. The absence of the mothers, nearly always the main caregivers, is seen as something 'unnatural'. Their absence is much more difficult to accept than that of the father, with a great deal of pain (for both the mothers and the children) and it necessarily involved other members of the family, especially females and particularly grandmothers, who were assigned to look after and bring up the children. As in the case of Renata Sdraulig, born in 1945 at Grimacco. After she was born both her parents emigrated, her father to Belgium and her mother to Great Britain, so she spent the first years of her life with her

grandparents. In 1951, when she was six, her mother came to collect her and took her to Belgium. Or in the case of Maria Teresa Krainik Marinelli, born in 1932 in Rome, where her mother was in service with a family, who lived until 1952 in Gorizia with her unmarried mother and her grandparents. Teresa left at the age of twenty to go into service in Cornwall. She returned to Italy to be near her mother when her own son was born. But then she had to return to Great Britain and she couldn't take a new baby with her, so the child remained with his grandmother (fig. 5) who brought him up until he was five years old: «[I: *But why did you decide to have the baby in Italy?*] Because I wanted to be near my mother. [I: *So you came back to Italy when you were already pregnant, in the train? By yourself?*] No, I had my mother with me. Then the baby was born and I stayed there for a while, then I came back and my mother kept the baby [...] until he was five. [I: *Did he grow up in Italy?*] Yes, till he was five, then he came here. [I: *Why couldn't you keep him? Because you were in someone else's house?*] No we couldn't, they didn't want children. [I: *And did you go back to see him?*] Yes, every year, we would save up and go home to see him every year. [I: *And what did he say when you went back and had to leave again?*] He would cry, but we had to go, at that time you couldn't bring children from Italy to England, you had to ask permission. [I: *So even if you were living here you couldn't bring your children?*] If he had been born here we could have, but as he was born in Italy we asked for permission and they said no, he could only come once he was five years old... they didn't want him to be at the State's expense, even if we were working. [I: *So the boy grew up in Italy and spoke Italian?*] Yes, well dialect more than Italian. [I: *And then he came here and had to learn English? How did he manage? And did he go to school here?*] Oh yes, he went to school with the nuns. [I: *Was it difficult or was he happy to come to England?*] He was happy to be with me, with us.»

But even short separations were difficult to accept. That was the case of Aurora Marioni Strazzaboschi, born in 1922 at Forni

Avoltri, six children (fig. 6), who left for Grenoble (France) in 1951, convinced by her husband who begged her to join him there, leaving behind her five children (who were then brought to France in 1953 and the sixth was born there): «My husband was so jealous, he would send me fiery letters, and as I was in love with him of course I believed everything, and then I was sorry for him because he was suffering, and he would say “come on, put the children somewhere, ask my parents to keep them”, but nobody wanted them. So I put the four girls in a nuns’ boarding school at Villa Santina, and really I still thank those nuns today from the bottom of my heart because they were so kind... but there was still the boy to think of. I would have had to send the boy by himself to Trieste, but my aunt said to me, “listen, go to Caneva, we’ve got cousins at Caneva, go to Maria, she isn’t married, I’m sure she’ll take him”. I went to see our cousin Maria and she welcomed my son with open arms, he still has great memories of the year he spent with his auntie, you know? Because she was fantastic and really loved him, you know? [...] So I arrived here in October, just before Christmas, the great feast for children, right? Here I was, working hours and hours every day, because we had to pay the boarding school for the children, we had debts to pay... [...]. So you can imagine me, at Christmas without my children! I would walk past the shops and hear the Christmas carol playing that says ‘*Petit Papa Noël, quand tu descendras du ciel*’, and I would run away crying. Well... at Christmas I cried all day [*she gets a lump in her throat*], so my husband said “enough! We’ve not got much money, but go and see them.” So I set off with a sandwich in my pocket to see my children!». The stories told by children left behind also call to mind the pain of this kind of experience. Marisa Arban travelled in her mother’s womb when she left with her first daughter, aged one, to join her husband in Belgium in 1948. A year later the father lost his job and the mother had to work in the factory to keep the family (two daughters, aged one and two). Their maternal grandmother came to help, but she only had a tourist visa for two months, so when it expired she

returned to Italy, taking Marisa with her: «That was a very difficult period, after two months my grandma took me away and my two-year-old sister was put into a kind of, I don't know, a kind of... home, where she stayed a few months... I think people were heartless in those days, because for two or three months my mother wasn't allowed to go and see her, they were afraid she might throw a tantrum and cling to her mother. Those things wouldn't happen now [...].» Marisa was to stay two and a half years with her aunt and uncle (her mother's sister and her husband) and her maternal grandmother. Then her mother came to get her after her elder sister died.

In an extreme case, not only was the separation harsh and final, but the search for her lost mother became the main reason why the daughter in turn emigrated.

The story of Denise Foraboschi, born in Brussels in 1926, is like something out of a novel: her father Simone, from Ovaro, travelled in Europe first with his family (he spent his youth in Switzerland with his mother, brothers and sisters) and then alone (Germany, Russia). After the First World War he went to work in Belgium where he met Marie Mariette, a sixteen-year-old Belgian girl. They got married at Ovaro and immediately had two children. Her brother Alberto was born first, Denise arrived just eleven months later. The father's work led him to emigrate with his wife to the distant Belgian Congo (fig. 7), and so Denise and her brother were taken to Italy and entrusted to the care of their paternal grandmother (fig. 8): «They brought me to Italy because they were going to the Congo. My father and my mother... my father was a builder and had to go to the Congo but at that time children couldn't go there and I had my brother, I was two and a half, he was three and half [*I: And so they took you to Italy?*] My father had strong family feelings, he didn't want to put us... [*I: At risk...*] and he wanted to send us to Italy... with our grandmother, so I stayed with her at Ovaro, near Comeglians [*I: So your father was from Friuli?*] Yes, from Carnia, he was born in Carnia, but I was born here, then I was there and then the marriage ended badly in the Congo [*Her husband inter-*

rupts... They both preferred to separate, you know?] And so my brother and I were brought up by our grandmother, I always had my mother in my heart, I wanted my mother, but as my mother didn't give any sign of life I always looked for her... but I didn't know how... and when I was twenty-three, no, twenty-four, I came to Belgium as a tourist to see my mother... but I didn't find what I had hoped, you know? My mother was too young, she got married when she was only sixteen and by the time she was nineteen she already had two children [...].» Denise's brother also went to Belgium, after his sister left, called by their mother: «Our mother sent for him to come and work as an electrician... since she loved her son, but not her daughter, it's true, he came here to work for his mother as an electrician [...] and then he sent for his wife and his son, who were living at Ovaro... But they missed Naples and they left, because they had family in Naples, my sister-in-law wanted to go back and so they did, they didn't like Belgium.»

The stories told by these emigrant women and their children show what a central role was played in the past by grandmothers, who are also one of essential pillars in running families today. Grandmothers who bring up their grandchildren 'like their own', 'grandma-mums' who fill a gap even in the most commonplace situation of work outside the home that many Italian mothers still experience every day (a 'dual absence', rather than a 'dual presence'), divided between the sense of guilt towards their children, when they are at work, and the sense of guilt towards their colleagues and their employer, when they are absent or not available because they have to attend to their children.

These painful separations, from mothers or fathers, from brothers and sisters, which are more frequent than we might imagine, enable us to appreciate once more the diversity and the distance in practices and in family relations between the *ancien régime* and the 'imagined traditional' family – that of the nineteen-fifties – which is often referred to in public discussions and in everyday speech as the 'natural' traditional family¹⁴. This family really belongs to a later phase, one of transition in the family develop-

ment, the so-called ‘Fifties standard family’: both parents live under the same roof with their children, the mother is a full-time housewife and the father goes out to work to keep the family. A family model which, though in the majority in European society, was atypical even for the twentieth century¹⁵ and occurred only for a short space of time, yet it left an indelible imprint in the common imagination, to such an extent that it is still identified today as the ideal, ‘normal’ or ‘traditional’ family model. The accompanying economic boom certainly contributed to its success, as did the association of this form of family with the idea of development and modernity, the model’s convergence with the moral and religious precepts of the Church, especially the Catholic Church, its recognition in the constitution and laws of certain Countries, and the very important innovation of the amplification (or construction?) of the model by the media. We need only think of TV series such as *Happy Days*, or later ones along the same lines, that were watched by nearly all Italians who are between thirty and forty today, and that contributed, along with films, animated cartoons and famous advertisements for the food industry – in Italy the ‘Mulino Bianco’ family, featured in ads for breakfast products – to the creation of the image of the ideal and idealised family, a classic, for contemporary parents: the intimate nuclear-conjugal family. Its idealised representation spread all over the world, becoming an icon of the normal family, ‘traditional’ and ‘nice to think about’. Its main features have entered the imagery of many people, including researchers and experts in family studies, and yet, both for the generations before the second post-war period and for contemporary society, it cannot be said that it was ever the most widespread and long-lasting experience.

Besides, it is not an easy task to say exactly what a ‘family’ is. The concept is used every day, everyone knows what it means, it is central to culture and society in Europe and elsewhere, but it seems really difficult to give it a precise definition. The extreme variety of meanings, practices, languages, forms and realisations,

both past and present of what we in Italy continue to call with a single term, 'family' (in English *family*, French *famille*, German *Familie*, Spanish and Portuguese *familia*, Swedish *familj*, Dutch *familie*, Bohemian *familie*, Russian *familija*, Romanian *familie*, Albanian *familje*, etc.)¹⁶ has helped make it decidedly elusive, escaping any kind of definition.

The word 'family' semantically covers a set of relationships between persons (living and/or dead) which are not established once and for all and above all are centred on a specific Ego living in a specific time (age). In a person's life cycle from birth to death, the composition, extension, significance and need of the family are constantly changing and varying.

The family of origin (where one is born), the family or families of 'procreation' (the one or ones each of us creates as an adult, especially when having children), the elderly family, are not only significant passages in people's lives, but they may represent very different models of family relationship.

There is also an 'elastic' effect which may expand or contract dynamically within the area of meaning of the concept, which at times is restricted to a very few ties (children or partner and children) or, on the contrary, it may extend to the whole kin or to strong social relationships with non kin, such as friends, persons employed in the home, neighbours, animals.

In all these phases the idea of the family as one imagines it (values, expectations, images) coexists alongside the practical life of the family (choices, actions, daily life) as it is really lived.

So the boundaries of the 'family' are mobile, permeable, fluid, adaptable to the situations of life and to the experiences of the subjects concerned. They change along with the time (historic and individual) and with places (regions or countries, cultures, religions, different legislations), with economic variables (social class, economic crisis or development) and with demographic, social and cultural dynamics (birth rate, longevity, relationships based on gender and generation).

THE DEPARTURES OF THE CHILDREN

My father only finished the third grade, then when he was eleven he walked all the way to Austria with his father to the brick kilns. He used to say that his hands... they had to lift bricks that were still hot, so sometimes, when they had to lift a bit of polenta to eat it, they could hardly touch it, their hands were so sore. [Antonio (Toni) David, Belgium]

An element of great discontinuity between family relationships today and those that existed at least until the middle of the last century is the different relationships between generations, in particular between parents and children, and even the concept of childhood and youth. This distance clearly emerges both in the 'ordinary' stories of the lives of families separated by migration and in the less documented but nevertheless significant phenomenon of the departures of minors, children, and of their presence in large numbers abroad, especially in the years between the nineteenth and the twentieth century.

It was during that time that there was a massive phenomenon of emigration of children (from 5-6 to 12-15 years old) – it is said that in 1914 there was an underestimated figure of 5,000 minors from Friuli (Ermacora 1999: 37) – going to work in central Europe in extreme conditions of exploitation in kilns and in the building industry (heavy work, day and night shifts of more than twelve consecutive hours, ill-treatment and scorn from adults, health and hygiene conditions and diet at the limit of survival), in some cases following their father or another relation, often 'sold' by their parents (who received an advance on their pay) to intermediaries of dubious moral standing in the 'markets' held in the Udine district¹⁷. In some cases the only family tie that accompanied them in this extreme and otherwise solitary experience was the tie between siblings: «entire branches of sisters and brothers would finally meet up abroad. When they reached an acceptable age to leave the country, the youngest ones joined the ones who had already left, thus creating exclusively fraternal bonds between the only generation present abroad» (Corti 2009: 307).

It is a distressing picture, well studied and documented by the research of Matteo Ermacora (1999; 2010) and by the photographs of Giovanni D'Aita, the 'emigrant photographer'¹⁸ (fig. 9), which on one hand characterises Friulan minor labour in comparison with the rest of Italy, on the other «it is grafted onto and originates in a widespread practice, namely the use of minors in working activities», especially in the countryside¹⁹, to such an extent that it is perhaps possible to say that «child emigration, disregarding the exceptional demographic and economic causes of the period, is only a “form”, a new and different version of social and economic relations that already existed» (*ibid.*: 33).

«He came here when he was young, yes, he came with his father, his father called him, in those days... he came too, to work, because in those days children could already start working [...] and after that my father stayed here and my grandfather went to Italy, he went back to Italy in '32, he took me with him, in '43, because the war had started, there were Germans here and my grandfather had already been through the First World War and he knew what war was like in the towns, it was always worse in the towns for all the poverty...» The story of Romano Martina, born in The Hague in 1937, tells of three generations of child workers, all migrants, the grandfather (born in 1890) who went off when he was very small to work in Germany and Hungary (walking all the way from Tauriano, and ended up in Holland in 1914 working as a terrazzo layer. The father, born at Tauriano in 1912, who at the age of twelve was called by his own father to work in Holland, and Romano himself who, after having lived nine years in Italy with his grandmother and uncles, joined his father abroad when he was fifteen and immediately started working. But there are many examples of these little migrant workers: the father of Antonio (Toni) David, Giosuè, born at Arba in 1899, worked as a child in Austria with his father in brick factories (he then emigrated when very young to work in the building industry in France). Also the father of Aurora Marioni Strazzaboschi emigrated when he was only eight to Klagenfurt to learn his trade (stone cutter and then mason in Austria and in

France). Aurora herself, born at Forni di Sotto in 1922, was already at San Remo at the age of twelve years and two months, employed as a 'nursemaid' (fig. 10). Silverio Oballa, born at Pulfero in 1933, left at the age of fourteen with his family for Liège (where his father had found a job as a miner) and immediately started work as a glazier, a job that he continued doing until he retired. At the age of twelve the father of Maria Rita Rizzi was working with his whole family (parents, brother and sister) in a French spinning mill south of Lyon, with very long shifts and very little pay. Maria Rita remembers that her father «talked about that mill all his life!».

At the beginning of the twentieth century the lowering of the average age of young married couples led to a considerable increase in births. There were lots of young people, rural Friulan families, composed on average of six or more persons in the nuclear family, many more in the multiple and extended family, had a structure in which the fathers were absent for a large part of the year, while the mothers were exhausted by housework and work in the fields or in industry. There was a very low level of care and education (school and religious instruction). The general image is of children who are abandoned and exploited, 'growing up alone'. The first ten years in the children's life are considered a burden for the families and yet «the need to send the children to work or to have them collaborate in running the family business and the economy of the home should not be interpreted only in terms of subsistence and poverty, but also as possession and as a kind of debt that the children have to pay by working within the family community» (Ermacora 1999: 74). In provincial Friuli there were also many *fameis* (*famuli*, 'menservants')²⁰, that is young or even very young boys and girls, the overflow from the poorest country families, who were sent to live and work as servants on the land in other families of landowners or farmers. The high number of births and the conditions of poverty led to phenomena of renting out children; once the payment was agreed, which usually consisted of board and lodging, the child would go to live and work with the new family. The con-

tract could be seasonal or for several years; normally the families would resort to these young workers while waiting for their own children to be old enough to work, at that point the young *famei* would be dismissed and forced to move continuously» (*ibid.*: 70). This custom, though in a more adult form (from fifteen years and over) and without living in, continued in the lower plain of Friuli at least until the Second World War.

The practice of *fameis*, along with the peculiar phenomenon of minor emigration, the widespread employment of young male and female workers in the local textile industry (spinning mills) and in other Italian regions (Piedmont, Lombardy, Veneto), young people of both sexes leaving home early to work as maids, servants and water carriers in Venice, Trieste, Udine and Palmanova, or in Milan, Turin and Rome, and finally the wet nurses, who left their own babies at home to nurse the children of wealthy families in Piedmont and Lombardy (or even farther away, in Alexandria, Egypt), demonstrates, also for our region, the widespread use of sending young people to serve in other people's houses, which was considered a prerogative of only the Nordic countries (Reher 1998); it stresses the fundamental contribution made by the children to the household economy and to the family budget; it highlights routes, dynamics and 'transnational' family structures *avant la lettre*, and especially shows how, in the first part of the twentieth century, these 'sons' and 'daughters' did not enjoy the indefinite continuation of the 'loving protection' (Solinas 2004) that characterises the relationship between parents and children today, nor can they be quoted as examples of the continuity of 'strong' family ties that is normally attributed to Italy and Mediterranean Countries.

Indeed, in many cases, the experiences that these young people had abroad, especially when they occurred without the presence of their fathers or parents, marked real paths of emancipation from the relationships of family protection. Leaving their own community, cutting or decreasing the strength of ties across the distance, finding economic independence, that is earning but also managing their own earnings, was a means for the young

migrants to escape the original dependence that tied them to their parents and families, a way of shaking off the sometimes too tight and oppressive bonds of hierarchical logic, of *patronage*, based on both generation and gender. «These generational dynamics of juvenile separation from the home are also illustrated in photographs» (Corti 2009: 308), as in some scenes captured by Giovanni D'Aita (fig. 9) showing Friulan kiln workers in Germany, where there is not only a large number of children, but some of them are ostentatiously posing as adults (with bottles of wine, pipes in mouths, watches), or like some studio portraits of emigrant women showing unmistakable signs of their 'hypothetical' emancipation, wearing flashy makeup and holding a lit cigarette (fig. 11).

Juvenile and female migration could therefore be an escape from poverty, from the lack of a future, from dependence tying them to their family of origin, an early emancipation, parallel to or preceding the more classic step represented by marriage.

MARRIAGE

Throughout the twentieth century marriage occupied a central role in shaping the family and in people's sexual and emotional lives. The vast majority of people hoped to get married and at least until the Sixties it offered women the possibility of sexual relations and reproductive lives. However, both the wedding ceremony and the overall significance of marriage changed radically during the century (Saraceno 2006: 16).

Marriage, which is disappearing from the scene today in contemporary western society, or rather is transforming and becoming lighter to such an extent that it is almost useless and superfluous, was until the end of the Sixties the central institution on which families were founded both in fact and in the eyes of the law. The ideal type of nineteenth-century marriage contemplated a strong authority of the husband over the sons (paternal authority), established on the basis of a clear hierarchy headed by the

father and husband, the absolute supremacy of the legitimate family, criminal penalties for adultery by the wife, the indissolubility of marriage while separation was allowed only in serious cases, and the condition of women was characterised by the lack of any legal and political power (Pocar, Ronfani 2003: 7). So for men marriage confirmed the transition to adulthood and represented the insuperable barrier in the relations between men and women, and between them and their children, explicit relations of inequality and asymmetry that were recognised by the law²¹. Actually for men, and for migrants in particular, marriage did not mark a strong break from their previous life: if they were living in their own country at the time of the wedding, they continued to live in their parents' house with all the other family members already present, with the only difference that they brought home their bride. Instead, if they were already working abroad, they stayed in their home country only long enough for the wedding and left almost immediately, leaving the new bride in their parents' house (with any children that would be born after periodic brief returns home). As regards autonomy from paternal authority, this was guaranteed more effectively by emigration than by marriage.

For women, on the contrary, marriage marked on the one hand the beginning of their sexual and reproductive life, on the other the simultaneous leaving of their parents' home and of their own family members and the arrival, as a 'stranger', in a new home, that of their parents-in-law (and siblings-in-law): «in the nineteenth and the first half of the twentieth century, in Friuli and Veneto [...] when women got married they were incorporated into the group of the husband's kinfolk. They were expected to dedicate more time and energy to these acquired relations than to their own blood relations, more to their in-laws than to their own parents and siblings. [...] In the north-east and central regions of Italy, this system worked effectively right up to the end of the Fifties of the twentieth century» (Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2003: 216-217).

Although in Italian society of the Fifties and Sixties the continu-

ing asymmetry between genders was accompanied by a greater emphasis on emotional aspects and domestic intimacy, by loving attention to the children and their upbringing and a slackening of male prerogatives of exerting force on their wives and children, from the point of view of the law the first real blow to marriage was struck by the introduction of divorce in nearly all European countries, in particular divorce for failure of the marriage not through blame, which became law (898) in Italy on 1 December 1970 and was then confirmed with 59.1% of favourable votes in the 1974 referendum. Marriage is no longer indissoluble and can be dissolved by the simple will of the contracting parties, so it falls within a private and intimate sphere, referring to the will and the choice of the individuals.

The second blow, lying latent since after the war in the provisions of our constitution²², gradually asserted itself until it was imposed in the Seventies, first in society and then among judges, and consists of the full affirmation of the principle of parity and legal equality of spouses.

The third and decisive blow was struck with the legislation on family law of 1975 which eliminated discrimination against 'illegitimate' children, officially recognising (though not perfectly)²³ the rights of children born in and out of wedlock both through the recognition of the offspring of adulterous relationships and with the affirmation of equal rights to inheritance and property. The repeal in 1971 of Article 553 of the Penal Code, prohibiting the propaganda and use of any means of contraception, punishable by up to one year in prison (and especially the Ministry of Health approval of the sale of contraceptives in pharmacies in July 1975) and the law on abortion, no. 194 of 1978, helped to establish a more substantial autonomy of women and especially to separate sexuality permanently from marriage.

In a picture such as the one just described, migration, before the Sixties, could well represent, especially for young women, an effective way to escape from a double relationship of patronage, by both parents and husband, and a possible way out of difficult and onerous situations (exploitation, ill treatment): «Emigration,

especially for women, offers a socially acceptable opportunity to escape from matrimonial situations considered no longer bearable: for example in the Philippines it is popularly known as “Philippine divorce”» (Ambrosini 2007: 18).

The above quotation from Ambrosini refers to contemporary migrations towards the rich West, but it is not difficult to find similarities or even analyses and interpretations that may be applied almost verbatim to the experiences of our fellow countrywomen abroad: «The case should also be mentioned, still infrequent in Italy but very important as a means for new immigrants to enter countries with a more established immigration history, of arrivals for marriage with immigrants already residing in the host country: this practice reflects the maintaining of ties with the country of origin, but also the tendencies towards homogamy shared by both locals and foreigners (even today, the social rule remains whereby people with similarities socialise and marry)» (*ibid.*).

A large part of the interviews analysed in this text, especially those with the oldest subjects, could well be considered double interviews because inbred marriage (partners from the same community of origin) is by far the most popular form. They nearly always get married at home (more rarely we find double marriages, both abroad and at home), in the country of origin of the groom, and the spouses tend to be from the same village or the same region: the man may return temporarily to seek a wife and get married and then have her join him a few years later in the country of destination, or the future couple may even meet abroad, but even in this case the choice falls within the circle of migrants (who have left their home country alone or followed their parents). Combining the genealogies of the spouses and their migratory routes, along with those of their respective families, an incredibly complex picture can be composed of destinations, movements, homes, departures and returns, and at the same time a remarkable territorial and social endogamy is revealed.

As in the story of Antonietta Bucco and Enio Tavan. She was

born in 1943 at Andreis in the province of Pordenone, the only child born in Italy of a family of tireless migrants: her father was born in Germany, her grandfather in Romania, they travelled over half of Europe, including Yugoslavia, while her forefathers, generations earlier, had already travelled over many regions of central Europe, Estonia and Lithuania. At twenty-four Antonietta married a man from her own village, Enio Tavan, and left with him for Luxembourg. Her husband had already emigrated there in 1959 and had prepared a little house for her with two rooms in a district inhabited by Italians. They settled there with their children. But Enio had already been in Luxembourg in 1954 (when he was twelve) for three months, taken there by his aunt Ersinia who with her husband Antonio (already emigrated in 1928, returned to Italy and left again with his wife and daughter in 1937) had called Enio's father to work there in 1949, Luigi, who had already been working as a bricklayer in Belgium since 1947...

In the stories told by the migrants, few go into details about their wedding while, on the contrary, numerous photographs were kept abroad documenting the event. Besides «the wedding ceremony is the iconographic sign par excellence of the creation of a new family. [...] In the humblest families, less accustomed to having photographs taken, it was often the only occasion documented with a photo. Rather like the wedding suit, which was the only important suit a man would have made during his lifetime» (Saraceno 2006: 17). The photographs of the wedding ceremony, of the reception and even the honeymoon have pride of place in all family albums, not excepting those of the migrants (fig. 12).

HOME/S

You know, Friulan folk have an instinct for making a home. I remember the old folks saying, «Put your money away, don't waste it, one day you'll make yourself a home», that was their fixation. [Massimo Alzetta, Great Britain]

The domestic space, the home, immediately calls to mind the idea of a boundary, a distinct break between an interior and an exterior, between an intimate environment where you can ‘stay how you please’ and the outside world, where you ‘have to be’ in a certain way, between private and public, us and the others. It is a vital place where essential or important activities are carried out (protecting oneself against risks and inclement weather, eating, sleeping, washing, caring for oneself, playing, learning, spending time with loved ones, inviting relatives, friends and acquaintances, celebrating, listening to music, reading, watching television, surfing the Internet, etc.) and it is also a place that represents, that ‘communicates’ and reflects the image of those who live there.

It is a valuable economic resource (heritage), often the final goal of many sacrifices and a lot of work, which gives its owners the ‘security’ that they will not end up on the streets in hard times or in their old age, and, at the same time, a place with memories for the people who lived there and who associate the house with fundamental moments of their lives, both the good and the bad. Of course, home and family have always been closely connected²⁴, to the extent that establishing ‘who lives with whom’ has formed the basis for a lot of historic and demographic research, in identifying the different family forms or structures, for census or sampling surveys involving the family. The axiom is ‘whoever lives in the house is in the family’, so it is necessary to study the type of relations linking the people who live together to understand what the different family types may be and, possibly, the relations between that given family and the outside world. So, for example, the historic change that witnessed the transition from ‘large’ houses inhabited by many people, consisting of several couples of spouses and several generations, to ‘small’ apartments inhabited by just one couple with or without children, leads us to transfer the characteristics of the ‘contraction’ of the domestic space to the ‘shrinking’ of the family which passes from a complex (multiple or extended) structure to a simple (nuclear or conjugal) structure. But «the image of the structural rarefac-

tion of the family (decrease in number, typological and structural simplification of households), contained in demographic sources and in statistical representations [...], contrasts with the size and density of relational networks in which households and individuals are actually included and live their daily lives» (Grilli 2008: 144). The transformations of the domestic space ('who lives with whom') are often connected first to the form or structure of the family and then, through transitivity, to the family 'culture', arriving at the formulation of types of 'families' of a general nature that are based substantially on the home.

A more than legitimate objection spontaneously arises: can a type of family remain very similar to itself, even if there is a change in the residential criterion that regulates 'who lives with whom'? Can relationships (in quality, intensity and meaningfulness) remain highly significant even if people go to live in different houses (maybe close by) or, vice versa, change radically even if the same model of living arrangement continues?

Barbagli already replied to this indirectly in a now classic text: «It is not enough to know a family's structure to know what the relations are between its members (and vice versa) or to have a precise picture of the bonds of kinship, of the network of ties and alliances existing between different groups living together (and vice versa). It is not difficult to show, for example, how families with the same nuclear structure can have radically different relations of authority within them and/or bonds of kinship outside» (Barbagli 1996: 17). In fact the domestic walls and the boundaries of the family do not always coincide; the importance of the criterion of co-residence is not the same in different historical periods (without mentioning different cultures), «people who have no home do not always have no family» (Sarti 2003: 8)²⁵. Moreover, persistent phenomena with a high impact on society, such as Friulan emigration or contemporary migration to the rich West, show that the same 'form' or 'family structure' can be maintained even when it is widely scattered over the territory, in the management after several homes, even in different countries. And that, until the middle of the twentieth century and for

a large part of provincial Friuli, these practices of ‘transnational’ management of family relations and of living space were the rule rather than the exception.

So it would appear that the ‘model’ of the Fifties-Sixties of the twentieth century has struck again. Although it was short lived and atypical with respect to both the past and the future, it has left its mark on the imagination of the ordinary people and even of researchers, combining the stability of the neolocal marital model, supported by a corresponding stability of employment, with the solidity of the walls of the home: work, family and home form a single entity and, once created, they last forever. Mobility, insecurity, instability, flexibility, vagueness of boundaries – more the rule than the exception in the past and present – do not seem to be allowed in this ‘model’, which has had such a conditioning effect on the approach to family studies and the interpretations of change. In fact, «the nuclear model, the paradigm of modernity is constantly and openly challenged in the practices of social life thanks to the close relations between the families of the fathers and sons, relationships among families of ex-spouses, and to completely new forms of relationship that arise in recomposed families» (Grilli 2008: 143) and, we might add, in migrant families.

In the analysis of ‘permanent’ contemporary families, to give a name to the ‘family’ that does not coincide with, but even goes beyond, the rigid walls of the home, connecting in an active and recognisable relational network individuals and ‘family’ groups that live in different houses, the concept of the *famille-entourage locale* (Bonvalet 2003) has been successfully introduced, that is a family model characterised by spatial proximity, intensity of contacts and reciprocal help between members of a family that does not live together. But if we define the family not so much (and not only) as a set of people living together linked by consanguinity or affinity, but as a set of family or intimate relations that cover a wide geographical and relational space²⁶, perhaps rather than searching for new attributes of the term ‘family’, it might be useful to redefine or question the concept of ‘home’, or of

'domestic space'. The pioneering paths followed by the migrants show how the domestic space 'covered' by the family relational network could expand, spread and proliferate among multiple 'homes'. The 'home', like the relational network, can be transformed and denote several places, several spaces, experienced by one family. An individual or a family can live in and consider 'his home' a 'domestic space' distributed between several houses: the one where he normally lives and sleeps, those of his parents and in-laws, those of his grandparents, of his former partner/spouse and so on. The same relational network may cover one, two, three or more homes located fairly close to one another, a 'widespread and localised domestic space', or it may extend to achieve intercontinental dimensions, expanding the range of intimacy of a 'widespread transnational domestic space'.

The case of Giuseppe Rosin, born in 1944 at San Quirino in the province of Pordenone is emblematic. In 1951, at the age of seven, he moved to Milan with his mother and sister to reach his father who had been working there as a factory worker since he was twelve. In Milan he finished his university studies and worked there for eleven years before winning a place as an official at the European Community in Brussels in 1976. In 2006, on retiring, like many Italians abroad he had to choose whether to return to Italy or to remain in the country of destination: «I'm staying here. I always consider... Pordenone is my home and so I go there whenever I can, but for logistic reasons... I've got two daughters, one married in Milan and the other married in London, and a son also working in London, so if I stay in Brussels it's more logical. If I go to live in Friuli I would have to travel 360 kilometres to Milan and I'd never get back to London [...] then there is another important thing to consider: it would be difficult to have a house like this in Italy. My children grew up here, two were already born when I came to live here, the third was born in Brussels, but this is the family home, the house I have in Friuli isn't so big. For example, at Christmas, everyone comes here, with the grandchildren that makes eleven. If I went to Italy at Christmas it would be difficult to accommodate every-

one. So it's also a question of the easiest way to manage the extended family.» Giuseppe's story shows how the family network and the domestic space 'to be managed' can have a continental dimension, how the decision to stay in one place may be guided by the need to be in a strategic position with respect to the homes and destinations of their relatives, in particular of their descendants (a kind of *famille-entourage transnationale*), and by the desire to turn their own home into a centre of attraction and reunification of family members who are scattered in several nations, to live in 'the family home'. At the same time it shows how the childhood home (in the interview he never speaks of the one in Milan) or the place of origin never cease to be considered 'home'. As for many other migrants, both of the older generations and of the more recent ones, in this case too a home has been kept in the home country, either restructuring the old house or buying a new one. As a place of memory or as a tangible sign of a bond that is still strong and alive, or even as a possible place to come back to one day, perhaps after retiring, to spend one's old age.

Besides, the central position of the home (or homes) and its importance are stressed in all the migrants' stories. The saga of finding a permanent home in the country of destination, the sequence of 'non-places' that they passed through (stations, refugee camps, makeshift houses, barns, sheds, shacks near the construction sites), temporary lodgings, often dilapidated and insufficient to meet the minimum living requirements of a family, rented or made available by other families, the illusion of a real house of their own, the effort and sacrifices needed to fix it or buy it, are elements that recur in all their stories. And also the ever present concern for the house left behind, perhaps where the elderly parents are still living, which requires care and continuous maintenance, enlargements, and has to be visited regularly.

«My husband worked in Liège in the coal field and he lived in the shacks, in the old concentration camps that had been built for prisoners during the war; they were used as lodgings for min-

ers and afterwards for families, we couldn't find any accommodation... as we didn't have any children we couldn't have a shack of our own, the shacks were only for people with children. So we had to look for a room, in a place we shared with three Italian families, each family had its own room and we shared the kitchen, that was our lodgings; the other families had no children either, they were girls from the South of Italy who had got married by proxy... then there was a Belgian woman who rented the rooms, a room for everyone [...]. Before that my husband lived in the shacks... here people were even living in barns. In the barns, for example, they hung blankets over poles, creating partitions so that there was one family here, another one there... everything was curtained off by the blanket and there were absolutely no toilet facilities [...]]» (Maria Blasutig, born in 1928 at Vernassino, a hamlet of San Pietro al Natisone, in 1953 she got married and left for Belgium with her husband, who was from Savogna and had already been working for five years in the Belgian coal mines).

Silverio Oballa, born at Pulfero in 1933, left at the age of fourteen for Liège with his mother and sister to join his father, a miner who had emigrated to Brussels the year before, and his impact with the country was not of the best: «The first three months were really awful...» When they arrived at the railway station in Liège they had nowhere to go, because his father «had a job, but he didn't have a house. We were left on the street.» So they went to a nearby town where they stayed with a woman from Friuli who kept a bar, and spent the first three months there: «I slept here, my mum and dad there, my sister over there, we were... anyway, after three months they gave my father a house, but it wasn't fit to be called a house. It was a disgrace... The kitchen was all right. One bedroom, fairly decent. We all slept in the same room, my parents, my sister and I, but the place where we had to wash in the morning, you went in clean and you came out dirty! It was the place where we kept the coal, a store [...]]»

Marta Orlandi, who at the age of twenty-three left with her hus-

band and two small children for Liège (preceded by her father and brother), also had a negative impact with the country (described by many migrants as a place where «everything was black because of the coal mines and factories») due to the difficulty of finding a house and the little help received from fellow countrymen: «There was no solidarity between the families, because the ones who got there first and already had a place, a job, a house, would try to send the others away in order to keep their place [...]. You didn't find an Italian helping another Italian who had just arrived, showing him the ropes, no, it was every man for himself [...]. When there was any accommodation free there would be a notice on the door saying 'rooms to rent, no Italians'.»

Giuseppe Piccoli, born in 1935 in Rome, where his father, originally from Coseano, had emigrated in the Thirties (from 1946 to 1962 he was a miner in Charleroi and had his wife and three children join him in 1948), remembers his first years in Belgium and their life in the shacks: «They put us in the shacks that had been occupied by German prisoners who had been released. The shacks had no toilets, nothing at all; to go to the toilet you had to walk about a kilometre, in winter the rain got in, in summer the heat was stifling. We stayed there four years, until De Gasperi first visited the Italian immigrants in Belgium. Then the coal companies quickly built some 'enduro' houses and we were among the first to leave the shacks. [...] We had a new 'enduro' lodging, though at that time we often went back to the shacks because we had made a little Italy there and we had a good time together, at Marcinelle and Marcinelle 12, the centre with the most important shacks in the area. [...] In one shack there were four families, four families [...] all round the shacks there was still the barbed wire put up for the German prisoners, there was still the watchtower and so on, and I still remember what my mother said when she saw it, and many other families when they saw this situation...: "No, I'm not staying here," she wanted to go back to Italy. Many families wanted to go back to Italy» (fig. 13). A similar experience is recalled by Dario Scaini, born in

Belgium in 1951 to a migrant father: «It was almost a ghetto where we lived, there was a kiln, back there, and over there the dormitories for a lot of Friuli men from Codroipo who weren't married, and families too, so it was a real hole [...]. I remember the rooms, just a bed and a cupboard, nothing else. The place where I lived till I was twenty-one was a house with two rooms, from here to there, just two, no bathroom, no water [...]. I'm telling you, when I was twenty-one, when I got married, we built the house here, and people started to say: "You'll need lots of taps, you need water everywhere." No, I was lucky, people helped me. I was nineteen, no twenty, when I started with my brother [...]. I fitted the doors three years ago! The first ones I fitted didn't cost much, now thirty years later we've got good ones!»

We must not forget that the houses they left at home had not been 'palaces'. They left to get away from poverty, leaving behind country cottages that were cold and, above all, overcrowded (with siblings), like the one described by Mario Cicigoi, born at Drenchia in 1931, who migrated to Wales in 1956: «It was a cellar, two rooms, one was the big kitchen, for example it was as big as those two things there, then there was what we called the 'tinello', I don't know what that meant ... [*translator's note: 'tinello' is a small dining area*] And then two bedrooms, that's all. For nine people... yes, more than nine, for eleven... for eleven people. The little ones slept with my father and stepmother, we bigger ones had three or four beds in a room and we slept one at each end, [*laughs*] you know? [...] Afterwards my older sisters went away, one to Switzerland, one to Milan, two were working in Cividale and... And my brother and I were left there with the four youngest, afterwards the two youngest stepbrothers went away... the priest helped them go to Rome to study... while the other [*stepbrother*] went to be a miner in Belgium.» A situation of overcrowding that inevitably led brothers and sisters to leave home early, seeking new spaces and opportunities (both physical and relational) and, in a context of poverty and devastation such as in the years immediately after the war, to migration.

Yet those same homes remain indissolubly linked to the family history, homes that remained in the care of those who stayed behind, often the elderly parents, homes with memories, sometimes homes seen as a sanctuary, continuously evoked and dreamed of as places to which to return one day, after retiring, in old age. As in the case of the father of Gianfranco (Gianni) Copetti (born at Gemona del Friuli in 1938 and emigrated to Belgium), «a man who had seen a lot of suffering... he used to talk about before the last world war, about the ups and downs of emigration... about the desire to achieve the objective he had to mind, to have a house, that was the main objective for a man, for a Friulan emigrant»: to have a house at home to come back to. To achieve this goal many emigrants, after the long hours of a hard day's work, would continue to toil, building themselves a house in the countries of destination (fig. 14): «[My father] was never at home, always away working somewhere and the days here were long... all during that period, nearly all the Italians were building a house and helping each other, they would work till Saturday on the building sites, for the company, and then on Sundays always with friends, so when one friend's house was finished they moved on to another, and so on... So he built the house... we moved into the house in 1964 (Louis Gubiani, born in 1941 at Gemona, emigrated to France). A similar story is told about the father of Annie Gazzetta (born in 1963 at Chambéry, France, her parents both came from Pocenia, in the province of Udine): «After work on the building site he would go with a kind of cart (he called it a *birocìn* in *Furlan*) tied to the back of his bike, he put the children in the cart and went to work till midnight building his own house. Sometimes an Italian friend helped him and so did the children. My brother and sister still remember helping, carrying bricks and picking up nails.» And even when they went back to Italy, they spent a large part of their 'holiday' period restructuring, enlarging and fixing up the houses they owned in the places of origin. In certain cases, such as that of Paolo Ionico, born in Udine in 1939 but originally from Castions di Strada (he now lives with his German wife in

Germany), the money saved working abroad was used to buy the old house at home and to restructure it, while abroad they still lived in a rented house.

A 'house for themselves' and for their family, both abroad and at home, was thus the most cherished goal, the dream and at the same time the strongest motivation to resist, bearing discomfort and fatigue, to stay on. But it is really the final goal, the result of a path in several stages which, as we have already seen, especially in the first years of migration, contemplated life in shacks or dormitories, rooms and food shared in 'basements' (dormitories with a kitchen run by other migrants), small lodgings shared by several families (all the males in one room, the females in another): «Here they had what we called 'basements', two big basements, there were 160 of us [...] they were like barracks, but where I lived there were all rooms for one person, two at the most [...] when they closed the mine I rented a room... I lived there three years and then I bought this house here!» (Gino Canil, born in France in 1927, arrived from Sedegliano with the convoys for Belgium and went to work in a mine and live in a 'basement'). Then at last a small rented flat, followed by buying or building a house of their own: that was the path followed by many migrant families who were reunited abroad after the departure of the husband/father.

What most strikes us in all the stories told is the parallel progression, from insecurity to stability, from separation to unity, of the living spaces and of the intimate family relations. The procedural nature of the simultaneous creation and consolidation of the house and of intimate 'family' relations is well exemplified by the sequence described concerning the Zafimaniry of Madagascar by Maurice Bloch (reported in Carsten 2004: 43-44): a young couple makes its relationship known to the public, the groom begins to build a fragile house that they will live in after the bride has obtained what she needs to cook and light the fire in the correct ritual manner. Neither the house nor the relationship between the young couple is stable yet, at least not until their children are born. At the first pregnancy (and perhaps the following ones) the

woman will return to her parents' house, while the man must try to 'win her back', so that she will return to him. As time passes and the number of children increases, the husband and his relatives will reinforce and rebuild the house, replacing the bamboo structure with solid wood, giving the house 'its bones', and decorating it. In time the house may become 'sacred', a ritual point of reference, for the couple's descendants.

Relationships and places acquire their 'bones', they become of stable duration, in a work of gradual constructions, a continuous process that can be seen clearly in experiences of migration, but which also characterises our contemporary 'sedentary' situation: «Cohabitation plays a decisive role in forming the ties of relations in contemporary societies: from the tie between parents and acquired children (adopted, natural children, etc.) who live together for a long time, to the link of *siblingship* between people who have only one parent in common, and even between those who, though they do not share a biological parent, are often *related* as a result of the conjugal or de facto union of their parents» (Grilli 2008: 147).

If it is true that in the home, day after day, by sharing spaces and the elementary facts of life (sleeping together, eating the same food²⁷), practices, physical sensations and affections, we acquire specific habits and ways of doing and thinking, we learn and absorb a specific 'family culture', and family ties are created (both those that are 'given' and those that are 'chosen'), then the key to this complex mechanism is the duration, the prolonged sharing of the domestic and family space, which transforms living experience into personal and collective memory. Long-term sharing, intense and assiduous association with one another, create or strengthen relationships and transform the homes (even other people's) and the places shared – the 'setting of the relationships' – into an intimate and personal domestic space which, in turn, becomes an active part of the fibre of the relationships.

MIGRATION: A 'FAMILY TRADITION'

Going back to our roots... My children were born here in Luxembourg, I'm the only one who was born in Italy, my father was born in Germany, my grandfather in Romania, they went to Yugoslavia and the really old ones had gone to work in Estonia, in Lithuania, so the farther back you go, you always find emigration, they always emigrated. [Antonietta Bucco, Luxembourg]

Our grandfather advised his children to emigrate... [Amelio Cicuttini, Belgium]

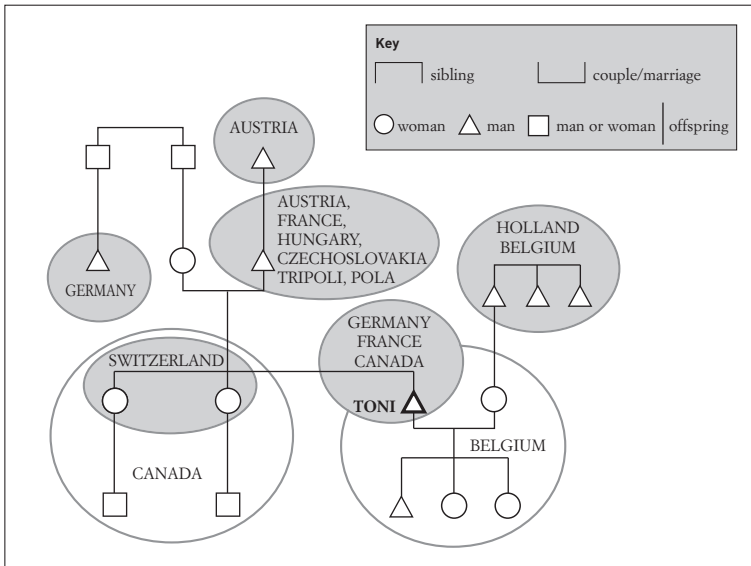
As we have seen, yesterday and today, only a minority of complete families emigrate; «in the most frequent cases, family migration takes place in several stages: the family that lives together in the country of origin must face the hardship of separation [...]; then comes the time of living apart and of long-distance ties of affection; finally the moment comes for the family to be reunited, either by the emigrant returning home or, more frequently today, with the transfer of the family members to the host country» (Ambrosini 2007: 17). Separations, absences, reunifications determine changes and redefinitions of the family structures and equilibriums, in relations between genders and generations, in the relations between families and communities, both when the departure is agreed and shared with the migrant's family group and when the decision to depart is taken individually and has the purpose of going away and cutting the original ties. In the recent literature that analyses the relation between migrations and family, to read this phenomenon of transformation that affects relational and family equilibrium, reference is often made to the 'three families' of the migrant (Esparragoza, 2003). «The reunited family is in fact quite different from the one left at home years earlier, and not only because in the meantime the children have grown, and it is also different from the one cherished during the period of forced separation, or seen during brief returns home for the holidays. In the meantime the migrant has changed, the spouse left at home has changed, the

equilibriums and balances both inside and outside the couple have changed» (Ambrosini 2007: 17).

In the case of temporary or definitive migrations towards Europe that especially involved Friuli during the whole of the twentieth century and that we have analysed in the previous chapters, this dynamic of the 'three families' must be raised to a power, due to the extraordinary continuity of the migratory phenomenon across generations (they leave generation after generation, great-grandfathers, grandfathers, parents, children) and due to the multiple destinations visited by the migrants during their lifetime, to which are added the paths followed by their relatives, their brothers and sisters, and their own descendants. They all set off from Friuli (and return), an incessant coming and going of men and women, sons and daughters, continuing for more than a century.

Rather than roots, their family trees seem to have fast feet. An emblematic story is that of Antonino (Toni) David, born at Arba in 1932, who left in 1950 for Germany (Saarbrücken), where he stayed four years working as a tile and terrazzo layer with a cousin of his mother. In 1955 he joined some friends in France and stayed there eight years until, feeling lonely without any more friends (many had gone home or got married), he went to stay with two of his four sisters in Canada (he is the last of the family), where he worked another five years. His sisters had left very young for Switzerland, to go into service, and had then moved across the ocean with their respective husbands. They later returned to Italy, but went back to Canada often to keep in touch with their children and grandchildren.

During one of his returns home to visit his parents at Arba, Toni met his wife, Anita Facchin, who was also temporarily at Arba at the same time. She had returned for a short time from Belgium with her parents, to check up on the reconstruction work being done on her father's house. Anita's father had left for Holland at fifteen and then with his brothers he had created a small 'firm' working in the building industry in Belgium (travelling tens of kilometres every day on his bicycle with two sacks of cement on



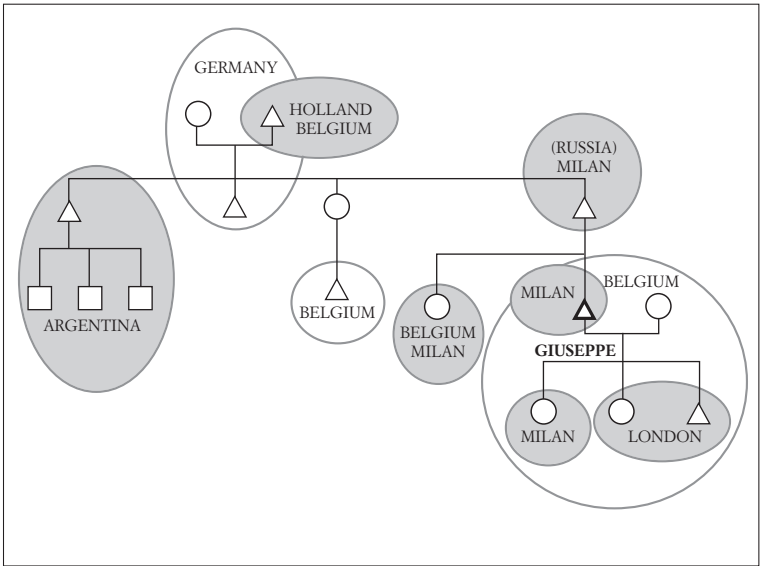
'Migratory' family tree of Antonino (Toni) David. They all came from Arba (Pordenone).

the back and sleeping in trains because no one would rent him a room).

After another short period in Toronto, in 1968 Toni and Anita got married and went to live and work in Belgium, where their three children were born.

Toni's father Giosuè (1899-1983), had worked as a child in Austria with his grandfather, in brickworks. He had then emigrated while still very young to France and set up a building company with a friend. After spending the First World War in Italy, he had gone to work in Hungary and Czechoslovakia (he was there when Toni was born) and, during Fascism, he had been in Tripoli in the Italian colonies in Libya. During the Second World War he returned to Arba and, for a short period, went to work in Pola.

Another 'migrant' family tree is that of Giuseppe Rosin, born at San Quirino (Pordenone) in 1944. When he was only seven he



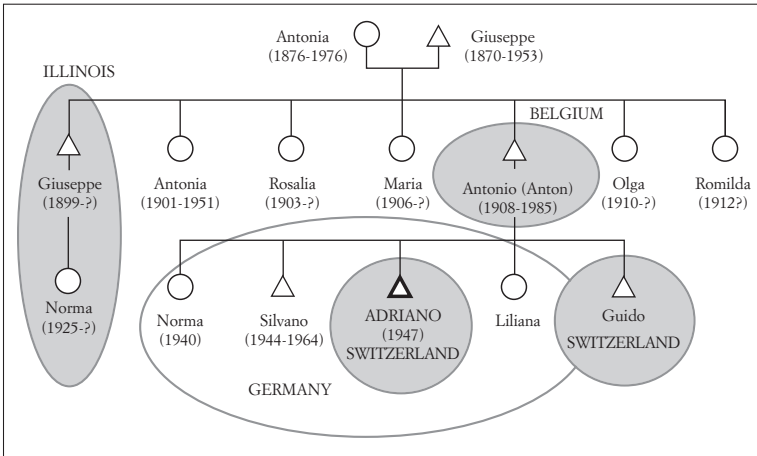
'Migratory' family tree of Giuseppe Rosin, from San Quirino (Pordenone).

moved to Milan to join his father. He grew up there and completed his university studies. He worked for eleven years in Milan and in 1967, following a suggestion by his sister who had emigrated to Belgium, he took part in a competition and won a job at the European Community; he moved to Brussels, where he still lives, with his wife and two daughters, and their third child was born abroad. The daughters are married now, one living in Milan, the other in London. The son works in Great Britain too. Giuseppe's father had worked in Milan since he was small (twelve), so that he, his sisters and their mother joined him only in 1951. In Milan the father worked in a yoghurt factory and came home only in summer (during the war he was in Russia). He was to have followed a brother to Argentina, but changed his mind at the last moment. The uncle who emigrated to Argentina (the oldest brother) in the Thirties returned home to take a wife at San Quirino. His father's second brother had been born in

Germany because his grandfather Celeste was a mosaic layer and did seasonal work all over Europe (Holland, Belgium, Germany). When he was in Germany, he once took his wife with him, to Bremen, where the uncle was born. The uncle who emigrated to Argentina, where he had a building company, had also worked with the grandfather for a few years, following him on his work trips.

A photograph (fig. 15), or rather a composition of twenty-one photos (some are postcards), gives us the most representative image of these migrant family trees. Unfortunately we do not have the interview with Adriano Crainch (Mattjoni), who keeps the photo composition in his house in San Leonardo, but we can reconstruct some of the routes followed by the many faces portrayed. Such as Adriano himself, born at Drenchia in 1947, who left for Germany when he was sixteen, one year after the return of his father Antonio (Anton), who had emigrated to Belgium in 1950 to work in the mines and then on building sites. One of his father's brothers, Giuseppe (born in 1899), had left for Illinois immediately after the First World War and settled there with his wife and their daughter Norma (who also appears in the photos). Adriano went to Germany in 1963, after being told of a possible seasonal job by his brother Silvano, in Germany since 1956, who in turn had been called by their sister Norma. The following year Adriano moved to Switzerland to work as a precision mechanic in dam construction, finally returning to San Leonardo in 1968. His younger sister Liliana was in Germany, while his younger brother was also working in Switzerland.

The many records, the life stories and images that we have analysed, clearly indicate that family migration – and the consequent management of long-distance relationships, the separation from one's loved ones, the continuous changes and upsets in the family equilibrium – cannot be considered an accident of history, a temporary inversion of the rule, the exception that confirms the rule of a normal situation of small permanent conjugal families, living all their lives under the same roof (or in nearby houses), perpetuating a model of a traditional family, immobile and



'Migratory' family tree of Adriano Crainch (Mattjoni). They all came from Drenchia (Udine).

closed, at least until it is swept away by the wind of modern society and globalisation.

Migration became a dominant element in the experience of many Friulans, in their ways of thinking and seeing the path of their life, in the 'culture' and tradition of the family. In these areas, migration has assumed the characteristics of a 'family tradition'. The elements of continuity between families of the early twentieth century and those of today, which are more numerous than one might have supposed, point to a long process of transition to modernity and offer a variegated, changing and fluid picture of the ideas and practices linked to the 'family' in this region. An idea of the family that certainly gives cause to rescale the central position and significance of the family model of the Fifties, the intimate nuclear-conjugal family, viewed as representative of the 'traditional' family, and seems instead to point to a new model, a dynamic network of family relationships that reckons with the mobility and the temporary or permanent absence of its components, a family with mobile ties.

Notes

1. For example, in Friuli Venezia Giulia, the positive consequences of migration in the late nineteenth, early twentieth century – lower demographic pressure and less competition on the agricultural labour market and a general improvement in incomes, with consequent consolidation of small family-owned properties (house, land, cattle) – were followed almost immediately by negative consequences, such as the increase in the prices and value of the land and the consequent increase in the costs of rents for tenant farmers. Moreover «the absences of young and mature men for long periods led on the medium term to changes in customs and lifestyles that were not always positive (for example widespread alcoholism, the abandoning of families) and to a fall in the birth rate, which would later have noticeable effects, permanently leaving its mark on the demographic structure of the population (ageing, feminisation)» (Bertuzzi 2010: 26).

2. The concept of ‘transnational motherhood’ is closely linked to that of the ‘transnational family’, that is a family whose members are scattered over a number of nations. A family model typical of the *badanti* (‘carers’) who work in Italy, often women who are no longer young from Eastern European countries, who leave their husbands, children and parents in their home country. These women enter the households of wealthier Italian and European families to care for the children and elderly relatives of working women, entrusting their own children with regret to other women left at ‘home’ (mothers, sisters, elder daughters or women paid to look after them), in an all-feminine chain of assi-

gning the tasks of care (Ambrosini 2007; CeSPI 2007). Transnationalism is a model of interpretation that has been widely used in the study of contemporary migratory processes (investigating the multistratified relationships and the management of social fields that link the two societies, of origin and settlement, as well as any other locations inhabited by fellow countrymen) but which, especially in the field of family behaviour, may be a useful tool for analysing migrations *tout court* (Corti 2009). «It should then be specified that, as for other phenomena defined today as “transnational”, also the question of families separated by the emigration by one of more of their members is not new in the history of migrations [cf. ‘white widows’] [...]. But as long as it was the male members of the family who emigrated – husbands, fathers, sons – the studies on the topic had not identified a family form emerging as a product of migration, nor had any consideration been made of the particular suffering of the persons involved [...]. The figure of transnational families came to the forefront with the massive phenomenon of the departures of adult women, leaving their children behind [...]. The widespread perception of something abnormal in the way these families function [...] is therefore linked to the sense of a vacuum resulting from the departure of the person who, in nearly all cultures, is seen as the main caregiver for her children, the birth mother» (Ambrosini, Boccagni 2007: 13-14).

3. In our country the SDT can be summed up in a few words: we are one of the countries that produces the fewest children in the world (and that maintains very low fertility levels –

from 1.19 children per woman in 1995 to 1.41 in 2009), where children remain living longer with their parents, we are one of the countries with the greatest longevity and the one with the greatest general ageing of the population. The penultimate *Rapporto sulla popolazione* (2007: 7) warns us, with a certain amount of alarmism that is not wholly unjustified, that «such a high burden of elderly persons (currently one in five people) is totally unprecedented in human history in comparable populations: a completely new challenge for modern society»; only Japan has values close to ours. «The term transition is used to denote the passage of society from a state of demographic equilibrium to a new state of potential equilibrium; the “demographic transition” (or first demographic transition) is the epochal passage from a situation of equilibrium with high mortality and fertility rates to a situation of equilibrium with low fertility and mortality rates» (Billari 2005: 1, note 3). The second transition (late Sixties) is distinguished from the first (which occurred in the nineteenth century) by a more drastic and intentional reduction of births and an exceptional prolongation of life expectancy, as well as a change in ideals (secularisation, emancipation from social rules, the importance of self-realisation, postponement of irreversible decisions).

4. On the occasion of the celebrations for the one hundred and fiftieth anniversary of the Unification of Italy many volumes were published retracing our history from various points of view, with the resulting comparisons between ‘the way we were’ and what we have become. Most of them confirm the great changes and the growth

of the whole country to levels that our founder fathers could hardly have imagined. In 1861 we were just over twenty-two million (today almost sixty million), life expectancy did not reach thirty years (today on average we arrive at nearly eighty-two years), infant mortality was very high (now almost inexistent), illiteracy was 75% with peaks of 90% in some regions (in 2001 the average value did not reach 2%). And above all we were hungry: 66.6% of the average income per head was spent on food (in 2011 the percentage fell below 10%), 70% of the active population was engaged in agriculture, whereas today workers in the agriculture section account for barely 4% of the total (Vecchi 2011).

5. Zanatta 2003; Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2003; Barbagli 1996; Saraceno, Naldini 2001.

6. I shall refer frequently to the historic and anthropological context of departure from Friuli (the present-day provinces of Udine and Pordenone), rather than from the entire region, because both historic emigration (a constant feature since the modern era in the western mountains and foothills, in the form of seasonal migration towards central Europe) and the real diaspora that began in the last decades of the nineteenth century, affecting first the mountains of Friuli and then the whole of Friuli (including a large part of the lower plain), can be read as a history of ‘Friuli’, rather than of the whole region. To speak of emigration from Venezia Giulia we have to wait until the decade between 1954 and 1964. For an exhaustive picture of the regional migratory phenomenon I refer to the two essays by Bertuzzi and Fait in the first of the ‘Quaderni di Ammer’ (2010). Furthermore, in this

text I consider migrations within the European area, so a large part of the experiences described fall under the model of cyclical and temporary migration (around the Sixties there were more frequent returns to the homeland or final settlement in the countries of destination). The departures of whole families and definitive migrations are frequent when transoceanic destinations are involved, as analysed and document in the recent degree thesis (2009-2010) by Antonio Giusa, also based on material in the AMMER (Multimedia Archive of Memory of Regional Emigration), to which I refer the reader.

7. If we momentarily set aside the criterion of coresidentiality (the real foundation of the definition of a 'nuclear family', together with the tie of marriage), which is important but not necessary and sufficient to recognise the presence of a family, we can see that the latter spreads its boundaries well beyond the individual home, while still including it. I am thinking of the *famille-entourage locale* described by Bonvalet (2003), that is a family model characterised by spatial proximity, by the intensity of contacts and by reciprocal aid among members of the same family that does not live together. From this point of view, the nuclear family does not appear isolated, detached from other significant family ties, and the walls of the home cannot contain the intimate domestic space, which rather is distributed among several houses – the one where the family lives and the homes of the parents and in-laws, those of the grandparents, of the former partner/spouse and so on – often close by (from the maximum proximity where they live in the same block or

district, to the nearness of residing in the same municipality), but in some cases distant (the family members live in different Italian regions or there is a holiday home where they all live together in certain periods of the year, far from their own residence), or very distant, as in 'transnational' families, where the members are scattered in different countries (often a migrant who leaves his family in the country of origin but still keeps up an intimate and familiar relationship with the different 'homes').

8. Already in the Thirties, with the increase of mobility within the State of Italy (and the proportional decrease of external migration), 55% of the 'internal' migrants were women (in domestic service in families in North Italy).

9. Of course, besides less exotic destinations, such as Piedmont, Lombardy, Lazio or other European countries. For information on female emigration and wet nursing in western Friuli, see the degree thesis research by Nadia Boz (2009-2010). See also Boz 2008-2010; Škrlič 2008-2010; Kalc 2009.

10. Bonizzoni 2008-2009 and 2011; Ambrosini, Boccagni 2007; Bartolomei 2009; Ramella 2001; Corti 2009; CeSPI 2007.

11. Paolo Rumiz, *L'antica rotta delle badanti italiane*, «La Domenica di Repubblica», 28 August 2005, p. 30.

12. «For many women of that time, having the husband at home meant having an extra person to provide for. Between two women quarrelling, one might well say to the other “Podestu fà il jet al to omp dut l’an!!!”, wishing her to have her husband stay at home all year long » (*Il Friuli Venezia Giulia. Enciclopedia tematica* 2006: 214).

13. This is the research for my degree (Udine University) entitled *La dipen-*

denza fa la famiglia. *Forme e culture familiari nel Friuli Venezia Giulia contemporaneo (Family forms and cultures in contemporary Friuli Venezia Giulia)*, carried out between 2008 and 2011, in the south-east area of our region (municipality of Terzo d'Aquileia and eastern Lower Friuli, Trieste city and province), with a comparative appendix in Scania (Sweden).

14. «We all know – or think we know – what the family is [...] it is so strongly engraved in our everyday practice that it strikes each one of us as a natural fact and, by extension, a universal one». On the contrary, the family «is not a fact of nature, but really an artificial, constructed phenomenon, and therefore a cultural phenomenon» (Héritier 1979: 3-7).

15. «The comparison of contemporary families with those of the Fifties is particularly deceptive. As many historians and sociologists have demonstrated, the family of the Fifties was atypical even for the twentieth century. For the first time in eighty years, the age at marriage dropped suddenly, fertility rates increased and the percentage of subjects who had never been married fell» (Coontz 2006: 16).

16. There is a surprising lexical homogeneity of the term in numerous European languages. I took this list from Sarti (2003: 31), eliminating the Polish example *familia*, for which I did not find confirmation (the translation most used seems to be *rozdina*). In Russian the word *familija* actually corresponds to the meaning of 'surname' (that is the 'family name'), whereas the term habitually used to refer to the family is *semja*.

17. «The family tends to exert a kind of 'right of ownership' over its children, sending them off at an early age

to work in a factory or selling their services and labour» (Ermacora 1999: 27). «Especially in Lower Friuli the parents tend to refuse jobs for the children that require apprenticeship, and so one of the most common jobs for boys is carrying loads in brick kilns, also because of the advance payments made to the parents by the recruiters (contractors and labour job-finders, "capuzzàts") before the boys left home» (*ibid.*: 88).

18. Merluzzi F, *Il buiese Giovanni D'Aita fotografo emigrante*, «Sot la Nape», Udine, 1991. Giovanni Domenico D'Aita (Buia, 1875- Marseille, 1967), a professional photographer, left at the age of twenty-six by train for Linz in search of new professional opportunities, accepting the invitation of a master builder from Buia, a certain De Paolis from Solaris. He later travelled all over Bavaria and Austria-Hungary, documenting the harsh reality of Friulan emigration with his camera.

19. Characterised by the subdivision and dispersion of land ownership, by backward farming techniques and agrarian contracts, at the mercy of natural events, dispossession and destruction produced by the many border disputes and wartime events in the twentieth century, until the middle of the last century Friuli presented itself as a poor, rural land. In that period the employment of minors in farm work was vast, but difficult to quantify. It was mainly a case of family exploitation (from about six years of age the children 'worked in the family'), altogether minors accounted for 22% of the hands working as labourers or herdsmen (in some areas of Lower Friuli, such as San Giorgio di Nogaro, in woods and rice fields),

without counting the 6,600 tenant farmers with families present in the whole province. The combination of the textile industry (the only real industry present in the territory) with the countryside that characterises the productive system in Friuli brings the percentages of under-age labour (38% of minors out of the entire working population) and female labour (58% of the workers employed) in industry to very high values (Ermacora 1999: 36).

20. 'Famiglia' derives from the Latin *familia*, which in turn comes from *famuli*, the group of slaves dependent on a single master, this meaning was then extended both to the concept of 'property' (the slaves were an important wealth) and to all the dependents of a single head of a family, whether slaves, sons or others. «So dependence, and not cohabitation, was the element shared by the term's different meanings in Latin» (Sarti 2003: 32). This meaning is also found in the Middle Ages (it indicates the group of dependents of a lord) and it remained in frequent use until the 18th century. Also the extension of the term 'family' to the children, wife, attendants and servants (without including the father in this group) continued to be used, as well as the term being used with the meaning of 'stock'. «In short [throughout the modern era] the word 'family' has been impregnated with a servile note when referring to more or less large groups of the father's dependents» (Sarti 2003: 38).

21. The Pisanelli code (1865) definitively eliminated family courts and laid the legal basis of the nuclear conjugal family founded on the couple and on the authority of the husband: «Marital status thus emancipates males from their fathers, giving them authority

over the father in the name of the protection of the latter. It is true that the wives' freedom is sacrificed to this authority [...]. But the emancipation of the husbands and the valorisation of the couple open the way for the redefinition of the relationships of the couple, or at least of the relationships between the couple and their kin» (Saraceno 2006: 31).

22. «The substantial innovation brought by the Constitution was therefore the statement of the "moral and legal equality" of the spouses, on which marriage should be based», however «the approach expressed in opinions unfavourable to the acceptance of the principal of the legal equality of the spouses and concern that this might prevent the legitimacy of the model of legal regulation brought by the civil code was to be reflected in the jurisprudence of the Fifties and Sixties [...]. In particular, judges gave preference to the importance of the value of family unity with respect to that of equality between the spouses, with a substantial attitude of discriminatory prejudice based on gender, which they justified with the old argument that the family, as a natural society, could not but be based on the "natural" difference between the sexes, and therefore on the equally "natural" subordination of the wife to the husband» (Pocar, Ronfani 2003: 37-38).

23. Although a condition of substantial equality had been reached where the parents were concerned, in other even quite significant aspects, discriminations had been maintained: in the division of the estate the 'legitimate' son holds the right of commutation, meaning that he can pay off in money or assets the part of the estate due to the 'natural' son; and above all the

'natural' son, if he is to all effects the son of the parents who have recognised him, is not automatically a 'relative' from the legal point of view, neither with respect to the collateral line (brothers, sisters, uncles and aunts, cousins) nor to his direct ascendants (grandfathers and great grandfathers). In the event of the death of the parents, he would not be automatically included in the estate of the grandparents, nor would he be entrusted to them if the parents died. However, on the relationship with the grandparents the rule may be differently interpreted depending on the legal approach and the 'less traditional' trend is to extend the degree of relationship to all ties in a straight line, and sometimes also to collateral ones, recalling article 74 of the civil code (Grilli 2010: 135-137). This explains why some authors take for granted the recognition of the relationship between 'natural' grandchildren and grandparents or, at any rate, between relations in a straight line. «The important aspect is that the *absence of a legal relationship* between natural brothers and sisters leads to a paradoxical situation within the same natural family [...], where only the generation relationship between father and son/daughter and/or mother and son/daughter is recognised as a bond of kinship to all effects. Instead the bond between siblings – the children of the same couple – is not recognised, they are not considered brothers and sisters, nor are any other children that either of the parents may have had with other partners, married or not» (*ibid.*: 136-137).

24. In the modern age the term *casa* or *fuoco* (house or fire, *Haus*, *maison*, *household*, *ménage*, *feu*, etc.) has long

been used as an alternative to 'family' to indicate people tied by bonds of kinship, marriage and even service who live together, at least until «the notion of "home" [...] was reduced to walls, roofs, doors and windows, losing the characteristic of a domestic community having countless tasks and responsibilities [...]». In the modern age the 'home' «continues to perform a vast range of functions linked to production, reproduction and consumption: most children are born at home and are brought up at home, at least in the first years of life; assets and property pass from one generation to the next prevalently along the lines of relationship; those who live together often work together and eat together, and together they sleep, protect themselves from the cold and the inclement weather, dress, make themselves look nice, in short they consume things» (Sarti 2003: 39 and XVII).

25. «In the modern age not all homes are represented by buildings with a roof, doors and windows [...] there are homes that are much less solid. And not all are stable: there are even people who take their home and sometimes even their family with them. Nor is there a lack of people who have multiple homes, to cater for a life based on mobility. The borderline between who has a home and who has not is not always distinct». In addition «setting up a family was absolutely not something obvious and banal. The difficulty of setting up home was one of the factors that helped explain the presence of more or less stable shared living arrangements, alongside families made up of married couples [...], the poverty of the family could prevent it setting up homes» (*ibid.*: 42).

26. In the contemporary world the

loss of centrality of marriage, especially in terms of values, in setting up a family, the instability of couples with children (married or not) and new family forms that ensue, the mobility of family members and their respective practices in coping with the distance (which has its roots in the region's history of emigration and strong mobility), decidedly question the correspondence between the extensive relational and geographical space covered by the family relations and the idea of the small conjugal-nuclear family living together, self-sufficient and isolated from the wider context of relations and kin, and which supports itself. Rather there emerges an idea of a wider family, that goes beyond the genealogical space, surpasses the criterion of coresidentiality, breaks away

from a common economic management, does not have a 'head', and within which selectivity, reciprocity, intimacy, feelings of affection and shared values provide sufficient criteria to recognise a class of 'intimates', 'family and friends'.

27. The values and spaces dedicated to the preparation and serving of food prove to be central in the process of creating, redefining and strengthening 'family' relations. In Italy and other Mediterranean countries, more than in Northern Europe, the meaning and practice of sharing food maintains an undeniable significance. Giving and receiving food are fundamental parts of that process of building and consolidating 'family' ties that we mentioned concerning the home and the domestic space.

FONTI / SOURCES

I brani, le fotografie e le storie riportati nel testo sono tratti dai materiali raccolti nell'Archivio Multimediale della Memoria dell'Emigrazione Regionale (www.ammer-fvg.org).

La seguente lista riporta le coordinate essenziali per poter interrogare direttamente la banca dati dell'archivio on line e rintracciare la scheda (BDI o EMI) dell'intervista. Sono indicati il luogo, la data di nascita e il Paese dove l'intervistato vive attualmente.

Segue l'elenco delle immagini fotografiche con le relative schede F.

The excerpts, photographs and stories reported in the text are taken from material collected in the Multimedia Archive of Memory of Regional Emigration (www.ammer-fvg.org).

The following list gives the essential coordinates for directly consulting the archive database on line and tracing the interview card (BDI or EMI). The place and the date of birth of the interviewee and the country where he/she now lives are indicated.

This is followed by the list of photographic images with their respective cards F.

INTERVISTE / INTERVIEWS

- Massimo Alzetta**, Montereale Valcellina (PN), 1934, Gran Bretagna: BDI 734; BDI 815.
- Marisa Arban**, Liegi (Belgio), 1948, Belgio: BDI 350.
- Maria Blasutig**, Vernassino di San Pietro al Natisone (UD), 1928, Belgio: BDI 368.
- Antonietta Bucco**, Andreis (PN), 1943, Belgio: BDI 626.
- Gino Canil**, Sedegliano (UD), 1927, Belgio: BDI 367.
- Mario Cicigoi**, Drenchia (UD), 1931, Gran Bretagna: BDI 732; BDI 806.
- Amelio Cicuttini**, Bicinicco (UD), 1922, Belgio: BDI 389.
- Edda Cirant**, Villa Santina (UD), 1936, Gran Bretagna: BDI 725.
- Gianfranco (Gianni) Copetti**, Gemona del Friuli (UD), 1938, Belgio: BDI 373.
- Adriano Crainch** (Mattjoni), Drenchia (UD), 1947, Svizzera: EMI 2124.
- Antonio (Toni) David**, Arba (PN), 1932, Belgio: BDI 358.
- Antonietta Ersettigh**, Tolmezzo (UD), 1925, Lussemburgo: BDI 720.
- Denise Foraboschi**, Bruxelles (Belgio), 1926, Belgio: BDI 355 (intervista al marito/interview with her husband Luigi Pittin).
- Annie Gazzetta**, Chambéry (Francia), 1963, Francia: BDI 419.
- Louis Gubiani**, Gemona del Friuli (UD), 1941, Francia: BDI 399.
- Daria Gussetti**, Rigolato (UD), 1943, Belgio: BDI 351.
- Paolo Ionico**, Udine (UD), 1939, Germania: BDI 238.
- Maria Teresa Krainik**, Roma (RM), 1932, Gran Bretagna: BDI 723.
- Stefano Mansutti**, Tricesimo (UD), 1967, Germania: BDI 283.
- Aurora Marioni**, Forni di Sotto (UD), 1922, Francia: BDI 428.
- Romano Martina**, L'Aja (Olanda), 1937, Olanda: BDI 653.
- Irma Massera**, Savogna (UD), 1925, Gran Bretagna: BDI 730.
- Elena Miorino**, Fanna (PN), 1914, Gran Bretagna: BDI 735.
- Silverio Oballa**, Pulfero (UD), 1933, Belgio: BDI 349.
- Marta Orlandi**, Udine (UD), 1933, Belgio: BDI 348.
- Giuseppe Piccoli**, Roma (RM), 1935, Belgio: BDI 352.
- Mario Rigutto**, Maniago (PN), 1938, Belgio: BDI 393.
- Ermenegildo Rigutto**, Arba (PN), 1938, Olanda: BDI 652.
- Maria Rita Rizzi**, Halle (Belgio), 1957, Belgio: BDI 376.
- Giuseppe Rosin**, San Quirino (PN), 1944, Belgio: BDI 359.
- Dario Scaini**, Codroipo (UD), 1951, Belgio: BDI 357.
- Renata Sdraulig**, Grimacco (UD), 1945, Belgio: BDI 369.
- Enio Tavan**, Andreis (PN), 1942, Lussemburgo: EMI 1844; BDI 626 (intervista alla moglie/interview with his wife Antonietta Bucco).
- Franco Tissino**, Charleroi (Belgio), 1950, Belgio: BDI 505.

FOTOGRAFIE / PHOTOGRAPHS

- n. 1: scheda/card F 126319
- n. 2: scheda/card F 119112
- n. 3: scheda/card F 124214
- n. 4: scheda/card F 124216
- n. 5: scheda/card F 127036
- n. 6: scheda/card F 119110
- n. 7: scheda/card F 119371
- n. 8: scheda/card F 119355
- n. 9: scheda/card F 123550
- n. 10: scheda/card F 119122
- n. 11: scheda/card F 124210
- n. 12: scheda/card F 131381
- n. 13: scheda/card F 119319
- n. 14: scheda/card F 117463
- n. 15: scheda/card F 125142
- n. 16: scheda/card F 128419

BIBLIOGRAFIA / BIBLIOGRAPHY

ALTIN, VIRGILIO 2010

Altin R., Virgilio F. (a cura di/edited by), *Ordinarie migrazioni. Educazione alla cittadinanza tra ricerca e azione*, Udine, Kappavu, 2010.

AMBROSINI 2007

Ambrosini M., *Introduzione*, in Simoni M., Zucca G. (a cura di/edited by), *Famiglie migranti. Primo Rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 15-22.

AMBROSINI, BOCCAGNI 2007

Ambrosini M., Boccagni P., *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Trento, Servizio Politiche sociali e abitative della Provincia Autonoma di Trento, 2007 ('Info-sociale', n. 29) (http://www.cinformi.it/index.php/servizi_e_attivita/attivita_di_studio_e_ricerca/ricerche_tematiche/il_cuore_in_patria).

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER GLI STUDI DI POPOLAZIONE 2011

Associazione italiana per gli studi di popolazione, *Rapporto sulla popolazione. L'Italia a 150 anni dall'Unità*, Bologna, il Mulino, 2011.

BARBAGLI 1996

Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1996³ (1984¹).

BARBAGLI, CASTIGLIONI, DALLA ZUANNA 2003

Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G., *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Bologna, il Mulino, 2003.

BARTOLOMEI 2009

Bartolomei M.R., *Famiglie transnazionali e crisi del patriarcato. Gli indiani del Kerala residenti a Macerata*, in Ambrosini M., Berti F. (a cura di/edited by), *Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2009 (docenti.unimc.it).

BERTUZZI 2010

Bertuzzi G.C., *Storia dell'emigrazione regionale*, in *Un secolo di partenze e di ritorni. L'emigrazione dal Friuli Venezia Giulia verso l'estero (1866-1968)*, Udine, Forum, 2010 ('Quaderni di Ammer', n. 1/Itinerari), pp. 17-49.

BILLARI 2005

Billari F.C., *Recenti mutamenti nelle dinamiche familiari e riproduttive: una prospettiva internazionale*, in Billari F.C., Maccheroni C. (a cura di/edited by), *Mutamenti nei comportamenti familiari e scelte assicurative*, «Quaderni di impresa assicurativa», 2005, supplemento al fascicolo/suppl. issue «Diritto ed Economia dell'Assicurazione», n. 3, 2004).

BONIZZONI 2008-2009

Bonizzoni P., *Famiglie senza frontiere? Transnazionalismo e ricongiungimento di Latinoamericani a Milano*, working paper, Milano, LIMeS (Laboratorio Immigrazione, Multiculturalismo e Società) - Università di Milano, 2008-2009 (http://www.socpol.unimi.it/altrisiti/limes/documenti/File/Famiglie%20senza%20frontiere_def.doc).

BONIZZONI 2011

Bonizzoni P., *Madri lontane, madri ritrovate. Spazi e tempi delle migrazioni femminili*, «Aggiornamenti Sociali», n. 2, 2011, pp. 120-131.

BONVALET 2003

Bonvalet C., *La famille-entourage locale*, «Population», 58, n. 1, 2003, pp. 9-43.

BOZ 2008-2010

Boz N., *L'emigrazione femminile in Egitto dalla provincia di Gorizia: primi passi di una ricerca*, in Prinčič V. (a cura di/edited by), *Blišč in beda aleksandrinsk / Splendori e miserie delle alessandrine / Splendôrs e miseris des alessandrinis*, Gorizia, Unione dei circoli culturali sloveni/ Provincia di Gorizia, 2008-2010, pp. 17-20.

BOZ 2009-2010

Boz N., *Migrazione femminile e transnazionalismo nel Friuli Venezia Giulia del Novecento*, Tesi di dottorato/PhD thesis, Udine, Università di Udine, a.a. 2009-2010.

CARSTEN 2004

Carsten J., *After Kinship*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

CeSPI 2007

CeSPI, *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, working paper, 'MigraCtion', n. 34, Roma, 2007 (www.cespi.it).

COONTZ 2006

Coontz S., *Prospettive storiche negli studi sulla famiglia*, in Bertocchi F. (a cura di/edited by), *La famiglia: decostruzioni e ridistinzioni*, «Sociologia e politiche sociali», 9, n. 1, pp. 9-36, 2006 (2000¹).

CONRAD 1988

Joseph Conrad, *La linea d'ombra*, Torino, Einaudi, 1988, p. 5 (ed. orig./orig. ed. *The shadow line*, Garden City (N.Y.), The Country Life Press, pp. 3-4).

CORTI 2009

Corti P., *Famiglie transnazionali*, in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di/edited by), *Storia d'Italia. Annali 24: Migrazioni*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 302-316.

COSATTINI 1903

Cosattini G., *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Trieste, Direzione Regionale del Lavoro Assistenza Sociale ed Emigrazione della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1983, ristampa anastatica/anastatic reprint (Bertero, Roma, 1903¹).

EDWARDS, SALAZAR 2009

Edwards J., Salazar C. (a cura di/edited by), *European kinship in the age of biotechnology*, New York/Oxford, Berghahn Books, 2009.

ERMACORA 1999

Ermacora M., *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, Udine, ERMI, 1999.

ERMACORA 2010

Ermacora M., *L'emigrazione friulana in Austria e in Germania / The emi-*

gration of Friulians to Germany and Austria (http://www.ammer-fvg.org/_Data/Contenuti/Allegati/ita/storia_Germania_Ermacora.pdf / http://www.ammer-fvg.org/_Data/Contenuti/Allegati/eng/EN_Germania-Austria.pdf)

ESPARRAGOZA 2003

Esparragoza E., *Guayaquil... Italia*, in Fravega E., Queirolo L. (a cura di/edited by), *Classi meticce. Giovani, studenti, insegnanti nelle scuole delle migrazioni*, Roma, Carocci, pp. 86-90.

FAIT 2010

Fait F., *Il viaggio dell'emigrante dai tempi della vela al secondo dopoguerra con particolare riguardo alle partenze dal porto di Trieste*, in *Un secolo di partenze e di ritorni. L'emigrazione dal Friuli Venezia Giulia verso l'estero (1866-1968)*, Udine, Forum, 2010, pp. 51-87 ('Quaderni di Ammer', n. 1/Itinerari).

GIUSA 2009-2010

Giusa A., *Memorie migranti. Immagini e racconti dell'emigrazione transoceanica dal Friuli Venezia Giulia, dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia (1870-1970)*, Tesi di dottorato/PhD thesis, Udine, Università degli Studi di Udine, a.a. 2009-2010.

GRILLI 2008

Grilli S., «Un nuovo spirito di famiglia?» *Casa, famiglia e parentela nella Toscana Meridionale*, in Rosina A., Viazzo P.P. (a cura di/edited by), *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia ad oggi*, Udine, Forum, 2008, pp. 143-169.

GRILLI 2010

Grilli S., "Famiglie senza matrimonio. Informalità delle relazioni e continuità parentale in area senese", in Grilli S., Zanotelli F. (a cura di/edited by), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Pisa, ETS, 2010, pp. 113-141.

HÉRITIER 1979

Héritier F., *Famiglia*, in *Enciclopedia*, VI, Einaudi, Torino, 1979.

IL FRIULI VENEZIA GIULIA. ENCICLOPEDIA TEMATICA 2006
Il Friuli Venezia Giulia. Enciclopedia tematica. Il carattere di una regione, 1, Milano, Touring Club Italiano, 2006.

KALC 2009

Kalc A., *Le migranti di ieri. Caratteri delle migrazioni femminili della Venezia Giulia tra continuità e mutamento*, in Verrocchio A., Tessitori P., *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni. Il caso del Friuli Venezia Giulia*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 49-57.

POCAR, RONFANI 2003

Pocar V., Ronfani P., *La famiglia e il diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

PUPPINI 2004

Puppini M., *L'emigrazione friulana dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in Buvoli A. (a cura di/edited by), *Friuli. Storia e società. Il processo di integrazione nello Stato unitario 1866-1914*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2004, pp. 113-152.

RAMELLA 2001

Ramella F., *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di/edited by), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 143-160.

RAPPORTO SULLA POPOLAZIONE 2007

Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo, a cura di/edited by Gruppo di coordinamento per la demografia - Società italiana di statistica, Bologna, il Mulino, 2007.

REHER 1998

Reher D. S., *Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts*, «Population and Development Review», 24, n. 2, 1998, pp. 203-234.

SARACENO 2006

Saraceno C., *Interni (ed esterni) di famiglia*, in De Luna G., D'Autilia G., Criscenti L. (a cura di/edited by), *L'Italia del Novecento: le fotografie e la storia*, vol. 3, Torino, Einaudi, 2006, pp. 3-86.

SARACENO, NALDINI 2001

Saraceno C., Naldini M., *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino, 2001.

SARTI 2003

Sarti R., *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2003².

ŠKRLJ 2008-2010

Škrlić K., »Les Goriciennes, les Slaves, les Slovènes«, in Prinčič V. (a cura di/edited by), *Blišč in beda aleksandrink / Splendori e miserie delle alessandrine / Splendôrs e miseriis des alessandrinis*, Gorizia, Unione dei circoli culturali sloveni/Provincia di Gorizia, 2008-2010, pp. 25-28.

SOLINAS 2004

Solinas P.G., *“L’acqua strangia”. Il declino della parentela nelle società complesse*, Milano, Franco Angeli, 2004.

VATTA 2011

Vatta B., *Famiglie in polvere fra prototipi e pratiche*, in Altin R., Virgilio F. (a cura di/edited by), *Ordinarie migrazioni. Educazione alla cittadinanza tra ricerca e azione*, Udine, Kappa Vu, 2011, pp. 107-121.

VATTA 2011-2012

Vatta B., *La dipendenza fa la famiglia. Forme e culture familiari nel Friuli Venezia Giulia contemporaneo*, Tesi di dottorato/PhD thesis, Udine, Università degli Studi di Udine, a.a. 2011-2012.

VECCHI 2011

Vecchi G., *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall’Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2011.

ZANATTA 2003

Zanatta A.L., *Le nuove famiglie*, Bologna, il Mulino, 2003.

Finito di stampare
nel mese di luglio 2012
presso le Poligrafiche San Marco
di Cormons (Go)